

Il volo dell'Upupa *di Giuliana Borghesani*



Scaricato dalla biblioteca Web



www.steppa.net

Indice

- [Aestivalia](#)
- [La donnina degli armadi](#)
- [Battuta di caccia](#)
- [Il girotondo dei gabbiani](#)
- [Cerco lavoro](#)
- [Il cinghiale](#)
- [Le manovre di Nuta](#)
- [L'ubriaco](#)
- [Il dono](#)
- [La solitaria signora](#)
- [Il papà di Giampaolo](#)
- [L'amante](#)
- [L'uva di tutti](#)
- [Ave Maria](#)
- [Dalla soglia](#)
- [L'ultima anatra](#)

- [Il berretto giallo](#)
- [Questione di fiori](#)
- [All'ombra del monumento](#)
- [Per prima cosa il labirinto](#)

Aestivalia

Era sorta la luna e l'aria si era ulteriormente raffreddata. Rabbrividi, ma non era questo che l'aveva scossa. Era stato il silenzio, il buio, la stessa luna, brillante sulla superficie del lago, così tonda e chiara da eclissare in breve tutte le costellazioni che fino a poco prima lei enumerava, naso all'aria, rievocando le parole di Elpidio. Quel vecchio contadino d'altri tempi, che traeva dal cielo i presagi per la semina e la raccolta. Perché quel brivido nell'aria profumata d'estate? La solitudine l'aveva spaventata, l'assenza di voci, di luci...di banale umanità. Un attimo, ma aveva provato sulla pelle perché l'uomo stava in gruppo, perché si assembrava: era la paura di essere abbandonato, troppo piccolo, invisibile a tutto l'intero universo. Avrebbe pianto, poi ci ripensò, in fondo non ne valeva la pena, era meglio rientrare, mettersi lo scialle, accendere la televisione e sentirsi padroni del mondo.

La donnina degli armadi

A chi si fosse recato come turista nel paesino, mollemente adagiato fra gli ulivi, che si rispecchiavano nel lago, sarebbe rimasta la curiosità di conoscere la storia di una casina, un po' fuori, su un colle. Tra i tanti scorci che il piccolo paese offriva, quello sembrava uno dei più graziosi: casa vecchia, antica, con le pietre a vista, l'arco sulla porta, la Pietà, che un pittore ingenuo aveva dipinta in una nicchia e la grande meridiana che recitava il vecchio detto: sine sole sileo.

Da molti anni lì viveva Anna; era arrivata dalla città e portava con sé la sicurezza che lo studiare e il vivere a contatto con altri dava. Era stata accolta con curiosità e simpatia dagli abitanti del paesino, ma lei li aveva ricambiati con una certa aria di sufficienza, con una superiorità sprezzante, che in breve le avevano alienato le simpatie di tutti. Era diventato uno spettacolo piuttosto comune nel tempo vedere la straniera, Così era chiamata dagli abitanti del luogo, dopo i primi mesi, anzi, i primi anni in cui avevano tentato in ogni modo di avvicinarla alle loro piccole vite di paese, camminare, rispondendo al saluto di chi incontrava, non concedendolo mai lei per prima, con l'Aria di una regina, senza mostrare un minimo interesse per le persone che la circondavano. Si vestiva, estate e inverno, con una palandrana bianca che, dopo un lungo venire strascicata per via, giorno dopo giorno, sotto il sole e sotto la pioggia, aveva assunto un colore grigio variegato, spisciacerato, non era più nemmeno vecchia, aveva superato questa fase, sembrava quasi che quell'indumento si fosse fissato nella sua essenza più intima; era superiore ad un qualsiasi spolverino, era lo Spolverino per antonomasia; sul capo Anna si calcava un cappello di feltro che aveva certo visto tempi migliori, ma che ora era sbertucciato e consunto dalle intemperie. La classica borsa della spesa completava il quadro. Stranamente invece, Anna aveva il vezzo di mettersi ai piedi scarpini che sembravano appena usciti dalla bottega, ed ogni stagione mutavano, così come muta il piumaggio degli uccelli all'avvicinarsi dell'epoca degli amori o delle migrazioni. Ogni anno la gente del paese si scervellava per capire da dove venissero quelle scarpe strane: trasparenti, a volte, con tacchi altissimi, spesso, decorate da piume o da strass luccicanti.

«Invece di sprecare tutti i suoi soldi in quelle scarpe da palcoscenico - borbottavano tra loro le massaie nelle botteghe, appena Anna, fatta la spesa, ne usciva - potrebbe cambiarsi il

cappotto. Sembra una stracciona.»

Gli uomini che oziavano in piazza, tutte le volte che lei passava, scommettevano furiosamente sulla possibilità o meno che inciampasse in quelle scarpette da burla. C'era chi sosteneva che si trattava di tempo, solo di tempo, perché ostinandosi a mettersi i tacchi a spillo sarebbe venuto il giorno in cui l'artrosi l'avrebbe avuta vinta, le caviglie le avrebbero fatto cilecca, e il tonfo sul selciato sarebbe stato memorabile. Non era vera e propria cattiveria, era una specie di difesa dall'aria decisamente sprezzante con cui Anna li investiva senza ritegno. In fondo in fondo, però, gli uomini che la incontravano restavano affascinati da quelle scarpe, così diverse da quelle delle loro mogli, così cittadine, così eccitanti, ed anche se scommettevano sulla possibilità che lei inciampasse, la salutavano sempre con una certa qual deferenza che era stata notata e che acuiva il disprezzo e la gelosia che le donne, tutte, provavano nei suoi confronti.

Ma anno dopo anno le aspettative delle donne rimanevano deluse, Così come le scommesse degli uomini non trovavano una soluzione soddisfacente. Anna, come una regina, passava tra loro, abbarbicata ai suoi trampoli, avvolta dal suo spolverino; un manto non avrebbe avuto dignità maggiore, col cappello calcato fino agli occhi, desiderosa di non vedere, o forse di non essere vista. Non coglieva né l'apprezzamento, né il disprezzo e se n'andava, altera, per rinchiudersi nella sua casa, fuori da tutte le piccole e grandi beghe che il paese alimentava. La grande meridiana sulla facciata scandiva lo scorrere delle ore e questo suo passare di tempo segnava una ruga in più sul volto di lei, una patacca nuova sullo spolverino e veniva salutato da un nuovo paio di scarpe, sempre più audaci e pazze, sempre meno adeguate alla sua età. In paese avevano chiaro il fatto che costei non apprezzava la vicinanza degli altri esseri umani, altrimenti non si sarebbe rinchiusa in quella casa così isolata.

Per la loro esperienza, se uno della città si trasferisce in paese, solitamente è perché non sopporta l'isolamento che il troppo affollarsi di gente provoca per contrasto, lei, invece, era scappata per cercare di vivere come un eremita. Era incomprensibile per quella gente, soprattutto perché questo fatto impediva loro di conoscere, e di conseguenza di spettegolare, con una punta di malizia, è vero, ma anche con grande umanità, su quella strana donna. Avevano trovato un buon sistema per cercare di avvicinarla, o così almeno credevano. Dal momento che la meridiana su quella casa e la casa stessa erano un bell'esempio di arte popolare, avevano iniziato a spedire fin lassù i Tedeschi, che a frotte, dalla primavera all'autunno, invadevano il paese. Costoro erano sempre alla ricerca delle bellezze dell'Italia, e così facendo si lasciavano indicare cosa fosse da vedere, da fotografare, da riportare a casa come ricordo della vacanza. I turisti, ignari dell'indole di Anna, si dirigevano diligenti alla casa, col chiaro intento di approfittare della cortese ospitalità che riscontravano abitualmente nei paesani, per visitare un piccolo gioiello di arte popolare. I primi arrivati furono trattati assai male, spediti via a suon di insulti, minacciati da una donna scarmigliata che brandiva un battipanni, come se fosse un'arma mortale. Ma i paesani continuavano ad inviare turisti, sperando sempre che riportassero qualche notiziucola su quell'estranea, o che, almeno per cercare solidarietà contro gli invasori, Anna finalmente si decidesse ad avvicinarsi a loro, trattandoli da pari a pari. Non ottennero, però, i risultati sperati, la donna smise semplicemente di affannarsi contro gli invasori, chiudeva gli scuri, abbassava le tende, serrava la porta, ed aspettava che l'assedio finisse.

Un giorno il farmacista e il sagrestano si incontrarono per strada e, come spesso succedeva, il discorso cadde su Anna.

«Sembra che stia ancora più sulle sue.» diceva il farmacista, ed il sagrestano, che non la vedeva più nemmeno frequentare le funzioni, scuoteva sconcolato la testa.

«L'abbiamo fatta grossa, questa volta, se non ci voleva parlare prima, ora probabilmente ci lancia maledizioni per tutto il disturbo che le arrechiamo coi turisti.» continuò il farmacista.

«Credo che qualunque cosa noi possiamo fare per smuoverla, non cambi la situazione.

Dovremmo arrenderci e pensare che quella casa lassù sia disabitata. Quanto ad Anna, se ci vuole sa dove stiamo e tanti saluti.» ripose il sagrestano, alzando lievemente le spalle, non aveva tempo da perdere con un'originale di quella specie.

Casualmente Anna passava proprio in quel mentre, con le borse della spesa che le appesantivano le braccia. Ai piedi i soliti scarpini incredibili, leggeri come una piuma, luccicanti, pazzi. Quello che per anni tutti si erano aspettati di vedere successe così, all'improvviso, senza che ci fosse un pubblico degno di uno spettacolo così importante. Solo il farmacista ed il sagrestano assistettero alla scena: Anna, ormai sempre più curva per gli anni, aveva inciampato in quel suo spolverino, completamente sbrindellato, un tacco sperticato si era staccato dalla scarpa e la poveretta era rovinata a terra, in un tripudio di verdure, panini e uova, rotolati fuori dalle sporte. Per un breve attimo i due uomini erano rimasti senza fiato, atterriti ed insieme affascinati dall'avvenimento, poi si erano ripresi e si erano precipitati a dare una mano alla poveretta. La raccolsero a stento da terra, e si accorsero con stupore che la donna era leggera come un uccellino, rinsecchita, vecchia, molto vecchia, avrebbero potuto definirla decrepita. Quegli scarpini fantasiosi avevano dirottato il loro giudizio, avevano impedito loro di vederla davvero qual'era, e lei era come lo spolverino, un cencio ormai da buttare, mentre le scarpe gridavano alto la sua voglia di essere giovane e bella. Chiamarono aiuto, accorse gente, la riportarono a casa. La caduta era stata molto più grave del previsto, qualcosa si era spezzato dentro di lei, nel suo spirito, ora gli scarpini giacevano inutili per terra, e lei era solo una vecchia donna prossima alla morte. Le donne del paese, ora che lei non era più quello che non era mai stata, un pericolo, si diedero da fare per accudirla negli ultimi momenti ed Anna, serena e circondata finalmente da quella gente, che per timidezza aveva respinto, spirò in breve. Alle donne che l'avevano assistita rimase il triste compito di sistemare tutte le sue cose, ma di cose Anna non ne aveva poi molte. Nella sua casa c'erano solo gli armadi, un numero infinito di armadi, stipati all'inverosimile di scarpe: ne aveva fatto una scorta molti anni prima, aveva creduto di ritagliarsi una parte d'eternità, acquistando in anticipo le scarpe che, stagione dopo stagione, l'avrebbero accompagnata per tutta la vita. Ne aveva comprate troppe, la sua vita era stata molto più corta di quanto lei avesse stabilito.

Le donne, davanti a quegli armadi, ebbero il cuore strizzato dalla pena e negli anni seguenti ancora qualcuna si asciugava di nascosto gli occhi quando sentiva raccontare agli stranieri le stranezze della donnina degli armadi.

Battuta di caccia

Era buio quando i due amici si incontrarono nella piazza del paese: un rito, sempre uguale, senza il quale sembrava loro che non fosse possibile affrontare la caccia. Avevano lasciato lungo la strada molti compagni, che i casi della vita o l'abbandono di questa avevano dissolto in lontananza, ma loro continuavano ogni autunno come il solito.

«Buongiorno.» Carlo si scappellò con un ampio gesto e Roldo accennò un inchino lieve, mentre il solito sorrisetto ironico gli aleggiava sulle labbra. I loro due cani, la cui bravura era motivo di scommesse senza fine tra loro, si annusavano leggermente: vecchi amici che con poco si riconoscono. Nel bar, in realtà un'osteria tradizionale, camuffata ultimamente da qualcosa di più moderno, estraneo, per acchiappare anche i ragazzotti che ciondolavano intorno, Gigi aveva aperto le porte ed aveva messo in pressione la macchina del Caffè, solo per loro. Era un'ora antelucana, ma Gigi non poteva permettere che i suoi amici iniziassero senza questo viatico la lunga giornata.

«Allora, cosa pigliate oggi?»

I due si guardarono, scuotendo il capo senza speranza. Anno dopo anno Gigi domandava loro cosa avrebbero messo nel carniere, ed anno dopo anno loro tentavano di ficcargli in

quella testaccia che non doveva uscirsene con certe domande:

«Porti sfortuna, ci fai scappare la selvaggina...Una volta o l'altra ci porterai disgrazia!», ma anche questo era un gioco, un rito, senza quella frase temuta forse sarebbe davvero successo un guaio: era scaramanzia pronunciarla. Così come udirla e nessuno voleva venir meno alle abitudini. In silenzio sorseggiarono la bevanda calda, salutarono con un cenno Gigi e mentre i cani li precedevano, si diressero a passi lenti e misurati verso i campi. Il cielo andava lentamente arrossandosi ad est, ed il nero della notte si stemperava in un azzurro profondo. I due amici andavano verso i campi di mais, verso monte, lasciando che sul lago, per anatre, in capanno e in barca, andassero gli altri. Nella zona i cacciatori erano appassionati della palude, dell'acqua, loro no, loro amavano la terra; camminavano volentieri. Tutti sapevano che per i due vecchi quella era la loro riserva di caccia e nessuno del luogo si sarebbe azzardato ad invadere il loro campo, per amicizia, per rispetto, per uno strano sentimento di dipendenza. Dunque Carlo e Roldo camminavano lentamente, tra loro non c'erano parole inutili, bastava uno sguardo, un sospiro, un cenno perché l'uno conoscesse il pensiero dell'altro. Il granturco era stato appena mietuto e le stoppie rendevano irsuta la terra. Avanzavano cautamente, l'uno in cima, l'altro in fondo al campo. Durante gli ultimi giorni d'estate avevano notato la presenza di una nidiate di fagiani. Fatto curioso, perché ultimamente di fagiani c'erano solo quelli che venivano liberati dalle gabbie la sera del venerdì: poveri polli di stia, stupiti per l'insolita libertà, incapaci di servirsene, sacrificati

sull'altare di cacciatori improvvisati, cittadini ignoranti dei ritmi della natura, il cui solo intento era quello di riportare un carniere ricco da mostrare agli amici. Qualcuno di quei fagiani, liberati l'anno prima, era riuscito a non soccombere, anzi, si era riprodotto, aveva recuperato quanto gli era stato tolto. I due non facevano alcun rumore, mentre una nebbiolina leggera nascondeva le asperità della terra, solo il frusciare delle stoppie mentre con i cani avanzavano, i sensi all'erta, pronti allo scatto. Improvvisamente da un lato del campo il cane puntò qualcosa, Roldo aguzzò lo sguardo ed imbracciò il fucile, il suo cane non si sbagliava mai: il primo colpo della giornata sarebbe stato suo. Dalle stoppie, nel rossore diffuso del sole un movimento improvviso rivelò la preda: un fagiano maschio, bello, altero. Roldo prese la mira, quando un colpo imprevisto spaventò l'uccello che, con un volo pesante, goffo, svolazzò più in là, forse in salvo. Roldo impreccò, era la prima volta in tanti anni che Carlo gli rubava la preda.

«L'hai preso?» gridò Carlo.

«No, l'hai spaventato.» gridò Roldo di rimando.

«Ma se non ho ancora sparato un colpo. Vaneggi. Hai sbagliato e dai a me la colpa!»

Era chiaro che né l'uno né l'altro avevano sparato; si dimenticarono del fagiano, che aveva guadagnato il bosco vicino e s'incontrarono in mezzo al campo. Come due spaventapasseri erano lì stupiti, incuriositi, quando emerse il prototipo del cacciatore, fustagno verde, cappello piumato, cartucciera a tracolla, uno sconosciuto: un cittadino.

«Ehi, voi due, che fate, mi fate scappare i fagiani.»

I due si guardarono increduli, erano arrivati anche lì, come temevano, imbracciarono il fucile, puntandolo contro l'intruso.

«Fuori dai piedi, e di corsa!»

Non ci fu bisogno d'altre parole, l'intruso capì l'antifona, in lontananza lo strido del fagiano inneggiava alla salvezza.

Il girotondo dei gabbiani

Il lungolago finiva con un pontile di legno proteso nell'acqua. Intorno era silenzio, nemmeno il lieve sciabordio del lago disturbava la quiete dell'ora. Solitamente quel pontile

era affollatissimo durante tutte le lunghe giornate estive: il traghetto che univa i vari paesi da una sponda all'altra attraccava lì con cadenza oraria, e molte persone, molti bagagli, un arruffio di cani e biciclette sembrava che si spostassero senza soluzione di continuità da una riva all'altra.

La stessa gente, le stesse facce attendevano sotto il sole, guardate a vista da stormi di anatre disordinate e di cigni maestosi, che avevano ripopolato le rive, nutrite proprio da questa folla itinerante, o meglio dalle briciole dei loro panini, delle patatine, dei pop-corn, sgranocchiando i quali ingannavano l'attesa. Ma ormai tutta quella gente se ne era andata via, a girare senza meta per altre strade, a seguire altre vie, dove sbriciolare i loro panini, come se questo servisse loro a non perdere il cammino e a ritrovare, comunque, la strada di casa. In quel meriggio di novembre il lago era liscio come un olio ed i suoi confini sfumavano nel cielo, indistinti l'uno e gli altri da un medesimo colore chiaro, perla grigiastra, uniforme. Chi avesse creduto, però, che tutto fosse finito, che quei primi giorni nebbiosi di pieno autunno non avessero nessun sussulto di vita, si sarebbe sbagliato, e di grosso. Due giovani, innamorati e desiderosi di perdersi insieme davanti al silenzioso niente che il lago offre in quei mesi un po' uggiosi, necessari a recuperare le forze dopo la rutilanza di suoni e colori dell'estate, si avviarono sul pontile, mano nella mano. Arrivati proprio sulla punta si fermarono, appoggiandosi l'uno all'altra, mentre strida roche attirarono la loro attenzione. Davanti ai loro occhi un curioso spettacolo li affascinò, distogliendoli dalla muta adorazione di loro stessi, e li richiamò dal luogo senza tempo in cui si erano andati perdendo, al momento ed al luogo attuali: nell'acqua una decina di gabbiani starnazzavano e volavano, senza apparente interruzione del movimento. Ad un'osservazione poco approfondita poteva sembrare che fosse il solito gruppo di quei malevoli uccelli, che attendevano con paziente attenzione che i villeggianti ormeggiassero una qualsiasi barca, dal pedalò più scalcagnato al più accessoriatizzato motoscafo d'altura, certo imbarcazioni esagerate per lo specchio d'acqua in questione, ma che evidentemente soddisfacevano l'ego smisurato di certi capitani d'acqua dolce, dicevo che i gabbiani, d'estate, attendevano, con la precisa volontà di nuocere, questi natanti per lordarli dei loro escrementi.

Forse i gabbiani ritenevano di compiere un atto di giustizia sociale, equiparando il povero ed il ricco e, da queste loro azioni di guerra alla Robin Hood, parevano trarre motivo di gioia, espressa con alte grida di vittoria: un peana lanciato orgogliosamente verso il cielo.

I nostri innamorati, però, nonostante che provassero per il resto del mondo un interesse assai relativo, furono invece catturati da una certa curiosa sequenza di voli, che si manifestava ai loro occhi. Dalla piatta superficie d'acqua si alzava ora un gabbiano, ora un altro, non era un volo compiuto, era uno stirarsi d'ala, una specie di salto, per cui, sopravanzato della testa il compagno, ci si posava al fianco, e poi toccava al dirimpettaio, con uno strido roco, alzarsi a sua volta e tornare a posarsi, lieve, scalando di un posto. Affascinati da questa sorta di girotondo animale, da questa danza, che non turbava nemmeno con una lieve increspatura la superficie dell'acqua, i due giovani cominciarono ad osservare con maggior attenzione tutto quel movimento: gli uccelli si spostavano ininterrottamente, senza soluzione di continuità, ma uno di loro rimaneva fermo, era come se tutti gli altri si inchinassero a lui, che, simile ad un re, accettava l'ossequio degli altri. Uno strido rauco, anche se modulato, accompagnava il levarsi in volo ed il posarsi degli altri, dei sudditi.

«Sono proprio belli.» disse la ragazza, con un tono quasi sognante. Lontani com'erano dal rumore della folla, immersi in un mondo idilliaco di acqua e di cielo, provava la sensazione di essere capitata nell'età dell'oro, nel Paradiso Perduto, e quel girotondo di gabbiani non faceva altro che acuire quella piacevole sensazione.

«Chissà se quello è il capo.»

Il ragazzo, più pratico, aveva appuntato lo sguardo sull'unico che non si muoveva, se non lentissimamente, secondo il secolare moto della corrente, venendo così a creare, con i voli

degli altri, un duplice movimento di rotazione e di rivoluzione, del quale era il centro indiscusso. La corona dei gabbiani infatti si muoveva lentamente, avvicinandosi sempre più al pontile, in questo suo continuo alternarsi di partenze e atterraggi, indirizzati dal lento canto del gabbiano coreuta.

«Mi piacerebbe sapere se lo fanno spesso.»

«Non credo, non li aveva mai visti, certo che forse è una specie di rito. È quasi inverno, non sarà certo una danza di corteggiamento, forse stanno per partire per altri lidi....»

«Comunque sono davvero affascinanti, sono così misteriosi. Sono proprio contenta di essere venuta qui e di averli potuti vedere.»

Passava in quel momento un bimbetto col cane: si rincorrevano per la strada vuota ed i richiami del piccolo e l'abbaiare del cane ravvivarono improvvisamente il lungolago. Incuranti del desiderio di isolamento che la Coppietta aveva, i due si precipitarono sul pontile, frenando al limitare della passerella, evitando per miracolo di precipitarsi in acqua.

«Cos'ha quel povero gabbiano?» chiese più a sé stesso il ragazzino, che agli adulti, come se fosse abituato a non aspettare risposte dai grandi, ma fiducioso di trovare da solo le risposte adatte. I due innamorati ritrassero lo sguardo dallo spettacolo che li aveva affascinati e guardarono i due nuovi arrivati. Il cane era piazzato a zampe larghe, con la rosea lingua penzoloni, ansante per la corsa, anelante di riprendere il gioco che lo aveva esaltato e del tutto immemore di ciò che avveniva nell'acqua. Il ragazzino, invece, facendo solecchio con le mani, scrutava con le sopracciglia aggrottate il quadretto romantico che aveva davanti.

«Perché dovrebbe avere qualcosa? - domandò il giovanotto al ragazzino - stanno danzando. Giocano così come fai tu col tuo cane.»

Il piccolo sbuffò, non ci si poteva aspettare niente di meglio da due adulti, smancerosi e poco osservatori, per sovrappiù.

Fu tentato per un attimo di lasciar perdere, era tempo sprecato e lui di tempo non ne aveva certo da buttar via, doveva finire la corsa col cane, doveva tornare a casa per la merenda e poi, forse, avrebbe anche avuto da buttar fuori qualche compito...., ma un'altra occhiata al girotondo dei gabbiani lo convinse a fare un ulteriore tentativo, l'ultimo.

«Anche un cieco lo capirebbe. - rispose dunque, con un tono sostenuto, tanto che anche il cane l'avvertì e diede un'abbaiata rapida - Uno di loro non riesce ad alzarsi in volo e gli altri cercano di aiutarlo.»

«Questi bambini - commentò il giovanotto con aria un po' seccata - hanno una fantasia malata. Tutte quelle telenovelas strappalacrime rovinano loro il carattere.»

Poi si volse al ragazzino e tentò di spiegargli che si trattava di una specie di rito, e aggiunse inoltre con fare paterno che quando fosse stato grande avrebbe anche lui capito l'importanza di riconoscere i ruoli. Il piccolo scosse la testa, come era da prevedere quei due non capivano niente, ma il povero gabbiano soffriva, e forse sarebbe morto se lui non gli avesse dato una mano e, al diavolo quegli sciocchi. Senza spiegare più niente il ragazzino corse via, con il cane attaccato ai piedi, ed entrò nel bar vicino, l'unico sopravvissuto aperto, perché più vecchio, legato ai ritmi soliti del paese, non alle follie di un'estate da circo equestre.

«Chissà dove corre?» chiese la ragazza, incuriosita dalla sparizione veloce del piccolo, ma l'innamorato non le diede nemmeno risposta, alzò le spalle, noncurante, era ovvio, il bambino aveva perso ogni interesse, e, dal momento che non gli era stata data corda, aveva pensato bene di andare da un'altra parte a chiacchierare. Il giovane strinse a sé l'innamorata e ricominciò a sussurrarle dolci parole, suggerite dalla scena forte e tenera al tempo stesso che si svolgeva sotto i suoi occhi, ma era destino che non restassero soli per troppo tempo. Infatti, annunciato dal cane, che correva ed abbaiava insieme, tornò il bambino, seguito da un vecchio rugoso, dalla pelle scura, uno dei più vecchi e noti pescatori del paese.

«Presto, corri, Tano, altrimenti muore.»

Il vecchio cercava di muovere in fretta le gambe, un po' arrugginite, ed in breve il vecchio

ed il bambino avevano conquistato la punta della passerella.

«Lo vedi?» il piccolo indicava il girotondo dei gabbiani, che incessantemente continuava a ripetersi - ho ragione o no?!»

Il vecchio, dopo aver osservato per un breve attimo la scena, annuì serio, e senza por tempo in mezzo si diresse verso la sua barca, ormeggiata a poca distanza.

«Ma cosa succede, adesso!» il giovanotto era piuttosto seccato, era riuscito ad uscire con lei per la prima volta da soli ed ora si trovava nel bel mezzo di un'emergenza, montata da un ragazzino emotivo e da un vecchio matto.

Nessuno però rispose alla sua domanda, avevano da fare sia il vecchio che il bambino, montati sulla barca del pescatore con poche remate avevano raggiunto il girotondo dei gabbiani.

«Li faranno scappare, peccato, erano così belli!» sussurrò lei, appoggiandosi all'innamorato, come a trovare conforto contro le brutture della vita.

«Torneranno, vedrai.» le rispose lui, restituendole la fiducia. In effetti le cose andavano diversamente, gli uccelli, quasi tutti si alzarono in volo, all'avvicinarsi della barca, ma non il re, non l'unico che non si era mai alzato in volo. Il pescatore avvicinò la barca il più possibile e cominciò a lanciare avvertimenti al ragazzino che si sporgeva dal bordo, armeggiando intorno al gabbiano. Il cane, rimasto a riva, saltava, uggiolava, temendo per il padroncino, desideroso di essere anche lui in mezzo al lago. D'un tratto, con uno strido di vittoria, per la libertà ritrovata, anche il re gabbiano si alzò in volo e raggiunse i suoi compagni che in alto intrecciavano voli acrobatici. Tornarono a riva, i due, e senza una parola, il ragazzino mostrò ai due innamorati un frammento di rete da pesca, era chiaro il messaggio, quella rete aveva bloccato i movimenti al gabbiano, la danza era una danza di morte...come non capirlo?

Fu un triste rientro a casa per i due giovani, imbarazzati, colpevoli, ignoranti. Non tornarono più in quel posto, non tornarono più insieme, li aveva divisi il gabbiano ed il disprezzo di un bambino.

Cerco lavoro

Nella piazzetta prospiciente il lago un crocchio d'uomini sembrava assai interessato a quanto si svolgeva per terra, si erano radunati in un lampo, chi uscendo dalla vecchia osteria lì vicina, chi abbandonando il cantuccio assolato dove si era fermato per quattro chiacchiere con l'amico di sempre, incontrato come d'uso all'ora precisa, anche se non stabilita esplicitamente. Qualcuno si era precipitato in farmacia e già ne usciva accompagnato dal giovane di bottega, che con aria preoccupata esaminava gli innumerevoli tubi e scatolette che il farmacista gli aveva fatto portar via. Dall'altro lato della piazza stavano arrivando, a coppia, che non si sarebbe potuto nemmeno per sbaglio immaginare che così non fossero, i due Carabinieri, due giovanotti, uno siciliano ed uno pugliese, che avevano trovato in quel pesino lacustre un'invidiabile destinazione. Vedere un così nutrito capannello era cosa insolita, a meno che non si trattasse della domenica, all'uscita della messa grande, per cui i due affrettarono il passo, quasi speranzosi che fosse davvero successo qualcosa in quel luogo piuttosto addormentato, nel bene e nel male, per poter così esercitare in piena regola il loro mestiere e forse anche il potere che sentivano di rappresentare. Poteva mancare il Parroco in una Così folta accolta di pecorelle?, certamente no, ed, infatti, scendeva dalla scalinata della chiesa, la tonaca sollevata per non inciampare a causa della fretta. La perpetua alla finestra l'aveva avvisato che doveva essere capitato qualche fatto grosso, perché erano tutti lì.

«Si spicci, Reverendo, - aveva detto la donna, senza abbandonare la postazione, perché era davvero curiosa. Se si fosse aperto uno spiraglio tra la gente, da dove era avrebbe visto bene

cosa era successo. - porti l'olio santo, non si sa mai, è meglio essere preparati!»

«Uh, che lagna - aveva sospirato il poveruomo, che però aveva raccattato uscendo gli strumenti del mestiere - per quella benedetta donna ogni starnuto è una polmonite, ogni goccia d'acqua un'alluvione....»

Sicché, ormai, a parte le donne, che erano rintanate in cucina a preparare già il pranzo per la famiglia, o vaganti di qui e di là, dal salumiere al fruttivendolo, tutto il paese era lì, attento e pronto per l'emergenza. Quando don Guido arrivò si rese conto che Chiesa e Stato avevano avuto gli stessi, precisi ritmi, infatti erano giunti contemporaneamente anche i due Carabinieri, cosicché il capannello si spaccò in due punti, come un guscio di noce, mostrando il segreto del proprio interno. Steso a terra c'era un poveraccio, uno non del paese, uno arrivato da poco, che solo alcuni conoscevano di vista. Tra questi c'erano don Guido, cui l'uomo si era rivolto perché gli indicasse a chi chiedere un lavoro, e magari, nel frattempo, lo potesse aiutare, e i due Carabinieri, ai quali non sarebbe potuta sfuggire la presenza di uno straniero, anche perché si era recato in caserma per il famigerato permesso di soggiorno.

«Che cosa è successo?» con la tonaca svolazzante il buon parroco aveva l'Aria davvero preoccupata, il poverino steso a terra, che si lamentava sommessamente come un gattino che la manaccia di qualche maleducato avesse sbattuto violentemente lontano, era un buon figliolo, un disgraziato capitato da loro alla ricerca di un lavoro, un esule volontario, che aveva abbandonato la patria e la famiglia, tutti gli affetti per un incerto avvenire ed ora, dolorante, avrebbe forse trovato un destino peggiore proprio in un paesino così sereno come il suo.

«Stia tranquillo, reverendo - gli disse il giovane del farmacista, che in quel consesso era il più idoneo a dar giudizi in campo medico - si è trattato di un incidente lieve. Qualche ragazzaccio gli deve aver dato una spinta, involontariamente, pare, con il motorino, lui è cascato male e si è fatto una brutta storta. Niente di grave.»

Ma mentre quel discorso aveva tranquillizzato don Guido, era servito altresì a risvegliare gli interessi dei Carabinieri, si era trattato di un incidente, ma mancava il colpevole e questo loro non potevano accettarlo. Mentre il ragazzo della farmacia si dava da fare per impomatare e fasciare la caviglia e il piede, che andavano assumendo la forma sferica di una palla, loro cominciarono a far domande all'infortunato, per cercare di scoprire chi fosse stato il disattento guidatore. Ma l'uomo, esprimendosi con l'italiano stentato che conosceva, fece chiaramente intendere che non aveva, nessuna intenzione di dire chi fosse stato: era successo, non era colpa di nessuno. Inshallah!

Dal capannello degli uomini era sorto un mormorio indistinto di ammirazione che andava prendendo sempre più forma, quell'uomo, fino a quel momento uno straniero guardato con curiosità o peggio con diffidenza, veniva ora visto con altri occhi, non avrebbe detto niente alla Legge, proteggendo così uno dei loro figli, inoltre rivelava un'indole buona, perdonava le offese fatte, insomma, poteva quasi quasi essere uno di loro. Fu una nobile gara da quel momento e gli unici ad essere sconfitti furono proprio i due rappresentanti dell'Ordine. Cominciò il ragazzo della farmacia a schermirsi quando l'uomo gli domandò quanto dovesse pagargli i medicinali usati.

«Niente, figurati, per così poco. Se non si può nemmeno aiutare chi ha bisogno....» e abbandonò l'assembramento in un alone di gloria, anche perché dalla porta della bottega il farmacista gli stava lanciando inequivocabili richiami. Don Guido fece alzare il poveretto da due marcantoni del paese:

«Portatelo in canonica, poverino, per ora, finché non si rimetterà a posto, potrà restare da me.»

La perpetua, sempre affacciata alla finestra per non perdere nemmeno un secondo dello spettacolo, alzò le mani al cielo, capendo a volo cosa sarebbe successo:

«Sempre sulle mie spalle devono cadere le fatiche!» sospirò con aria da martire, ma, in

fondo in fondo, ben contenta di essere per i prossimi giorni il centro smistamento notizie. In breve lo straniero si trovò ben sistemato, accudito e coccolato da tutto un paese e presto iniziò a poter muovere quel piede che si era malauguratamente rovinato. La guarigione era lenta, anche se tutti si davano da fare per nutrirlo con leccornie, però ora almeno poteva camminare per il paese, o meglio andava lentamente, trascinando il piede ancora fasciato, dalla canonica fino alla vicina osteria. Non che bevesse, di certi vizi lui non ne aveva e nemmeno aveva soldi per comprarsi una sigaretta. Stava lì, a chiacchierare con i suoi nuovi amici, lamentandosi un poco perché la menomazione gli rendeva per il momento difficile trovare un lavoro, sì, perché lui era arrivato fin lì da tanto lontano esclusivamente perché voleva lavorare.

«Non ti preoccupare, vedrai che qualcosa da fare te lo troveremo.- gli dicevano i perdigiorno che stavano cercando la voglia di lavorare davanti a qualche bicchiere sotto la pergola - ora tieni una sigaretta e prova questo vinello, poi c'è tempo per lavorare.»

Don Guido scuoteva dubbioso la testa, gli pareva che non fossero proprio questi gli incoraggiamenti da farsi, ma siccome pareva che il suo ospite ne traesse giovamento, sentendosi parte integrante del paese, si limitava ad alzare gli occhi al cielo e a sospirare.

Via via che il piede dell'uomo andava risanando si potevano notare evidenti segnali di integrazione. A forza di stare con la gente del luogo ne aveva assunto gli atteggiamenti più peculiari. Lo si ritrovava spesso con gli occhi fissi verso l'orizzonte, quando il lago si muoveva leggero alla brezza, mentre un filo di fumo della sigaretta saliva nell'aria, circondando la testa ricciuta di un alone quasi di santità. Le donne poi, che inizialmente avevano fatto a gara per rimpinzare il povero esule con prelibati manicaretti, ora erano restie, perché trovavano che l'uomo avesse imparato anche troppo bene dagli sfaccendati del paese, loro eterno magone, l'abitudine a commentare anche pesantemente le grazie di questa o di quella, mentre barcollavano dotto le borse della spesa, rientrando a casa. Inoltre tutti avevano potuto constatare che il vino gli piaceva, eccome se gli piaceva. Dopo i primi dinieghi all'offerta di un bicchiere ora si era arrivati alla richiesta esplicita e dal momento che il poveretto ancor non poteva lavorare (le malelingue cominciarono a dire che non voleva, ma la maldicenza si sa che attecchisce bene in paese) a turno gli pagavano la consumazione, ed erano molti e a notte fonda lui usciva barcollando per i troppo brindisi che aveva dovuto, e voluto, fare. Finalmente venne il momento in cui il piede risanato gli permise di procedere con la speditezza di sempre. Don Guido lo convocò un pomeriggio in canonica e gli fece un bel discorsetto:

«Il benzinaio fuori le mura avrebbe bisogno di un aiuto, la paga non è alta, però è un inizio. Ti potresti mettere a posto con il permesso di soggiorno....»

«Grazie - rispose l'uomo con un'aria che non aveva più niente del timido ferito di un mese prima - ma ho già in mente qualcosa.» e se n'era andato senza nemmeno salutare. Fu visto la sera stessa sfrecciare sul lungolago, inforcando una motoretta seminuova, correva contro il sole, con occhiali scuri, con l'Aria strafottente che molti bullettini di paese inalberano quando vogliono far colpo su qualcuno. Un fitto parlottare tra comari accompagnò anche quest'ultimo mutamento della sua condizione, e ci si cominciò a chiedere da dove gli venisse tutta quella sfacciataggine.

I due Carabinieri, quelli accorsi al momento dell'incidente, ricevettero lettere anonime in cui si ventilava la possibilità di un ricatto, ma niente di concreto veniva alla luce. Nessun segreto però sarebbe potuto rimanere tale a lungo, qualcuno scoprì che l'uomo entrava ed usciva, dapprima segretamente, poi sempre più spavaldo, da un certo giardino di proprietà di una signorina anzianotta, morigerata, una delle colonne di tutte le attività benefiche della Parrocchia. Poi ci si rese conto che comprava il doppio del cibo che le era sempre servito fino a quel momento, ma la consacrazione di un sospetto fatto certezza si ebbe quando una sera l'uomo, rivestito a festa, uscì di casa con lei dietro, come un cagnolino che elemosina la carezza anche distratta del padrone. Fu chiaro allora cosa aveva inteso dire l'uomo quando

aveva rifiutato ciò che il Parroco gli offriva: solo allora si scoprì davvero a quale mestiere si era dedicato lo straniero.

Il cinghiale

La nebbia si leva da terra in sbuffi a tratti più fitti, ed il sole, che si va alzando, arrossa leggermente quel bianco lattiginoso. Dalla terra, con il fumigare dell'aria, si sprigiona anche quell'odore di foglie bagnate, quell'antico profumo di muschio, quel sentore di funghi nascosti che sono indizio di una stagione trascorsa, i cui echi tardano a svanire. Alzandosi dal suo rifugio notturno, prova un brivido, che gli corre sotto la pelle ed il calore, che il giaciglio gli ha lasciato addosso, svanisce, sostituito da un fuoco, da un bruciore, da una passione che risveglia in tutto il suo essere sensazioni sopite, non scordate. Quel luogo gli è familiare, da sempre ne ha percorso gli anfratti, ne ha attraversato i sentieri.

Ormai gli animali della notte si ritirano dopo la caccia notturna, mentre il sole nascente chiama a raccolta tutti gli altri abitatori del giorno. Si è spesso domandato cosa sarebbe successo se l'ordine stabilito fosse stato alterato, capovolto, e i chiari signori del bosco si fossero dovuti avventurare nei meandri verdi, dove a stento la luce lunare lancia sprazzi improvvisi tali da bloccare la volpe e l'istrice, il gufo e la civetta nel momento dell'assalto.

È tempo di smettere la riflessione, sente i cani frementi, che ancora si trattengono dall'abbaiare, ma il pesticiare nervoso di troppe zampe sul tappeto rosso di foglie morte, quello scricchiolio così ricorrente nella sua vita ad ogni volgere di anno, come se l'autunno fosse, ed, in effetti, per lui è il vero inizio di un nuovo anno, come sempre risvegliano in lui il ricordo dell'odore del sangue. Non ha mai pensato di essere un sanguinario, anche se non rifiuta il corpo a corpo, la lotta, ma quello che sale alle sue nari in quel bosco è una sorta d'ebbrezza, in quell'autunno fresco, in cui il retaggio dell'estate è ancora nei colori caldi delle foglie e già l'Inverno si presenta nella leggerezza dell'aria, è la vita, forse, o la morte. Non potrebbe mai rinunciare a quella scarica di adrenalina, quando cerca la preda, quando la individua nel folto del bosco che è suo, e nemmeno allontanerebbe mai da sé l'attimo in cui la può guardare negli occhi, e sono loro soli in un mondo che non esiste, che non conta, che non ha diritto ad esistere al di fuori di loro, di loro due: vittima e carnefice.

Neppure i loro ruoli sono chiari e definiti, sono così simili da potersi scambiare, non è mai ancora successo, ma loro due sanno che sarebbe sempre possibile, ogni anno una nuova sfida, una conferma, una rinuncia.....

Quel brivido che gli percorre la pelle lo eccita, lo sospinge oltre, sempre più avanti, verso il destino che certo lo attende, così come ha atteso suo padre prima di lui, e suo figlio, che per quanto giovane sia ora, non si sottrarrà al grande Gioco.

Cammina veloce, un passo dopo l'altro, senza nemmeno guardare il sentiero, perché ne conosce anche i sassi, consumati a forza di percorrerli, e gli alberi ed i cespugli, che sono cresciuti con lui, o che, più vecchi, l'hanno accompagnato nella sua crescita. Il luogo stabilito non è lontano, il luogo reso sacro per lui da questo suo annuale mettersi in gioco: lui e l'altro, inseguitore ed inseguito, vittima e carnefice.

Un volo pesante ed improvviso di un fagiano, disturbato da qualcosa, forse da qualcuno, gli fa alzare gli occhi. Il sole ormai filtra, anche se ancora basso, attraverso le foglie ed un picchio, meno paurose del fagiano, dopo una breve esitazione al suo passaggio, riprende il suo lavoro sul tronco vicino. Si chiede improvvisamente perché quel rito a cui ogni anno si sottopone, la sua catarsi, lo scordare la quotidianità, per misurare insieme anima e corpo, per aspirare all'alto.

I cani ora abbaiano e corrono ovunque, il momento è prossimo: dietro quell'ultima fila di alberi in fine la radura, calda di attesa spasmodica, eccitante. Anche se volesse tirarsi indietro non è più possibile, andare avanti, terminare il rito, uscire, vittorioso per continuare

la vita, o ferito, capace solo di leccarsi le ferite, o morto, come tanti, troppi prima di lui. Oltre quegli alberi, lo aspettano, con i fucili spianati, con il timore che la sua presenza incute.

«L'anno passato il mio cane è stato sventrato da lui, attenti, è un vecchio cinghiale scaltro e forte.»

Ma un giovanotto non ascolta i consigli del vecchio cacciatore, lui è forte, lui può sparare, e su di lui la bestia punta la sua carica, prima che gli spari lo abbattano per sempre, ma un ultimo pensiero gli passa in mente, il sangue, ancora e sempre quanto sangue.....

Le manovre di Nuta

Era il primo giorno di primavera quando nella piccola stazione attraversata da lievi folate di vento scese una giovane ragazza bionda. Il suo bagaglio era piuttosto ridotto, non come gli zaini dei turisti estivi che portano con loro il minimo indispensabile, fidando nel caldo clima lacustre, si trattava piuttosto della ripetizione di scene già viste, della esiguità di bagaglio che ogni emigrante porta con sé: poche cose, povere cose, che sono tutta la sua ricchezza. Così anche la giovane donna appena arrivata dava l'idea di essere piombata lì da lidi lontani e non troppo felici, si guardava intorno, l'Aria smarrita di un cucciolo, cui la sorte abbia sottratto in un unico momento la madre e la tana, e tanto era la sua aria spaurita che avrebbe intenerito anche il più duro dei cuori. Dopo essersi guardata intorno, indecisa sulla via da prendere, la giovane si decise e si avvicinò al capostazione, un omino piccolo e rinsecchito che inalberava il cappello rosso come se fosse la corona di un re. Un po' a gesti ed un po' con qualche stentata parola d'Italiano la viaggiatrice fece capire che voleva andare in paese per cercare una sistemazione, la più economica possibile. Per far capire quanto poco volesse spendere, la giovane aprì il portafoglio e trasse tre stropicciati fogli da centomila ed una manata di quello che a prima vista il capostazione credette fosse carta straccia, ma che ad un secondo e più attento esame si rivelò come valuta straniera: rubli, per la precisione. Stringeva il cuore vedere come si potesse essere così sprovvisti di mezzi, così all'arrembaggio.....ma bastava guardare gli ingenui occhi celesti della ragazza, per capire che d'arrembaggio non si poteva parlare. Non c'era nessuno più lontano di lei dall'immagine che ci si poteva figurare dei rudi pirati della Filibusta.

Il capostazione viveva da solo, dopo la vedovanza, in una villetta non lontana dalla stazione stessa e quella casa gli era sempre parsa troppo grande per una persona sola, ma ora era l'ideale:

«Signorina, con quei pochi soldi non andrò lontano. - disse, con accento pietoso - Se vuole, per qualche tempo la posso ospitare io. Magari mi potrà tenere in ordine la casa. Qui da noi si dice che una mano lava l'altra.»

Veramente questo discorsetto venne inframmezzato da gesti, da smorfie, da verbi all'infinito, ma con un po' di buona volontà d'ambo le parti i due arrivarono a capirsi ed anche ad accordarsi. Sicché, in poche ore, la nuova arrivata si insediò, timidamente, nella casa del capostazione.

Da troppi anni la casa non vedeva la presenza di una donna, era diventata asettica, neutra, non un fiore, non un centrino, non un soprammobile ingentilivano le sue stanze ed il sole e l'aria a stento filtravano dalle persiane perennemente socchiuse, ma in breve nella casa si cominciò a respirare aria nuova, fiori di campo troneggiavano in salotto, in cucina, ovunque ci fosse la possibilità di metterne, ed il sole la faceva da padrone laddove prima era solo un visitatore occasionale. E come le persiane della casa erano state spalancate, anche le persiane del cuore del capostazione sembravano essersi aperte, quella donna che gli girava per casa, cinguettando, ricoprendolo d'attenzioni, preparandogli pranzetti dal vago sapore esotico, mentre lui le insegnava i rudimenti dell'Italiano, gli avevano infuso una nuova vita

e si sentiva il vigore degli anni della giovinezza. Il casellante ed il bigliettaio si scambiavano sguardi complici e si strizzavano l'occhio, non c'era bisogno che venisse loro spiegato il motivo vero di tanta allegrezza. Per un mesetto le cose andarono avanti così, poi la tragedia.

Era Pasqua e dal paese venne, come per ogni festa importante, il figlio del capostazione, il giovanotto era fidanzato, fidanzatissimo, e portò con sé la sua ragazza. In casa del padre di lui vennero accolti molto bene, ma la fidanzata, contrariamente al solito, sentì di essere lei l'ospite, e, non la straniera, che con fare da padrona si aggirava tra cucina e sala da pranzo, ammannendo gustosi manicaretti e dolci sorrisi. Il figlio e la fidanzata sulla strada del ritorno litigarono a sangue, lei definiva la ragazza in termini poco canonici e lui, un po' per difendere la posizione del padre, un po' perché il fascino slavo l'aveva colpito, si ostinava a dire:

«Poverina, sei cattiva a dire così, che t'ha fatto di male?»

Un risultato di quella Pasqua fu che i due si lasciarono, un altro fu che il ragazzo andò più spesso a trovare il padre e nel breve volgere di una decina di giorni il capostazione tornò a casa la sera ed invece d'Irina trovò un biglietto scritto stentatamente:

«Amo tuo figlio, scusare me.» e poi una nota di Sandro:

«So che sarai felice per me, grazie a te ho trovato la donna della mia vita.»

Poche righe erano servite a distruggerlo, lui ne lasciò ancora meno, un solo «Addio.» poi col suo berretto rosso in testa tornò verso la ferrovia, aspettò il rapido di mezzanotte da Milano, che transitava ad alta velocità.....lo ritrovarono, ma fu una tragedia. Al funerale andò tutto il paese e, naturalmente, tutti fecero al figlio le condoglianze e quella fu la prima volta che Irina venne vista, osservata ed apertamente criticata. L'ex-fidanzata aveva già detto in giro la sua sulla ragazza e le chiacchiere si erano già sparse ovunque, rotolando come fa l'onda sulla riva, e come quella leviga e smussa i ciottoli, così queste avevano limato ben bene la storia della straniera, le sue aspirazioni, le sue speranze, fino a far somigliare una congerie di pettegolezzi ad una verità assai probabile.

Dopo un breve periodo di lutto stretto il figlio del capostazione ed Irina si videro sempre più spesso a spasso insieme, a cena, in discoteca, e le ragazze, rese accorte da qualche frase buttata lì dalla loro amica, l'ex-fidanzata di lui, avevano notato che il giovanotto aveva superato la sua nota parsimonia e offriva alla giovane straniera ogni tipo di spasso. C'è da dire che la poverina doveva soffrire di una qualche malattia che concerneva la memoria, sempre più spesso, infatti, orecchie attente l'avevano sentita scusarsi per aver dimenticato ora la borsa, ora i soldi, insomma era sempre nella condizione di doversi far pagare tutto.

«Non possiamo andare avanti così, è di cattivo esempio alla nostra gioventù.»

«Hai ragione, mia cara, dobbiamo fare qualcosa.»

Quel pomeriggio le signore più in vista del paese, la moglie del Sindaco, quella del farmacista, la sorella del Parroco, la moglie del medico, erano state invitate al castello dalla Contessa, per uno dei loro té esclusivissimi, dove si decideva il bello e il brutto che sarebbe dovuto esser fatto in paese. L'argomento del giorno era appunto la Russa.

«Poverina, se avesse un lavoro - stava dicendo la sorella del Parroco, caritatevole istituzionalmente - non avrebbe bisogno di nessuno che la mantenesse.»

«Ma se è venuta qui per questo - le diede sulla voce la moglie del medico che, come il marito, era abituata ad andare al sodo delle questioni, senza sdilinquimenti o falsi pietismi - è una delle tante. Scappano da casa loro per evitare la povertà e vengono qui, ad accalappiare il primo gonzo che trovano. E questa è già al secondo!»

«Ha il tocco di Medusa.» flautò la Contessa, mentre sorseggiava signorilmente la sua tazza di té. Lei forse era l'unica a poter capire a fondo la giovane, lei stessa, da ragazza, non aveva una lira e girava con un abituccio per tutti i giorni dell'anno, poi la sua fortuna era stata quella di incontrare il vecchio Conte....ora che era vedova nessuno faceva mostra di ricordarsi delle sue umili origini, e poi lei diceva che era stato vero amore e tutti sembrava

che le credessero davvero.

«Che vuoi dire, mia cara?»

«Dico che il primo s'è ammazzato e che il secondo s'è lasciato con la fidanzata, ma c'è da esser sicuri che non ha trovato una moglie in quella lì.»

Si vedeva bene che la Contessa avrebbe dato volentieri un diverso appellativo alla Russa, ma la sua posizione le impediva di esprimersi volgarmente.

«Io avrei bisogno di una donna che mi aiutasse in casa.» disse la moglie del sindaco, che fino a quel momento era rimasta in silenzio.

«Potrebbe essere una buona idea, potrebbe anche aiutare me a pulire la chiesa una volta a settimana.»

In breve le signore si trovarono d'accordo ed alla giovane, la sera stessa, venne fatta la proposta. Che venne accettata, sì, ma, come ebbero poi a commentare tra loro, senza quell'entusiasmo e quella riconoscenza che ci si sarebbe potuti aspettare. A casa del sindaco da quando arrivò la giovane straniera all'inizio non cambiarono molte cose, era una casa pulita ed ordinata già da prima e, se non fosse stata la costante presenza di fiori freschi, non di campo, però, questa volta, visto il diverso tenore, non ci si sarebbe neppure accorti della sua presenza. Ma la giovane sapeva fare delle particolari tisane ed aveva le mani d'Oro per i massaggi, e la sciatica del sindaco era così dolorosa che ben presto le venne offerto, dal sindaco, non dalla moglie, di abitare addirittura con loro, per essere disponibile in ogni momento quando i dolori fossero divenuti insopportabili. Neanche a dirlo, Irina accettò e senza por tempo in mezzo lasciò a Sandro un bigliettino, scritto meno stentatamente del primo:

«Ti ringrazio di tutto e ti auguro il meglio.»

Sandro pianse quando lo trovò, poi ci pensò un po' sopra ed alla fine prese il telefono per riannodare i fili con la sua ex che, dopo qualche incertezza, decise che era meglio perdonare una sbandata fatta prima del matrimonio, anche in considerazione del fatto che, tutto sommato, era stato una vittima lui pure del fascino di quella strega.

Le signore erano in subbuglio, per loro era abbastanza evidente quello che stava accadendo: la nuova venuta, passo passo, andava conquistando una posizione precisa nell'ambito del paese, non ci voleva troppa fantasia per capire cosa stava per succedere, se non era già successo col sindaco.

«Non si può andare avanti così - tornò a ripetere la sindachessa, al momento la più interessata a risolvere la questione - quella svergognata ha tutta l'intenzione di diventare l'amante di mio marito, e quel babbuino ci sta cascando!»

«Certo che è la sua vocazione, quella d'essere l'amante di qualcuno, anzi la mantenuta. Bisognerà essere più furbe di lei.»

Le signore si diedero molto da fare per sistemare la giovane, che tra loro chiamarono da quel momento Nuta, abbreviazione appunto di mantenuta. Il primo passo era quello di disamorare il sindaco, che ora come ora non avrebbe permesso che si parlasse male della povera giovane, senza famiglia, senza affetti, in una terra straniera così lontana, e poi.....poi vendetta!

La Contessa disse che avrebbe potuto soddisfare le due esigenze.

«Devo fare una telefonata, poi ne riparleremo, per ora acqua in bocca.»

Il piano, quando alla fine fu esposto, era assai semplice: si trattava di presentare a Nuta un altro uomo, che però fosse a parte della macchinazione e non si lasciasse infinocchiare dagli occhioni azzurri della fanciulla.

Avrebbe dovuto essere ricco e magari titolato, e libero, in modo da poter offrire una sistemazione definitiva, e vecchio, più vecchio del sindaco, in modo tale che l'essere abbandonato lui, così forte e virile, pur se non proprio nel fiore degli anni, per qualcuno meno appetibile, avrebbe costituito una medicina così amara, ma salutare, da farlo rinsavire sul momento. La Contessa aveva molte conoscenze, soprattutto all'ospizio, dove esercitava

la sua professione caritatevole, e li sapeva esserci un vecchio pittore, un artista, un libertino, ai bei tempi, che si diceva avesse fatto capitolare fortezze ben più munite di quella che si apprestavano ad espugnare.

La Contessa non si lasciò crescere l'erba sotto i piedi, fece, disfece, brigò, la si vedeva correre per le stradine del paese a tutte le ore, confabulare all'angolo della piazza con questa o con quello, salutare distrattamente chi invece prima gratificava di qualche chiacchiera; la gente del paese, meglio, le donne percepivano un subbuglio particolare da cui era immune la Russa, mentre gli uomini che ciondolavano un po' ovunque, ignari delle nubi che si addensavano sulla piccola comunità, si limitavano a guardarla passare, sospirando e mormorando a mezza voce che anche loro avevano la sciatica e qualche altro doloretto, non solo il sindaco, uomo fortunato.

Ma venne alla fine il giorno della riscossa: si trattava di una festa, una grande festa, in abito lungo le signore, col farfallino e rigorosamente in nero i signori. La Contessa aveva aperto i grandi saloni del castello, ed il primo tepore del maggio entrava dalle finestre insieme col baluginare delle increspature del lago. Erano stati invitati tutti i notabili e gli amici e, per quelli che non avevano avuto diritto all'invito, era stato aperto il parco, cosicché potessero gioire dell'allegria all'interno delle mura. Era arrivato un cugino della Contessa, che sarebbe stato ospite loro per qualche giorno. Anche Nuta era stata invitata, per rispetto, si diceva, nei confronti del sindaco ed era arrivata vestita semplicemente, con quell'aria in parte timida, in parte sfrontata che gettava nella disperazione le mogli e mandava in sollucchero i mariti. La Contessa prese sotto braccio la giovane straniera e la presentò un po' a tutti, quasi fosse una sua protetta e già chiacchiere maligne serpeggiavano tra coloro che non erano a parte del piano. Era quasi una coreografia preordinata, ali di invitati si aprivano per rivelare il cuore profondo e pulsante della festa: il cugino della Contessa. Alla fine Nuta si trovò davanti ad un signore attempato, un po' corpulento, dalla folta aureola di capelli bianchi.

«Egidio - lo interpellò la Contessa - ecco la piccola di cui ti ho tanto parlato.»

«Bene, bene, è proprio una cosina davvero graziosa.» rispose lui, squadrandola gentilmente.

Da quel momento i due furono inseparabili, il cugino della Contessa si era accaparrato il braccio di Nuta e la sospingeva in ogni dove, il sindaco fremeva, chiaramente geloso, ma non poteva né dire né tantomeno fare niente, troppi occhi di elettori lo stavano osservando in attesa di un passo falso: avere un'amante era cosa che lo rendeva invidiabile, fare una scenata in pubblico per questa lo avrebbe reso del tutto inaffidabile alle prossime elezioni.

Le signore al corrente di tutto si fregavano platealmente le mani ed i loro volti brillavano di un sorriso smagliante, il piano si stava compiendo alla perfezione, ora si dovevano aspettare gli sviluppi dei giorni seguenti.

La festa fu un successo, anzi, un vero e proprio trionfo, nessuno di chi contava in paese ora era all'oscuro sulle manovre di Nuta, e tutti avevano visto come la giovane fosse stata subito adottata dal vecchio, ma titolatissimo e ricco cugino della Contessa.

Non passarono nemmeno tre giorni che Nuta preparò la valigia, ora più nutrita rispetto a quando era arrivata e con un sorriso dolcissimo e con un velo di malinconia negli occhi salutò sindaco e sindachessa:

«Mi sposo.» disse soltanto e se ne uscì di casa, senza voltarsi indietro.

Cosa fu di lei nessuno seppe mai veramente, in fondo il vecchio pittore squattrinato, che si era prestato al gioco, l'aveva sposata davvero, in gran segreto, adducendo questa segretezza a motivi di eredità, di interessi che sarebbero stati meglio salvaguardati dal silenzio. La Contessa, parlando con lui mesi dopo, aveva saputo che solo dopo il matrimonio le aveva confessato la verità.

«Non si è poi molto stupita - aveva detto - ha chiesto solo se era un matrimonio valido, se aveva la cittadinanza....mi ha dato un bacio in fronte ed è sparita. - Il vecchio pittore aveva dato un sospirone, poi si era picchiato una manata sulle cosce, aveva buttato indietro la testa, scoppiando in una risata omerica - però, che scherzaccio, poveretta, credeva di essere

lei ad infinocchiare il vecchio scemo, invece.....» E si era rimesso a giocare a scacchi soddisfatto.

L'ubriaco

«Fermiamoci a quel bar, mi piace la terrazza fiorita che dà sul lago.» disse Angela, mentre s'inerpicavano lunga la viuzza che dall'inizio del piccolo borgo portava fino alla piazza della chiesa.

«Piace anche a me - rispose l'amica, sventolando il ventaglio che non l'abbandonava mai durante quella torrida estate - ci deve essere anche piuttosto fresco sotto la pergola.»

Era già sera, ma il calore del sole non accennava ancora a dare tregua, le ore della giornata, grazie anche all'ora solare, erano lunghe e non si arrivava mai al momento magico, quando un lieve venticello saliva dal lago e rinfrescava cose e persone. Un cane, accovacciato sotto un tiglio, ansimava con la lingua fuori, accaldato e stremato, senza nemmeno la forza di interessarsi al micio rosso e nocciola, che spudoratamente gli faceva le fusa sotto il naso; un'aria di quiete, ma solo apparente, vagava languida per il paese, si sentiva che tutte le energie vitali della natura erano in attesa di potersi scatenare, liberate dal caldo umido che le comprimeva.

Un vecchio pescatore, che passava trascinando una gamba offesa, si era fermato a salutare una vecchia donna, una delle poche che ancora sulla soglia di casa agucchiava, la profondità e la quantità delle rughe dei due volti dicevano chiaramente come fossero stati giovani insieme, ed un lampo negli occhi, fugace e vivido, avrebbe potuto far pensare che forse, una volta, tra quei due ci fosse stato qualcosa di più di una semplice conoscenza, di un'amicizia.

«Farà brutto prima di notte, Adele!»

«Lo so, si sente, speriamo solo che non disturbi la sagra della Madonna.»

«Non credo, ma il lago puzza, c'è tempesta nell'aria.»

Le due turiste colsero a volo questo scambio di battute, mentre stavano per entrare in quel bar che avevano adocchiato da lontano e si guardarono di sottocchi, c'era caldo, tanto, fin troppo, ma una tempesta non era proprio la cosa che desideravano, erano pochi i giorni di vacanza, ci sarebbe stato tempo una volta a casa per la pioggia ed il vento.

«Questi vecchi sanno strologare il cielo meglio del Colonnello della televisione.» disse Donata, ma Angela scosse la testa, dubbiosa: aveva spesso sentito parlare di calli formidabili, che sapevano prevedere persino i terremoti, ma alla resa dei conti non le sembrava che la fama corrispondesse davvero alla realtà.

«Lasciamogli un margine d'errore e non pensiamoci, ora c'è caldo ed ho sete.»

Si sedettero all'unico tavolino libero, ordinarono, e si disposero a sorseggiare la loro bibita, ammirando lo spettacolo del vecchio paese e del lago davanti ai loro occhi.

Al tavolino vicino tre uomini, assai diversi tra loro, avevano voltato un attimo le teste, le avevano guardate, apparentemente con un misero accenno di curiosità, ma senza galanteria o interesse particolare, poi erano tornati a concentrarsi sulla bottiglia che era posta davanti a loro.

Uno di loro era un vecchio dai capelli bianchi e dal volto segnato da mille giorni e da mille notti di fatica, l'altro era uno straniero che aveva l'aria di essere, però, di casa in paese, il terzo era un uomo che aveva appena raggiunto la mezza età, tanto che non dava l'impressione di essersene ancora accorto, era infervorato in un discorso importante, smanacciava continuamente per rafforzare la validità delle sue tesi, ed ogni tanto un colpo di voce più alto degli altri faceva intuire anche ai vicini l'argomento su cui dibatteva con tanto ardore, e i più si sarebbero stupiti nel rendersi conto che il tema centrale della discussione era se fossero migliori gli spumanti italiani, magari un poco dolci, specialmente quelli dai nomi improbabili in bottiglie di taglia massima, o il ben più noto, ma a detta

dell'uomo, assai pompato champagne francese.

«Tu che sei francese non puoi parlarne, - diceva, rivolgendosi con cortesia allo straniero, ma allo stesso tempo con la ferma certezza di chi sa bene il fatto suo - non sei in grado di giudicare, per te oltre la Francia non c'è niente....» poi di nuovo la voce si abbassava e non si poteva più seguire il discorso così articolato.

Un sorrisetto che la diceva lunga vagava sulle labbra sia del francese che del vecchio, e non c'era da stupirsi, l'uomo che stava concionando così accalorato non era altro che un ubriaco, uno di quelli veri, uno di quelli che cantano, che parlano forte, che ti dicono in gran confidenza, prendendoti sotto braccio ed alitandoti sul viso un soffio tutto di spirito: «Non sono mica ubriaco, lo tengo bene io il vino!» e mentre te lo dicono pendono ora da un lato ora dall'altro, incerti se trascinarti con loro nella rovina o usarti come palo di sostegno per la loro salvezza, fidando comunque nella Fortuna, che in fondo spesso arride loro e gli fa ritrovare, pressoché indenni l'uscio di casa. Si trattava di una di quelle macchiette che ogni paese può vantare, uno di cui si può ridere tranquillamente, come in effetti i compagni di tavolo stavano facendo, da ubriaco non se la prende, da sobrio, se mai lo incontrate prima della dose giornaliera di vino, non ricorda niente di quello che ha detto o fatto il giorno prima, così tutti sono contenti, lui compreso.

Dal momento che nessuno sembrava prestargli davvero attenzione l'uomo si voltò in giro alla ricerca di qualche ascoltatore più soddisfacente e, nel far questo, si accorse che vicino a lui sedevano appunto Angela e Donata, fu una folgorazione, smise immediatamente di parlare e tentò di alzarsi. Fu una faccenda di una certa importanza, non doveva essere alla sua prima bottiglia, per cui alzarsi era piuttosto difficoltoso, ma dopo qualche tentativo ce la fece. Al tavolo vicino Angela stava descrivendo a Donata un panorama che aveva visto poco tempo prima che l'aveva colpita in maniera particolare e l'amica era intenta a cogliere le sensazioni che l'altra cercava di trasmetterle, questo per dire come avessero cancellato del tutto la presenza dell'ubriaco al tavolo vicino, per cui, quando costui, raccattata con una mano non proprio ferma una sedia, si era assiso bellamente al loro tavolo erano state prese alla sprovvista tanto da non avere per un attimo la prontezza di allontanare l'estraneo.

«E ora vedrete...» biascicò con voce impastata l'uomo, rivolgendosi ai suoi precedenti compagni, poi si girò verso le due donne, facendo un lieve cenno con la testa, quasi un inchino.

«Per sedersi ad un tavolo bisogna essere invitati, e lei di certo non È stato invitato al nostro tavolo.» disse Donata, cui era tornata la parola, insieme ad un'irritazione che stentava a celare sotto un'apparente freddezza.

«Lo so - ovviamente fu la risposta, così lupalissiana da far cadere le braccia - mi chiamo Teo, piacere.» ed una mano era stata allungata, come se si trattasse della cosa più normale e prevedibile di questo mondo.

«Noi no.» risposero simultaneamente le due amiche, sperando che questo raffreddasse gli ardori, ma evidentemente avevano fatto i conti senza l'oste, e mai detto proverbiale fu altrettanto centrato di questo, l'uomo aveva deciso che voleva far amicizia, anzi, e questo era terribile, forse addirittura pensava di poter far conquiste, vero viveur, dava l'aria di sentirsi il miglior campione di bottega, e si era chiaramente stupito che quelle degnate delle sue attenzioni non avessero dimostrato un maggior interesse, un compiacimento, che pensava dovesse essere il degno contorno alla sua prestanza.

«Portami una bottiglia, - urlò al cameriere - e voi, spicciatevi a bere quella roba, che poi vi offro io.»

«Se ne vada.» fu la secca risposta di Angela, ma non c'era verso, l'uomo era saldo come una roccia, a parte ovviamente i tentennamenti dovuti al vino.

«Noi siamo di sangue caldo e testa dura, in questo paese, non ci scoraggiamo facilmente.»

«Se è per questo anch'io sono di questo paese, dunque sono altrettanto sangue caldo e testa dura - rispose Donata, cui la presenza importuna dava un tal fastidio da impedirle di far

finta di niente - se ne vada.»

«O Dio, è di qui, stai a vedere che siamo anche parenti, come si chiama?»

«Di certo parenti non siamo, io non sono parente di certa gente, se ne vada, le ripeto.»

Ma le parole erano acqua fresca e l'uomo non accennava ad allontanarsi, anzi, arrivata la bottiglia magnum di uno spumantino dolce di infima marca, tentava di versare il vino nei bicchieri semi pieni delle due amiche. Era impossibile rimanere ancora, dal momento che l'ubriaco non accennava a dar retta alle richieste di andarsene, toccò ad Angela e a Donata alzarsi in fretta e furia, trangugiando a strozzo l'ultimo sorso della loro bibita.

Senza fermarsi ad ascoltare le proteste dell'uomo, che si lamentava delle donne che, come al solito, pretendono tutto e poi non sono per niente riconoscenti, riferendosi forse alla bottiglia ordinata per essere bevuta in tre e sdegnosamente rifiutata, le due entrarono all'interno del bar per pagare e, soprattutto, per protestare.

«Fuori c'è un tale ubriaco che dà noia alla gente, anzi, per la precisione ha dato noia a noi. Si è seduto al nostro tavolo e, per farla breve, ci ha costrette ad andarcene.» Il padrone del bar si preoccupò di conoscere chi fosse quel tale che allontanava i clienti:

«Ma, ha detto di chiamarsi Teo...» rispose Angela.

«Teo, ma come, è già uscito di galera?»

«Sì, purtroppo, e per buona condotta.» rispose una cameriera che passava vicino.

«Di galera?, per ubriachezza molesta, immagino?»

«Macché, ha sparato alla moglie per gelosia, Oddio, ubriaco marcio come si trovava ad essere ha sbagliato la mira, e la povera donna è stata solo sfiorata dal proiettile, però, era notte, non ci ha pensato nemmeno un minuto, ha chiamato i Carabinieri e nel giro di un'ora quel disgraziato era già in galera. Ma si vede che per il tentativo di omicidio per gelosia non si sta troppo tempo dietro le sbarre...» sospirò pensoso l'oste, asciugando distrattamente un bicchiere. Donata ed Angela si guardarono sconcertate, chi l'avrebbe detto, era sembrato un ometto invadente, ma alla fin fine non certo pericoloso, ed invece... si allontanarono pensierose, attente a non farsi vedere dall'uomo, mentre in lontananza il sole tramontava nel lago, irradiando un colore caldo e rosato, quasi come il vino che piaceva così tanto a Teo.

Il dono

«Buongiorno, Giovanni, come mai quella faccia triste?»

«Eh, amico mio, ho appena incontrato quel poveraccio di Luigi, non mi È piaciuto per niente.»

«Ci risiamo!» e l'amico si affrettò a fare gli scongiuri che conosceva, guardando storto l'uomo che aveva appena parlato.

«Scusa, sai, ma ho fretta, ci vediamo.»

«Una fretta indiavolata, come al solito.» disse tra sé e sé Giovanni.

Era abituato a quel comportamento già da molti anni. Tutto filava liscio fino a quando lui non veniva nuovamente afferrato dalle sue sensazioni e non provava quel maledetto desiderio di riferirle a qualcuno, da quel momento gli si faceva il vuoto intorno e per un certo tempo nessuno gli rivolgeva la parola, se non per un rapido buongiorno, condito da occhiate sfuggenti, da gesti più o meno plateali, da sospiri preoccupati. Poi il tempo, il grande guaritore, rimetteva tutto nella giusta prospettiva e le cose si risistemavano fino alla volta seguente.

«Eppure lo sanno che non è colpa mia, non sono io, io lo vedo soltanto.» seguitava a borbottare l'uomo, mentre passeggiava sul lungolago deserto, immerso nel freddo umido che a dicembre, penetrando nelle ossa, dissuade i più dall'uscire di casa, se non per necessità. Pur essendo le ore più calde della giornata, Giovanni sentiva un freddo particolare penetrargli fin nei precordi, e non tanto perché aveva nuovamente visto scritto sul volto del

vecchio Luigi quello che non desiderava vedere, quanto perché aveva costatato ancora una volta come la gente fosse prevenuta nei confronti suoi e di quello che rappresentava.

Era cominciato tutto molti anni prima, quando era ancora un bambino, si era trattato di un lampo improvviso nella sua vita, che l'aveva segnato in modo indelebile; ricordava come se fosse un fatto di poche ore prima, era il ricordo forse più vivido di quanti se ne affollavano alla sua memoria di adulto: era venuta a trovarli la zia Nora, la loro zia preferita.

«Sto qualche giorno con voi, perché la vostra mamma deve andare via, per qualche giorno, lo sapete. Ci divertiremo, piccoletti.» aveva aggiunto con un bel sorriso per lui e per la sorellina.

Chissà perché quelle parole, solitamente elettrizzanti, dal momento che tutto ciò che era proibito da mamma era permesso da zia Nora, non gli aveva fatto alcun effetto. In un primo momento gli si era affacciata l'idea che la mamma forse stesse peggio di quello che dicevano, ma l'aveva già visto un'altra volta partire, e tornare poi con Lisetta. Da quel lato non ci dovevano essere problemi. Tutto il giorno era rimasto con quella strana sensazione addosso.

«Perché mi fissi sempre, giovanotto?» gli aveva chiesto due o tre volte la zia, mentre, canterellando, si affacciava per la casa. Lui aveva scosso la testa senza parlare, anzi, per non rispondere, si era andato a rifugiare in camera sua e si era messo ad osservare il lago. Ma era inquieto, nemmeno quell'azzurro quasi a perdita d'occhio riusciva a tranquillizzarlo, finché era dovuto scendere nuovamente in cucina ad osservare zia Nora, che con mamma prendeva gli ultimi accordi.

«Allora, si può sapere cosa c'è - aveva chiesto la madre, tastandogli la fronte, per sentire se si fosse trattato di febbre- la zia dice che oggi sei piuttosto strano.»

Senza neppure rendersi conto che stava parlando aveva risposto:

«Se vai via, restiamo soli.»

«Ma come soli - l'aveva interrotto la zia - ed io chi sono?»

«Sì, ma tu tra poco muori.» aveva ribadito senza esitazione. La sua uscita aveva provocato una grande risata, ma sarebbe stata la prima e l'ultima volta che le sue parole avrebbero indotto all'ilarità.

«Piccolo, per morire, morirà, si sa, ma credimi, la cosa non succederà così presto.» ma quelle parole, accompagnate da un forte abbraccio non l'avevano per niente rassicurato, anzi. La mamma era partita e la zia ne aveva preso il posto, sempre allegra, senza mostrare di aver fatto caso minimamente alle sue parole. Le ore che scorrevano senza intoppi non avevano contribuito a rasserenarlo; si sentiva invece come il lago, quando d'estate, nel breve volgere dei minuti, si trasforma da azzurro a verde, le onde allora appaiono dal nulla, con le creste spumose simili ai denti di draghi feroci ed un vento forte ed improvviso lacera la consueta immobilità dell'aria, piegando a terra le chiome degli alberi. Solo allora, finalmente, col primo lampo che unisce cielo e terra, si scarica la forza del temporale a lungo rinviato e, dopo, torna il sereno. Giovanni si sentiva altrettanto elettrizzato, pronto allo scoppio, e, purtroppo, lo scoppio c'era stato, che l'aveva però lasciato sereno e pago, come il lago dopo la tempesta. La sua giovane zia, quella zia così vivace e piena di vita, si era accasciata all'improvviso, esangue. Lui l'aveva guardata con gli occhi sbarrati, consapevole che era arrivato il momento tanto paventato da ore, ed era stata la sorellina che, pur spaventata, si era precipitata fuori a chiamare gente, ad invocare aiuto.

Non c'era stato niente da fare, l'infarto era stato più veloce del medico e zia Nora era davvero andata via, li aveva davvero abbandonati, era morta davvero, come lui aveva predetto. Al principio non si erano sognati di collegare le parole profetiche di un bimbo con un simile fatto, ma in seguito, quando lui si era accorto prima di altri che i segni della morte erano impressi chiaramente sul volto della gente ed aveva preso a dire quanto gli sembrava dovesse essere così evidente a tutti, le cose erano cambiate. Non l'avevano presa bene, anche se solo pochi si erano allontanati, temendone il potere, senza comprendere che, se di

potere si trattava, era solo quello di anticipare una conoscenza, non quello di agire sulla realtà.

«Non porto jella.» aveva spesso detto fra le lacrime da bambino, quando qualche compagno di scuola in rotta di collisione con l'insegnante, gli chiedeva di usare i suoi poteri sul malcapitato. Anche da adulto qualcuno lo aveva scansato per paura di un ipotetico contagio, o avvicinato per scopi non del tutto leciti, e lui aveva imparato a difendersi dagli uni e dagli altri. Gli amici si limitavano a preoccuparsi un po' se lui li fissava troppo intensamente, rimanevano sulle loro per qualche tempo quando lui nominava un tale appena incontrato e di cui non gli era piaciuta troppo la cera, poi la vita continuava, tra qualche cornetto di corallo, qualche toccatina, qualche gesto nascosto della mano, piccoli esorcismi comprensibili. Tornando a casa quel giorno, Giovanni rifletteva su quanti impicci gli avesse creato quel dono che si trascinava addosso: «Se stavo zitto, se mi tenevo per me quello che sapevo, sarebbe andato tutto meglio. Ma no, impossibile, come fai a tacere un fatto del genere.» andava borbottando. A volte, nonostante non fosse più un ragazzino, gli veniva ancora la voglia di gridare forte, e di correre, quando su un volto leggeva che la fine era prossima; era come se quella vita, che era pronta ad abbandonare il corpo che gli stava di fronte, che ne sventolava fuori come un fazzoletto da un taschino, pronto a volare via, lo toccasse e a lui, ben vivo, desse un colpo d'energia, come se dicesse:

«Questo corpo è usurato, mi va stretto, non ne posso più. Fammi posto lì da te, non posso disperdermi in aria.»

E a lui spaventava la sola idea che quell'anima disperata lo toccasse davvero, lo penetrasse e si sostituisse alla sua. Arrivato a casa Giovanni si tolse il cappotto e la sciarpa, si diresse verso la cucina e, come il solito, si fermò nel corridoio davanti al grande specchio che la moglie aveva piazzato lì, nell'illusione di dilatare lo spazio piuttosto angusto.

«Lo vedrò mai il mio momento?» si chiese, sbirciando con attenzione quel volto che conosceva benissimo. Pensava che avrebbe notato anche su di sé ciò che individuava negli altri e ne aveva paura, e lo sperava, e si macerava nell'altalena dei dubbi: no, non vedeva niente, perché non era il momento, oppure il suo dono non era valido riflesso in uno specchio, e a lui sarebbe stata risparmiata la consapevolezza della fine. Ma lo specchio lo riflette uguale a sé stesso come sempre, uguale senza incertezze, nessun brivido gli percorse il cuore e così, scrollando le spalle, non sapendo se rallegrarsi o tremare, continuò fino alla tavola apparecchiata. Squillò il telefono, cosa insolita nel periodo in cui si rivelava il dono in lui: doveva aspettare che si avverasse quanto aveva preannunciato, e poi ancora che scorresse via con i giorni anche il timore che aveva seminato, prima che gli altri gli parlassero, gli telefonassero, lo volessero incontrare.

«Pronto?»

«Giovanni, sei tu?»

«Chi parla?»

«Sono Anita, volevo dirti che il nonno Luigi è stato trasportato all'ospedale, ma già lo sai, l'hai incontrato solo poco fa. Il nonno vorrebbe vederti, ti aspetta.»

«Ma cosa gli è capitato?» chiese Giovanni, guardando fissamente il telefono, come se la risposta si fosse potuta materializzare, uscendo dall'apparecchio, come da una scatola a sorpresa esce il pupazzo a molla.

«Non si sa, ma che importa, ormai sappiamo cosa aspettarci, l'hai visto, non è vero?»

«D'accordo, stasera ci andrò. Ciao.»

Entrò all'ospedale cercando di guardare solo la punta delle sue scarpe, non aveva nessun'intenzione di leggere sui volti di quei sofferenti le avvisaglie della fine.

«Come stai, Luigi?» chiese al vecchio, rincantucciato nel letto.

«Muio, lo sai.» fu la risposta, poi non furono pronunciate altre parole fino a che il malato, levando una mano magra ed esangue e appoggiandogliela sul polso, non aggiunse:

«Prega di non saperlo prima, figlio mio, che nessuno te lo dica, che nessuno ti sia profeta.»

Furono le sue ultime parole, prima che un lieve sospiro, l'ultimo, esalasse dalle sue labbra. Giovanni tornò a casa mogio, sentendosi colpevole di quella morte come se il suo intuirlo l'avesse chiamata e scatenata contro una vittima innocente. I soliti gesti per aprire la porta, appendere il cappotto e dirigersi in cucina con il solito rapido sguardo allo specchio.

«Mio Dio, allora è questo!» si disse, scrutando a fondo quegli occhi e le rughe che gli solcavano la fronte. Vedersi senza riconoscersi, con la certezza invece di potersi leggere fino nella parte più segreta ignota anche a sé stesso, Luigi aveva ragione, avrebbe dovuto pregare perché nessuno glielo dicesse, ma ormai era fatta. Si sedette in poltrona, con le mani abbandonate sulle ginocchia e attese. Non si sarebbe trattato di molto tempo, ormai, lui lo sapeva, però, quanto poteva essere lunga quell'attesa!

La solitaria signora

Quel tratto di spiaggia e quel pontile, che si protendeva orgogliosamente sulle acque del lago, erano meta di una delle più allegre e scanzonate compagnie di amici. Qualcuno avrebbe anche potuto dire che si trattava di un bel gruppetto di maleducati, ma si sa bene come spesso l'essere esclusi da un gruppo faccia sorgere invidie e rivalità. Si diventa subito pronti a disdegnare quello che nessuno si sognerebbe mai di offrirci. Questo gruppo si ricostituiva all'inizio di ogni stagione estiva. Venivano soprattutto da Milano e da Torino e sembrava proprio che fossero, a sentire i loro discorsi, tra le famiglie più in vista di quelle città e dell'Italia tutta. Qualcuno, qualche sciocco, forse, si sarebbe anche potuto chiedere perché mai trascorressero le loro vacanze in un luogo così poco esclusivo, così "per famiglie", ma anche in questo caso vale il discorso di prima: gli esclusi devono sempre criticare. I primi ad arrivare erano marito e moglie di Milano. Lui grande nuotatore, trascorreva la maggior parte del giorno inforcando gli occhiali da piscina e martellando l'acqua avanti e indietro, avanti e indietro per chilometri. Bravo, bravissimo, il migliore fra quanti dicevano di nuotare. Però non oltrepassava mai la prima boa oltre il pontile. Nuotava solo dove toccava, insomma, bravo nuotatore, ma privo di coraggio. Una volta gli era scappato detto che temeva i grandi pesci che si potevano trovare al largo e un monella dalla lingua troppo lunga aveva sussurrato che proprio il giorno prima era stata avvistata la prima balena di lago della storia. La moglie era sempre fresca di parrucchiere. Compensava la frenesia per l'acqua del marito evitando di bagnarsi anche solo un piede. Certo era sempre troppo stanca, o troppo accaldata, oppure aveva appena mangiato e si sa che sulla digestione è sconsigliabile fare il bagno. A suo onore va detto che era la più informata della zona sul miglior ristorante di pesce.

La sua frase tipica era:

«Io il pesce lo conosco bene. Sento dal solo odore se è fresco. E poi basta un'occhiata all'entrata del ristorante per capire di che roba si tratta.»

Sarà stato per questo che si ostinava a frequentare la pizzeria Bella Napoli, nome tipico per pizzeria, ma un po' fuori zona dal punto di vista geografico, che serviva pesce di mare freschissimo, cucinato alla marinara. Il solito pignolo criticone poteva far notare che mangiare pesce di mare sul lago è curioso. Sulla freschezza poi può nascere qualche legittimo dubbio, ma la signora non si lasciava certo smontare dalle critiche dell'ultimo arrivato. Però il più noto di tutti, quello che si metteva maggiormente in mostra era un tizio che veniva da Torino. Per anni era arrivato solo soletto, e tale se ne era ripartito, tanto che le malelingue si esercitavano su di lui bene e non male. Era pelatino, ma dal petto decisamente villosa, anche troppo. Ricordava un pochino l'uomo scimmia di darwiniana memoria. Era piuttosto noioso e pedante. E non taceva mai. Poi, un anno era arrivato con una donna. Era anche troppo evidente che lei si credeva una diva, una bambolina. Aveva la curiosa abitudine di prendere il sole col due pezzi, ma di togliersi la parte superiore del costume al

momento di fare il bagno. Ognuno ha le sue manie.

Da quando era apparsa lei, anno dopo anno si era notato un grande cambiamento in lui. Innanzitutto erano ricresciuti miracolosamente i capelli, ma non ci si deve stupire, si sa bene che l'amore può compiere miracoli. Poi era apparso il classico braccialettino d'oro al polso destro (lei aveva una medesima catenella alla caviglia sinistra: davvero una cosa tenera!), poi a sinistra era arrivato il classico spaghetti colorato della buona fortuna, che porta buona fortuna agli ambulanti extracomunitari che li vendono per tremila lire. Non dobbiamo dimenticare l'orecchino, ultimo tocco di una ritrovata giovinezza. Per completare l'opera aveva continuato ad essere noioso e pedante, ma ora la sua filosofia, la sua psicologia, cavalli di battaglia delle sue eruditissime conversazioni, venivano applicate al mondo della divinazione tramite sogni e a altro ciarpane esoterico di cui blaterava in continuazione. Non dobbiamo tralasciare la chitarra, anzi, la chitarra unita all'armonica a bocca. Per ore e ore sotto il sole cocente lo psicologo filosofico suonava per il piacere della sua bella, e per la sofferenza di tutti gli altri, vecchie canzoni anni '60, di cui spesso dimenticava le parole, soprattutto se il testo era inglese, e altre del tutto ignote, che i vicini di asciugamano sospettavano fossero di produzione propria. L'ultima coppia era emiliana, erano meno notevoli, più posati, più semplici, ma si gloriavano di due figli maschi che si ostinavano a giocare con palloni da calcio in cuoio e freesbe, in mezzo alla gente, coi risultati che tutti possono ben immaginare. Il gruppetto si ritrovava ogni anno e tornava ogni anno sui soliti argomenti, alle solite occupazioni. Ma quella volta successe un fatto straordinario, qualcosa che ricordarono tutti. Una sera al tramonto, quando la maggior parte della gente che aveva affrontato impavida le ore più calde a cavallo del mezzogiorno, fiera della tinta salmonata ottenuta, ormai se ne andava, apparve per la prima volta lei. Si trattava di una donna non più giovanissima, ma ancora nel fiore degli anni. Era bella, o meglio lo era stata e ancora se ne scorgeva una traccia. In mezzo agli sciamannati urlanti passava come se sfilasse su una passerella. Indossava un costume olimpionico nero, di una eleganza sobria e senza tempo nella sua semplicità, i capelli, neri anch'essi, raccolti sulla nuca davano l'idea di signorilità. Senza curarsi troppo della confusione che la circondava, la signora stese il suo telo da bagno, vi si allungò sopra, aprì un libro e iniziò a leggere. Ma non ci si deve fare l'idea che trattasse il resto della spiaggia dall'alto in basso, sorrideva cortese ai vicini. Anche quando il bimbetto di tre anni, appiccicoso dello zucchero dell'ultima merendina ingurgitata le era rotolato addosso, scomponendo il rigore dell'asciugamano, lei non si era adirata, non aveva insultato il piccolo e la sua famiglia. Aveva sorriso gentilmente, aveva fatto una carezza sulla gota paffuta, aveva restituito il piccolo alla madre affannata che era corsa a recuperare l'erede. Poi si era alzata con mosse aggraziate e aveva sistemato l'asciugamano, riprendendo la lettura come se nulla fosse. Aveva fatto il bagno, sempre col sorriso gentile sulle labbra, dove un leggero filo di rosso, perfetto, ben si intonava a tutto l'aspetto curato della persona. Si era distesa nuovamente, mentre tutte le signore vicine avevano ammirato la sua capacità di non sciupare l'asciugamano: così perfetto come lei appariva perfetta. Il gruppo degli amici di ogni anno aveva adocchiato quel nuovo acquisto della spiaggia, e si interrogavano ansiosamente sull'origine e sul nome della signora. Gli uomini, superficiali, si fermavano a commentare l'eleganza delle morbide curve ed apprezzavano particolarmente l'andatura lenta e misurata, ma ondeggiante e un tantinello provocante da indossatrice. Le donne, più interessate, o solo più attente, avevano chiarito alcuni punti fermi, che si erano affrettate a comunicare ai rispettivi mariti. La signora non era così giovane come poteva sembrare di primo acchito, anche lei aveva le sue belle rughette, e chiamiamole d'espressione per essere buone. I capelli, innegabilmente lucidi e belli, avevano passato lunghi periodi tra le mani del parrucchiere: a quell'età il colore era davvero perfetto... troppo per essere naturale. Poi, non avevano notato le mani, curatissime per altro? La fede all'anulare sinistro stava ad indicare che la gran signora era sposata, anche se di mariti in giro non se ne vedevano. E se era sposata non avrebbe dovuto avere nessun motivo per fare la smorfiosa a quel modo.

Però aveva anche una certa giustificazione. La moglie del sedicente psicologo aveva notato grandi macchie di vitiligine che le deturpavano l'abbronzatura, altrimenti perfetta, di quelle belle mani. Sanno tutti che le malattie della pelle hanno una componente psicosomatica da non trascurare. Ne derivava una sola risposta possibile: era sposata, era in vacanza senza marito, ergo doveva essere infelice con quell'uomo. Come spesso accade una parola tira l'altra e nel breve volgere di qualche giorno tutta l'ammirazione, o l'invidia, che la signora aveva provocato al suo apparire aveva lasciato il posto a critiche e a commenti che definire pungenti sarebbe stato un eufemismo. Il nuotatore accanito aveva fatto notare che la signora sistemava in continuazione il costume, lo tirava, come se scoprisse ciò che non doveva, come se facesse pieghe strane. Il suo era gesto era quasi maniacale. Il nuotatore sosteneva che era un gesto della memoria, cioè sistemava il costume su forme procaci che non aveva più, vista l'età. Lo psicologo, o il lettore di sogni che dir si voglia, ci teneva a dimostrare che il sorriso stereotipato che le si era stampato in viso aveva la fissa rigidità di quello di certe donnine, costrette ad essere allegre....se le signore capivano quello che voleva dire. Le signore capivano e scuotevano la testa preoccupate. Una volta certe persone non si facevano vedere. Insomma era uno scandalo. I commenti e le chiacchiere andarono avanti su questo tono fino a quando uno del gruppo si rese conto che la signora parlava da sola, in continuazione, senza prendere fiato. Tentennava la testa, sorrideva e rideva in risposta a frasi dette dal vento che solo lei ascoltava. Qualche volta gesticolava, anche, addirittura sembrava che avesse in mano i bicchiere di un aperitivo fantasma.

«Dio, Dio, è matta sapete.» disse lo psicologo, con la delicatezza di modi che tanto lo distingueva. Gli altri annuirono con convinzione e per un po' le stupide chiacchiere fatte fino ad allora tacquero per qualche poco, poi, ovviamente ripresero fiato. Se era matta bisognava fare qualcosa; c'erano tanti bambini sul pontile, avrebbero potuto correre dei rischi. Gli antichi davanti alla malattia mentale tacevano. Sentivano che il dio parlava per bocca degli uomini in cui era entrato, sottraendone a forza la mente. C'era timore, ma anche rispetto per una umanità sofferente. Ma quel gruppetto era esperto di tutti i mali del mondo, non ignorava nessuna delle miserie, che non aveva a portata di mano e questo li aveva resi cinici. In quel momento arrivò trotterellando il vecchio cane del proprietario dell'albergo lì vicino. Correva sempre libero lungo la riva del lago senza dar fastidio a nessuno e senza preoccuparsi di nessuno. Quella volta invece si avvicinò alla signora. Lei non l'aveva ancora visto, perché le era arrivato da dietro. Il cane l'annusò da lontano, poi si avvicinò, fino a quando il suo grosso e umido naso nero non toccò la schiena della signora. Questa fece un salto, perché non si aspettava un simile incontro e si voltò, con l'aria spaventata di chi ha avuto una sorpresa sgradita. Il gruppetto di amici si mise a ridere, tanto era stata comica l'espressione di sgomento che le avevano vista dipinta sul volto. Però lentamente, uno dopo l'altro si zittirono. Si erano accorti che la signora, dopo il primo momento si era mostrata affettuosa col cane, che si era messo a cuccia vicino a lei. La signora gli parlava, e quel vecchio sacco di pulci pareva proprio che la stesse ascoltando con tutta l'attenzione di cui era capace. E la signora sorrideva e chiacchierava felice: finalmente aveva compagnia. Si vergognavano, solo il cane aveva capito che non era matta. La signora era semplicemente e disperatamente sola.

Il papà di Giampaolo

«Giampaolo, Giampaolo, vieni qui, non allontanarti!» Quel grido reiterato ogni cinque minuti aveva ormai calamitato l'attenzione di tutti e non solo nella piccola spiaggetta, che a stento si faceva largo tra le canne ondegianti al vento, ma anche nel vicino pontile del campeggio, affollato da una moltitudine variopinta di turisti. A lanciare quell'urlo, che era diventato quasi costante come il lieve sciabordio delle onde del lago e gli stridi delle rondini

che svolazzavano tra cielo e terra, gettandosi a picco sulla superficie delle onde a caccia d'insetti, veniva da un uomo non più giovanissimo, rosso di capelli e chiaro di pelle, tanto chiaro da spiccare immediatamente tra le varie tonalità di bruni che si crogiolavano al sole. Pur avendo un sorriso a trentadue denti appiccicato sul viso, che lo indicava socievole e ben disposto a far due chiacchiere con chiunque se ne mostrasse incline, l'uomo girava intorno occhi preoccupati alla continua ricerca di Giampaolo, appunto. Era costui, nonostante il lungo ed importante nome, un trottolino biondo, di forse nemmeno tre anni, un frugoletto vivace, che si rifiutava di giocare tranquillo ai piedi del padre, preferendo di gran lunga vagare da asciugamano in asciugamano, sorridendo a chiunque fosse lì disteso, meglio se piccoletti del suo stesso calibro, oppure addentrandosi coraggiosamente tra le canne palustri, dalle quali veniva un affascinante suono come di trombetta: papere e svassi, che vi si nascondevano di giorno, ma che di sera uscivano, sostituendosi agli umani che avevano invaso il loro territorio.

Per il padre era un vero e proprio lavoro andare a recuperare il pargolo ovunque questi si andasse cacciando, non aveva tregua, il poveruomo, che aveva creduto di potersi riposare e contemporaneamente alleviare una fatica alla moglie. Pareva proprio di sentirlo dire con aria giuliva:

«Lascia che venga alla spiaggia con me. Cosa vuoi che sia, mi farà piacere un po' con mio figlio, lo vedo sempre poco, e poi, che fatica vuoi che sia per me, sono abituato a ben altro!» E se n'era andato tutto allegro col figlioletto sulle spalle, il giornale sotto un braccio e la sedia a sdraio sotto l'altro. A ben guardare, però, si potevano scorgere altri segnali che il nostro padre all'erta andava lanciando: era tanto più preoccupato del pargolo quanto più nei pressi si trovavano donne stese a prendere il sole. La sua voce risuonava con un tono più ansioso del solito, se pensava che qualche istinto materno si sarebbe potuto risvegliare in questa o in quella. Era, insomma, un uomo a caccia e, vista l'età, il furbo cacciatore aveva puntato sull'esca della tenerezza per compiere la cosa più vecchia del mondo: il tristemente noto abbordaggio. Nonostante gli sforzi, però, nessuna testa si levava per vedere se questo padre avesse bisogno d'aiuto, e i giorni passavano, il disgraziato Giampaolo continuava ad essere lanciato e ripreso come una lenza e il poveruomo, frustrato nelle sue aspirazioni, rosso come un gambero per il troppo sole, si vedeva confinato in una vacanza molto, molto diversa da come l'aveva programmata. Quand'ecco che finalmente apparve la donna giusta, la preda perfetta. Spuntò una mattina, verso le dieci, fresca di permanente, perché le avevano detto che i riccioli bagnati sono assai più seducenti di capelli lisci, che si appiccicano impietosi sul viso, non più giovanissima, si atteggiava all'esile ragazzina, che probabilmente non era mai stata, osava il tanga, ma solo per fare il bagno, altrimenti prendeva castamente il sole col più modesto due pezzi. Era piuttosto semplice leggere nei suoi desideri, voleva vendere la propria merce e la mostrava, ma la sua sfacciataggine, la sicurezza che ostentava, cadeva miseramente, davanti al perbenismo in cui era solita vivere. Un'abbronzatura integrale, al rientro in famiglia, si sarebbe potuta spiegare difficilmente e allora ci si doveva contentare: al sole ora sì, ora no, un occhieggiare all'avventura, un pensiero alla consuetudine. Il padre di Giampaolo la vide subito: non si poteva certo paragonare al ben di Dio che girava lì intorno, ma di quelle bellezze nessuna l'aveva mai degnato di un solo sguardo, chissà che invece questa.... E così con maggior vigore, spinto da una concreta speranza, ricominciò coi richiami:

«Giampaolo, Giampaolo.» e finalmente lei, che l'aveva notato subito, si sollevò dall'asciugamano:

«É qui, il bimbo, non c'è pericolo, lo lasci, non mi dà fastidio.»

«Lei non lo conosce, è una peste.» rispose lui, andando a riprendersi l'erede e cogliendo al balzo l'unica occasione che alla fine gli si era presentata. I primi approcci furono stentati, non c'era abitudine a queste faccende da parte di nessuno dei due, tant'è vero che dopo qualche «Mi scusi.» e «Prego, prego.» per quel giorno non se ne fece nulla. Si salutarono,

però, la mattina seguente con una certa cordialità, e fu subito evidente che avevano deciso di lasciarsi trasportare dall'avventura, la notte aveva portato loro quel pizzico di coraggio e li aveva consigliati di osare pure, anche se con una certa cautela. Rimasero dunque a chiacchierare, ognuno al suo posto, ma il recupero di Giampaolo, preso malamente dal padre, fece scattare lei: una donna è sempre una mamma anche se non ha figli, che diamine, lo sanno tutti!, o forse anche lei aveva pensato di giocare il tutto per tutto, stuzzicando l'amor di padre.

«Non così, poverino, gli romperà un braccio!» e l'aveva preso lei, con la dolcezza e la delicatezza femminile, ma chi avesse osservato con attenzione la scena, avrebbe notato che nel passaggio di mano lui e lei si erano sfiorati. Un caso, un'accortezza?, chissà. Il seme era gettato, il dado era tratto. Dall'esterno ci si sarebbe potuti domandare chi conquistava e chi era preda, forse ognuno credeva di essere il cacciatore, ma della pericolosità della caccia in quel frangente ce n'era poca davvero.

Il pomeriggio fu chiaro che gli eventi precipitavano, stavano in piedi sulla riva del lago insieme e lei, al diavolo cosa avrebbero detto poi a casa, si era decisa per l'abbronzatura integrale, senza falsi pudori, senza remore.

Oddio, era anche vero che le braccia erano conserte, strettamente conserte, ma c'è forse un po' di malignità nel fare certe considerazioni. Erano molto vicini e fu lei, ancora una volta a prendere l'iniziativa, ad accorciare le distanze, si protese ad accarezzare il piccolo in braccio al padre, ma fu l'uomo quello che beneficiò del contatto auspicato. L'inaspettato avvicinarsi prese alla sprovvista il poveretto, ansioso di concludere, ma timoroso di ciò che poi sarebbe potuto succedere, convinto di non reggere l'empito delle emozioni, il bravo padre pensò bene di darsi alla fuga:

«Scusi, ma ora Giampaolo deve fare il bagnetto.» e ficcato il piccolo ignaro nel salvagente, si gettò nelle fresche acque del lago e lì rimase al sicuro, continuando la conversazione per così tanto tempo che il figlio cominciava a tremare dal freddo. A quel punto era d'obbligo farlo uscire, asciugarlo e via a casa per la merenda.

«A domani!» azzardò lei, vezzosa nonostante le dimensioni poco eteree.

«Sì, certo.» buttò là lui, ancora incapace di realizzare che sì, era successo, aveva fatto anche lui la sua conquista.

Già si vedeva nelle lunghe serate d'Inverno, al riparo dalle moglie con gli altri amici, anche lui....

Per chi sulla spiaggia si fosse preso la briga di osservare lo svolgersi storia, ci sarebbe stato di che ridere. Mai abbordaggio e conquista furono più cauti e moderati nei modi e nei tempi, gente candida ed ingenua, non c'è che dire. Prima ci fu la scelta di dove stendere l'asciugamano, sempre più vicino, fino quasi a confondersi l'uno con l'altro, poi la graduale dimenticanza di quella strisciolina di stoffa che lei si ostinava a chiamare reggiseno. Presa la decisione di buttarsi a capofitto, o giù di lì, nell'avventura, tanto valeva che si mostrasse sempre più nello splendore di tutta la sua bellezza e poi, a casa, quanto a spiegazioni avrebbe inventato qualcosa: che aveva trovato una spiaggetta deserta, che aveva preso il sole in pedalò in mezzo al lago, senza occhi indiscreti, qualche bella e credibile storia le sarebbe pure venuta in mente.

Da parte di lui erano scemati i richiami angosciosi e finalmente Giampaolo se la giocava felice, senza il rischio di essere recuperato all'improvviso per i piedi e trasportato in qua e in là come un pollo, così come succedeva i primi giorni.

I due amanti in nuce si abbrustolivano al sole, chiacchierando sempre, per nascondere l'imbarazzo sottile che nessuno dei due aveva vinto, e mentre si giravano e rigiravano come dei San Lorenzo sulla graticola, capitava loro di sfiorarsi con un piede o con una mano, scusandosi subito dopo, e ritirandosi ognuno sul proprio asciugamano, come se si fossero scottati.

Le cose miglioravano in acqua: nuotatori poco esperti, stavano per ore a sguazzare presso la

riva e lì erano veramente disinibiti, perché pensavano di non poter essere visti sott'acqua. Il nuotatore che si fosse avvicinato e che magari, dotato di maschera, avesse sbirciato sotto il pelo dell'acqua, avrebbe potuto notare che i due, teneramente, si tenevano per mano, anzi, che lui, ogni tanto, ohibò, tentava di carezzare quel seno, quella pancetta, quei ragguardevoli glutei che gli calamitavano gli sguardi quando erano sulla riva. Appena riemergevano, però, il timore di essere visti li riconduceva a più casti atteggiamenti, le mani si scioglievano, di carezze non se ne parlava e grandi sospiri uscivano da quei due cuori innamorati. Cupido, però, aveva in serbo per loro alcune belle sorprese: Giampaolo si era beccato un solenne raffreddore.

«Chissà come ha fatto, col caldo che c'è.» si andava domandando con espressione innocente il padre.

«Avrà fatto troppi bagni - rispondeva la madre, più seccata col marito che preoccupata per il figlio - l'avevo detto che non eri capace di stare attento. Oggi Giampaolo resta a casa, tu vai pure, ma il bambino si deve riguardare. E poi minaccia temporale.»

Solo, finalmente solo, senza il pargoletto, che pure era servito allo scopo.

«O oggi o mai più.» si disse l'uomo, avviandosi alla spiaggia con una cert'aria mesta disegnata sul volto, finché si trovava nelle vicinanze di casa, ma sempre più allegra e sprizzante gioia da tutti i pori, mano a mano che la spiaggia e tutte le sue promesse si avvicinavano.

Il secondo colpo di fortuna fu dato proprio dal maltempo incipiente: viste le nuvole nere, che si addensavano e l'aspetto verdastro e corrucciato del lago, i bagnanti avevano pensato di disertare la spiaggia e di esplorare invece il mercato che si teneva in uno dei paesi vicini. Tutti gli abituali frequentatori del lido se n'erano andati, tutti, meno una, naturalmente. La sua boccata di avventura, il suo sogno proibito era lì, intrepida, sfidando le forze della natura. Che fosse lì ad aspettarlo per il quotidiano appuntamento mai dato, ma sempre sottinteso, era evidente. Si guardarono negli occhi e si dissero, senza parlare, che il tempo era giunto.

«Come quella pubblicità, sai, ci siamo corsi incontro per abbracciarci.» si sentì lei raccontare alle amiche durante i mesi seguenti, per farle morire d'invidia, celando accuratamente in famiglia la sua romantica avventura.

Lui, più pratico ed un tantinello preoccupato di essere visto e di subire la classica spiata dell'amico di turno, vedeva solo le sue più sfrenate fantasie prendere forma e fece un balzo in avanti, per raggiungerle, per conquistarle, per finire in fretta e tornare al tran-tran senza pericoli della solita vita. Lei credeva di sapere che era stata la sua bellezza a conquistarlo, cosicché quel giorno aveva osato un ridottissimo tanga rosso, che non nascondeva niente di ciò che, forse, sarebbe stato assai meglio celare. Lui, dal canto suo, sembrava pronto al placcaggio degno più di una partita di rugby che di un dolce incontro.

Era fatta, le mani si sfioravano, e le labbra si avvicinarono velocemente, intorno a loro l'Aria era incandescente, ma l'uomo propone e Dio dispone, non si volle lassù che i due colombi coronassero il loro sogno. Dal cielo corrucciato si misero a cadere grossi chicchi di grandine, chicchi mai visti, chicchi da Guinness dei primati. Cadevano come sassi lanciati da mani maliziose, colpivano a casaccio, ma sempre centravano il bersaglio: sulla testa, sulle spalle, ovunque. Impossibile non tenerne conto, impossibile restare. Si avviarono correndo verso casa, ognuno per la sua strada, mogli e abbacchiati, senza nemmeno guardarsi, senza accennare un saluto...era finita, era svanita per sempre la loro avventura. Chi l'avrebbe più trovato il coraggio di affrontare nuovamente tutta quella fatica?

«Maledetta grandine.» pensò lei, ma si rinfrancò subito, pensando che in fondo non se ne sarebbe fatta niente di un uomo sposato.

«Grandine maledetta - bestemmiò lui, allontanandosi a corsa dal lago infuriato - però, se avessi voluto, non ho ancora perso la mano.» e un raggio di sole attraversò le nuvole, strizzando l'occhio come un monello, soddisfatto della propria malefatta.

L'amante

I due ormai si conoscevano da quasi mezzo secolo e si sentivano sicuri di poter individuare i pensieri l'uno dell'altra senza che ci fosse bisogno di parole. Non era passata invano la giovinezza, in cui la passione li aveva fatti scordare del resto del mondo, né la maturità, che li aveva avvicinati, rendendoli un unico blocco contro le avversità del mondo e di un destino che aveva invano cercato di scalfirli con strali acuminati, ed ora non per niente avevano iniziato, ancora una volta insieme, il cammino della vecchiaia. Non che fossero già vecchi, ma ormai avevano imboccato la scala finale e si tenevano per mano anche il quel frangente. Venivano additati in paese come esempio per tutti quei giovani che s'innamoravano e si sposavano e che poi non reggevano alle prime avvisaglie di difficoltà.

«Guardate loro, se ci si vuole bene tutto passa, imparate!» e loro due camminavano a testa alta in paese, consci del peso di tutto quel pubblico rispetto.

La loro vita scorreva in binari ben definiti: lui era solito dire infatti che tutti i guai vengono perché non si sa più chi fa l'uomo e chi la donna. Su questo tema si scaldava e non era cosa insolita la sera dopo cena, al bar, seduto con gli amici per il caffè, magari corretto, che tutte le sera andava a bere, mentre lei a casa finiva di lavare i piatti, trovarlo mentre diceva a gran voce:

«Lo vedete tutti, io la vorrei aiutare, gran donna, ma mi manda via, dice che il posto di un uomo non è all'acquaio. Son cose da donne, altro che tutte le chiacchiere che fanno ora queste ragazzine. - e giù un pugnaccio che sembrava un maglio sul tavolino, tra un tintinnare di bicchieri ed un tremolare di tazzine - Studiano e si montano la testa, altroché e poi.....guardano i ragazzi come se fossero spazzatura. A mia moglie ho fatto prendere la patente - e qui si gonfiava come un galletto, perché era il pezzo forte della sua concione, l'esempio che coronava la sua dimostrazione - perché sono moderno, non sono mica un uomo delle caverne, boia mondo, e lei l'ha presa per farmi piacere, perché è intelligente. Ma poi, proprio perché intelligente, l'ha lasciata scadere. Cosa le serviva guidare la macchina: sta sempre in casa, in paese scende a piedi e per andare più lontano ci sono io....di due patenti in casa non si sentiva davvero il bisogno e dunque, perché ingrassare lo Stato ogni anno con le marche da bollo e tutti gli accidenti che ci vanno dietro? Porco Giuda!- altro pugnaccio al tavolo che barcollava sotto il peso della gragnuola, ma resisteva impavido - altro che storie, così si fa!»

E volgeva intorno gli occhi per cercare l'approvazione di cui non dubitava nemmeno per un istante di essere degno. Ed in effetti gli uomini intorno, silenziosi, ammiravano; non si azzardavano a parlare forte, in paese anche i muri hanno orecchi e qualcuno avrebbe potuto riferire la loro opinione alle mogli rimaste in casa ed era facile intuire che non tutti potevano vantare quell'equilibrio, quella comprensione, quell'amore che esisteva tra i due da così tanti decenni. I ragazzi più giovani non ci provavano nemmeno ad assentire, fossero d'accordo o no, perché con loro erano le loro coetanee, che avevano delegato alle mamme il ruolo atavico di casalinghe, rivendicando solo per loro stesse ogni diritto paritario. A volte qualcuna di queste aveva tentato di frenare il flusso oratorio di quell'omaccione, ma ne aveva ricavato una tale mole di verbosa ironia, che alla fine aveva rinunciato con un'alzata di spalle ed un commentino a mezza bocca:

«Povera donna... ma se sua moglie fossi io...» però nessuna finiva la frase, forse perché troppe cose ci sarebbero state da dire e da fare se...

Qualche volta, tra donne, chiacchierando, lei accennava a qualche leggera insoddisfazione come l'essere sempre considerata la meno saggia, la meno intelligente, la meno accorta, però aggiungeva immancabilmente:

«Certo che mio marito ne sa davvero più di me, si sa, è uomo, ma mi dice sempre che lui una donna stupida non l'avrebbe mai sposata.»

«Sì, e nemmeno brutta.» aggiungevano le altre, come si trattasse di un corollario e non si riusciva a capire se davvero riconoscessero a quella donna così tante doti, compresa quella di un matrimonio senza scossoni, e fossero tanto ben disposte da attribuirle generosamente anche la bellezza o se, invece, in quelle quattro parole, riversassero tutto il veleno della loro invidia e della gelosia, quasi a farle capire che bella sì era bella, ma che non s'illudesse troppo, si sapeva bene, il mondo intero da sempre l'aveva proclamato, che la bellezza non ha mai niente a che vedere con il cervello e che quindi,...ma le conclusioni erano ovvie, non vi pare?

Comunque fosse, anche lei, dopo questi sussulti di dignità leggermente toccata, se non proprio offesa, si ritraeva dal baratro in cui certi pensieri l'avrebbero potuta far precipitare e, amante del quieto vivere, orgogliosa dell'armonia familiare, tornava, quasi serenamente, al ruolo a lei riservato, tra fornelli e strofinacci, tra polli e conigli da governare.

L'unico vero punto di disaccordo tra i due erano i fiori e le piante in genere: per lei ogni angolo di terra intorno alla casa era un invito a seminare fiori d'ogni tipo e colore, e se il nocciolo di un'albicocca, sputato per caso in giardino, germogliava, non aveva importanza dove si trovasse, era sacro e degno di cure come un neonato. Lui, invece, più pratico e più saggio, voleva riservare una zona determinata ai filari di melanzane e pomodori, al basilico, al prezzemolo e a quant'altri ortaggi si potessero ricavare. E se l'albicocco in questione avesse germogliato in quella zona, se ne sarebbe anche potuto discutere di lasciarlo crescere tanto da diventare un albero produttivo; all'infuori del terreno adibito ad orto, però, via tutto, macché fiori, macché piante nate dove pareva a loro, meglio erba, da tagliare in un attimo, Così da essere tutto pulito ed in ordine intorno a casa.

«Hai già tanto da lavorare dentro - le diceva, col tono di spiegare ad un bimbo capriccioso le ragioni delle cose - e poi gli animali, e non diventi giovane, purtroppo. Cosa te ne fai di quattro fiori, ti portano via tempo e forze, dammi retta che è meglio.» e l'argomento era chiuso e non c'era modo che lui ascoltasse le preghiere di lei, le sue motivazioni, i desideri, con una scrollata di spalle lui usciva per andare al bar dagli amici, tanto sapeva che al ritorno tutto sarebbe stato dimenticato, soprattutto perché aveva sempre l'accortezza di portare con sé per buttarli via, lontano da casa i fiori e le piante estirpate che avevano fatto nascere la discussione, credendo così di allontanare dagli occhi e dal cuore il piccolo dispiacere. Una volta avevano sfiorato il litigio serio per colpa di un alloro. Era nato per caso, in un angolino nascosto e lei l'aveva curato con amore di madre, lo annaffiava con attenzione, lo concimava col letame dei suoi conigli, se lo mangiava con gli occhi e tutto questo mentre il marito non era in casa.

«Se lo vede quando è grande non avrà certo il coraggio di toglierlo.» rimuginava tra sé e sé. Ed alla fine l'alberello era cresciuto diritto e forte, bello nella sua chioma scura, orgoglioso del proprio vigore, pronto a sfidare i venti più violenti, ma, povero alloro!, proprio questa sua bellezza aveva attirato alla fine lo sguardo di lui:

«E quello lì cosa sarebbe?» aveva chiesto un giorno, notando che da dietro il forno spuntava del verde ignoto.

«Guarda che meraviglia.» gli aveva risposto lei, trascinando il marito a vedere la sua creatura, e quando lui aveva detto, dopo averlo osservato in silenzio:

«Oggi ho da fare, ma domani lo levo.» si era sentita gelare il sangue. A nulla era valso supplicare, chiedere, minacciare. Lui non si era spostato nemmeno di un millimetro ed il giorno seguente il povero alloro era stato sacrificato sull'altare dell'Ordine e dell'efficienza. In casa c'erano stati musi lunghi per molto tempo ed i vicini seguivano col cuor sospeso il procedere di questa bufera, che era riuscita a sconvolgere quel pacifico angolo di mondo. Poi, un giorno lei aveva deciso che l'armonia tra loro valeva assai più di un albero, per quanto potesse essere bello e forte e si era decisa a fare finalmente la pace. Senza aspettare che tornasse a casa, volle raggiungerlo.

Non troppo lontano da loro, fuori paese, sui colli in vista del lago, già da molti anni degli

Inglese avevano acquistato una casa con un po' di terra intorno ed avevano trasformato quell'abitazione contadina in una villa meravigliosa e avevano trasformato la terra, tenendola a frutteto e a vigneto. Loro due si prestavano ad accudire alla casa lei, alla terra lui, mentre i proprietari erano in Inghilterra e a forza di vedersi tutti gli anni erano diventati amici, così come possono essere amici una coppia di contadini italiani e una d'inglesi, studiosi d'arte e di letteratura. Comunque il marito quel giorno l'aveva salutata, perché doveva andare ad aprir loro la casa: avevano telefonato, infatti, che sarebbero arrivati la settimana seguente. Desiderosa com'era di fare la pace, aveva inforcato la bicicletta ed incurante del caldo e della salita che avrebbe dovuto affrontare, aveva pedalato fino a Villa Albione, fino da lui.

Ma il marito non era lì, nessuno stava annaffiando, le finestre della casa erano ancora chiuse tutte, anzi, quasi tutte, perché una sul fianco, dove lei era arrivata girando intorno alla casa in silenzio, per fargli una sorpresa, era socchiusa. Solo allora lei si rese conto dell'automobile parcheggiata.

«Ma dovevano arrivare tra una settimana.» aveva sussurrato tra sé e sé, e l'inquietudine di cui per anni non si era accorta, o che aveva voluto soffocare, l'aveva assalita, facendola barcollare. Tremando come se avesse la febbre, si era avvicinata alla finestra ed aveva guardato dentro ed aveva saputo, prima ancora di vedere, che suo marito era lì, abbracciato a quella donna straniera alla quale lei aveva sempre offerto una mano amica ed un sincero affetto. Li aveva visti insieme, la pelle scura di lui e quella quasi diafana dell'altra, della signora, che lo aveva stregato, che glielo aveva portato via. Si era guardata le mani, rovinata dai lavori da massaia, da quell'acquaio cui lui l'aveva relegata per essere più libero, ed aveva ripensato alle mani dell'altra, Così fini e sottili, abituate solo a sfogliare libri e ad impugnare una penna. Si era sentita scivolare di dosso quella sana bellezza che tutti le riconoscevano, si era resa conto all'improvviso che una vita d'esclusioni le saliva alla gola, soffocandola. Aveva dato un'altra occhiata a quella camera, dove nessuno si era accorto della tempesta che era scoppiata, e si era stupita, accorgendosi di non odiarli e forse nemmeno di disprezzarli.

«Povera stupida - si era detta - povera vecchia pazza, che credevi che il mondo corresse avanti per tutti e non per te? Ti sta bene.»

E, inforcando la bicicletta per tornare a casa, s'immaginava già come sarebbe stato bello il suo giardino tutto pieno di fiori.

L'uva di tutti

«Non è possibile andare avanti così, non c'è modo di fermare quei vandali. Non hanno paura di niente, nemmeno di un fucile spianato, tanto sanno che non li ammazzo davvero. Mi manderanno in rovina, ladri, farabutti!»

Davanti alla porta del Sindaco il vecchio contadino camminava avanti e indietro come un animale in gabbia, non si dava pace, il poveruomo, ed il figlio, un gigante biondo color della terra su cui viveva, si affannava, nel tentativo di tenerlo tranquillo.

«Macché calmo e calmo, non me ne frega niente se do fastidio al Sindaco. Che cosa cosa ha fatto il Sindaco per impedire che diano fastidio a me? Agli altri, ai signoroni, a quelli con i soldi si dà retta, ma a noi poveracci, chi ci pensa?»

«Proprio poveracci...» Bofonchiò un ragazzotto seduto lì vicino, anche lui in attesa di essere ricevuto.

«Poveracci, sì, poveracci - gli rispose invelenito il vecchio - non siamo mica come te, che non fai niente tutto il giorno e poi la sera te ne vai con una truppa di matti a farti assordare da quella musicaccia...noi lavoriamo e sudiamo.»

Era davvero un fiume incontenibile quell'uomo, non era possibile ragionarci ed il ragazzo,

che di solito non sopportava nessun commento che lo riguardasse, dopo averlo sbirciato ed avergli letto in faccia i segni di una furia incontrollata, non tentò nemmeno di spiegargli che di giorno non faceva niente perché, purtroppo, non aveva niente da fare, e questo era il motivo per cui era andato dal Sindaco, e come lui stava facendo la solita snervante anticamera. Il figlio di quella furia stava in un angolo, un omone grande e grosso che si vergognava di un padre così vociante. Dalla porta uscì il Sindaco: era un paesino, lì si conoscevano tutti e si davano del tu, senza rispettare funzioni o cariche importanti.

«Cosa succede qui fuori?» attaccò il Primo Cittadino, con il tono che aveva sempre messo ordine tra le file dei bimbi della scuola elementare, essendo lui il Direttore Didattico della piccola comunità lacustre. I bimbi al suo arrivo si zittivano subito, ma non era possibile che Giuseppe potesse comportarsi come i pargoletti.

<> O metti rimedio a questo scempio, oppure te lo puoi scordare d'essere Sindaco ancora per molto. È ora di finirla, bisogna rimettere ordine!» e intanto si muoveva a gran passi nella stanza, sbracciandosi come un mulino a vento. «Vieni dentro e calmati.» gli disse il Sindaco, facendogli strada nell'ufficio. Giuseppe ed il suo timido figliolone entrarono e, mentre il secondo accolse l'invito e si sedette, l'altro, incurante di tutto e di tutti se non della propria ira, continuava a passeggiare, furioso come una tigre in gabbia.

«Allora?»

«Allora?, e mi domandi anche allora?, come se non sapessi già qual'è il guaio. Da quando È stata costruita quella strafaccia lungo le mie vigne, non salvo il mio raccolto in nessuna maniera.»

«Ma la gente ha sempre spillucato l'uva dei campi, si sa, non mi «Vorrei proprio vedere se saresti così tranquillo anche se il vigneto fosse tuo.... ti dico che non resta un solo grappolo d'uva al tempo della vendemmia.»

Si fermò per prendere fiato ed il figlio, dall'angolo in cui si era ritirato, accennò ad una spiegazione.

«Prima passavano poche macchine, ora c'è la fila, stanno fermi per ore sotto il sole e le mamme fanno scendere i marmocchi a far merenda...»

«Alle nostre spalle. - proseguì il padre - quel maledettissimo Parco dei Divertimenti attira un mondo di gente e questa sembra che sia tutta affamata d'uva....la mia.»

Finalmente si era arrivati al punto: il Sindaco aveva capito cosa affliggeva il vecchio, che in fondo aveva le sue buone ragioni.

Da quando era stato costruito quel Parco era stata una serie di grane per l'amministrazione, senza parlare dei soliti ambientalisti che avevano criticato la distruzione dell'ambiente naturale, il povero Sindaco si era sentito le lagne di tutta la gente senza distinzioni, perché la coda di automobili che attraversava il paese era tale che non era più possibile per i pedoni attraversare da un marciapiede all'altro. Allora era stata costruita una variante della strada, così il paese aveva respirato, anche se i negozianti piangevano miseria, perché non c'erano più clienti. Ora era la volta dell'uva di Giuseppe.

«Ho provato a tener il cane sciolto nelle vigne, ma mi hanno denunciato dopo che ha azzannato un intruso. A casa mia il mio cane non può mordere in pace chi viene a dar fastidio, e per fortuna che ero assicurato...Oltre al danno anche la beffa. - il povero Giuseppe era affranto, dopo lo scoppio d'ira - Vieni, vieni a vedere se non sono passati Attila e i Vandali insieme. Volevo mettere l'elettricità al filo spinato, ma mi hanno chiesto se volevo passare la mia vita in galera...Ora devi fare qualcosa tu, altrimenti porto il conto dei guadagni persi qui in Comune, e voglio proprio vedere come te la cavi.»

«Purché tu mi lasci tranquillo, smettendola di sbraitare, d'accordo, domani verrà da te.»

«Ti aspetto.» e senza salutare Giuseppe fece dietrofront, trascinando, quasi, il figliolo, che si attardava invece a salutare il povero Sindaco.

La mattina seguente era una dolce mattinata settembrina, l'Aria appena frizzante, il cielo terso, i colori ancora vivaci, ma con un certo che di stanco, di pastoso, di piena maturità

della stagione. Mentre si recava da Giuseppe, il Sindaco sbirciava tutti i vigneti, che si sviluppavano intorno al paese e che erano la parte più importante del Comune: dai pampini pendevano grappoli rossi e dorati, quasi pronti per la vendemmia e da quel che poteva stimare il suo paese si sarebbe arricchito anche quell'anno, grazie ad una copiosa produzione di vino. Ma improvvisamente si rese conto che, lungo la strada che stava percorrendo, i vigneti sembrava avessero già subito la vendemmia, nessun grappolo pendeva, occhieggiando da sotto i pampini e solo spingendo gli occhi più verso l'interno del vigneto ci si rendeva conto che non si trattava di vendemmia precoce.

«Credo di aver capito la gravità del problema di Giuseppe.» borbottò il Sindaco, grattandosi la testa, perplesso, bloccato come un sasso in mezzo alla carreggiata.

«Muoviti, se ti vedono forse non faranno niente, e poi sei sulla linea di fuoco.» la voce sussurrata di Giuseppe, come se quel vocione potesse abbassarsi tanto per sussurrare solamente, lo colse di sorpresa. Il Sindaco si riscosse: Giuseppe doveva essere proprio disperato....linea di fuoco, cosa aveva in mente, era forse impazzito per colpa dell'uva?

«Cosa vuoi fare, hai intenzione di ammazzare qualcuno per qualche grappolo?»

«Macché, macché, vieni qui.» e Giuseppe si fece vedere, spuntando da un capanno simile a quelli che costruivano nella zona per cacciare le anatre. Era bardato sulle spalle con un aggeggio. Quello che serviva una volta a spruzzare il verde-rame sulle viti.

«Appena uno si avvicina lo inaffio di vernice...zitto, ecco la prima macchina. Se il Comune non fa niente, mi difenderò da solo.»

Ma il traffico era assai scorrevole e nessuna coda si formava, il Sindaco, anche se decisamente colpito dalle viti spelacchiate, stava esultando dentro di sé: nessuno veniva a rubacchiare, così il Comune era salvo ed il vecchio matto non si sarebbe messo nei guai. Ma aveva fatto i conti senza l'oste, avvicinandosi il mezzogiorno, quando anche il sole settembrino riacquistava la forza sferzante della canicola, allora il numero delle macchine aveva raggiunto una densità elevata, i parcheggi erano saturi e quindi, ecco la coda e con la coda quello che Giuseppe aspettava e che il Sindaco temeva. Un automobilista accaldato ed annoiato aveva aperto la portiera, aveva spento il motore, era sceso per sgranchirsi le gambe e poi, con noncuranza, si era avvicinato al bordo della strada, poi aveva alzato gli occhi alla vigna, poi aveva allungato una mano.....poi, poi si era ritrovato spruzzato di giallo. Se mai qualcuno era rimasto sbalordito, quello era stato il poveruomo, sbalordito e senza parole, in un primo tempo, ma poi le parole erano venute a valanga, da una parte e dall'altra...al Sindaco no restò che andarsene alla chetichella, ma Giuseppe aveva vinto.

Il Comune stese a sue spese una rete, che dividesse la strada dai campi di Giuseppe: l'uva era salva.

Ave Maria

Come ogni mattina Marisa si alzò al canto del gallo, veramente galli in paese non se ne sentivano più, ma lei lo aveva ancora nell'orecchio, lo udiva solo pochi anni prima, quando abitava in campagna; nella sua testa era rimasta impressa quella sveglia rurale e lei obbediva all'impulso e si alzava. D'altra parte questa sua alacrità si rifletteva assai bene sulla sua vita: in molti la osservavano compiere tutti quei gesti abituali di una normalissima casalinga. Dalla finestra chiunque l'avrebbe potuta osservare mentre preparava il caffè per la famiglia, quando, all'alba, stirava mucchi di biancheria che le si erano accumulati durante la settimana. Rassetta la casa dopo che figli e marito n'erano usciti, per recarsi ognuno ai propri impegni giornalieri. Poi un rapido giro tra fornaio, fruttivendolo e salumiere per la spesa quotidiana, sempre molto presto: era la prima cliente di ogni negozio. Poi... poi qui finiva la normalità. Marisa, infatti, in tempi non troppo lontani si era scoperta una dote meravigliosa, che risiedeva nelle mani. Tutto era cominciato una volta, quando il gatto di

casa era stato preso di striscio da una fucilata. Si era trascinato davanti alla porta con un miagolio disperato che stringeva il cuore e che si andava affievolendo, via via che col sangue usciva anche la vita. Marisa aveva sentito i lamenti e si era precipitata fuori.

L'istinto l'aveva spinta a raccogliere il povero micio: era evidente che sarebbe morto, se avesse continuato a dissanguarsi, anzi, forse non c'era nemmeno più tanto tempo. Tra telefonare al veterinario ed aspettare che arrivasse, il gatto sarebbe morto, e lei purtroppo non guidava l'automobile. Era meglio intanto accarezzarlo e tranquillizzarlo con la voce, perché non si sentisse solo e poi....poi, chissà! Ma era successo un fatto strano, mentre lei accarezzava la bestiola, che si andava calmando, aveva notato che il sangue rallentava la sua corsa, ogni volta che lei passava la mano vicino alla ferita. Stupita, Marisa aveva provato ad appoggiare prima solo un dito, poi tutto il palmo sulla ferita stessa e, miracolo, il sangue si fermava davvero, il gatto si era assopito e dopo poco addirittura un leggero russare indicava quanto fosse migliorata la sua condizione. Per farla breve, la ferita aveva cominciato a cicatrizzarsi, il veterinario era venuto per niente, il gatto aveva dormito tranquillo tutto il giorno e tutta la notte seguente, svegliandosi arzillo, come se non fosse successo niente e lei era stata per alcune ore, fino a quando non le aveva ficcate sotto il getto dell'acqua fredda, con le mani gonfie, rosse e doloranti, come se avessero assorbito il male che provava il gatto. Ed, in effetti, era stato davvero così: si era scoperta guaritrice, anzi, come è uso dire ora, pranoterapeuta. La povera donna non riusciva nemmeno a pronunciare quella parolona. Quando si era resa conto di quello che aveva fatto, lei aveva gridato al miracolo e così come si trovava, in ciabatte, col grembiule ed i bigodini in testa, si era precipitata dal suo parroco ed il poveruomo si era sgolato per tentare di farle entrare in testa che per un gatto non s'erano scomodati Santi e nemmeno Angeli, aveva sfoderato tutta la sua pazienza per convincerla che si trattava di un dono, di un grande dono, che anche altri avevano ricevuto; con le sue mani poteva guarire molti mali. Da quel giorno ne erano passati molti altri e Marisa si era convinta. Anzi, addirittura esercitava con l'appoggio del medico del paese e del suo parroco, il primo che aveva riconosciuto le sue doti, il primo che aveva narrato le sue lodi nel circondario.

Lunghe file di umanità dolente si erano ammassate davanti alla sua porta e per ore e per giorni Marisa passava e ripassava le sue mani fatate su corpi, tanti corpi, così tanti che alla fine non li distingueva nemmeno più: uomini o donne, giovani o vecchi, di qualsiasi colore fossero. Ed anche questa era diventata un'abitudine e niente di nuovo o di imprevisto veniva a turbare il sereno trascorrere dei giorni. Però, da qualche tempo, occhi invidiosi la osservavano attentamente, non l'abbandonavano mai, dall'alba al tramonto.

Quella mattina, tornando dalla spesa, prima di aprire la porta al primo della quotidiana fila, Marisa si inginocchiò un attimo per una breve preghiera davanti ad una statuetta della Madonna, che aveva messo in giardino. Era questa una statuetta in gesso colorato, piuttosto bruttarella, che però le era assai cara, perché gliela aveva regalata, dopo averla modellata con le proprie mani, il suo figliolo più piccino. Dopo la genuflessione ed una breve preghiera, Marisa sarebbe dovuta rientrare in casa, e invece....era il Primo Maggio, per alcuni festa laicissima dei lavoratori, per altri, o forse per gli stessi, e giorno iniziale del mese della Madonna. Fosse stato un caso o che altro, fatto sta che Marisa, all'improvviso, vide che le gote di quella Madonnina erano solcate di lacrime di sangue. La povera donna sentì che stava per svenire. Quella volta davvero il parroco non avrebbe potuto dire che non si trattava di un miracolo. Una statua che piangeva e per giunta piangeva sangue non era un fatto da non tenere nella dovuta considerazione.

«Gente, venite, qui, aiutatemi.» con un filo di voce la povera donna cercava di attirare l'attenzione di coloro che la stavano aspettando in fila davanti alla porta di casa, ma non l'ascoltavano, o meglio, non potevano sentire quelle flebili richieste di aiuto. Per fortuna un ragazzo si volse dalla parte di Marisa e si rese conto che la pranoterapeuta non stava bene, subito di bocca in bocca passò la notizia, e la fila si disarticolò, si ondulò, si sgretolò,

mentre tutti si precipitavano intorno a lei.

«La Madonna, la Madonna...» sussurrava Marisa, indicando verso la statua così insistentemente che gli occhi della gente furono costretti a seguire il suo gesto. Non si era mai vista un'intesa così improvvisa, caddero tutti in ginocchio, mentre alcune donne intonavano le lodi della Vergine, accompagnate dalla corale risposta: «Ora pro nobis.»

La scena sembrava diventata un quadro, non si muoveva niente, erano rimasti lì dove erano caduti. Verso l'una tornò come il solito il marito di Marisa, che già da lontano aveva notato, nel suo giardino, tutta quella folla. Solitamente per quell'ora Marisa aveva terminato i questuanti della mattina ed aveva già interrotto per qualche ora la sua attività. Ci mise assai poco a capire ciò che era successo, tutte quelle statue di sale non spiccicavano parola se non quell' «Ora pro nobis» a cadenza regolare, ma ciò che era successo alla Madonna era talmente evidente che non si perse d'animo, fece dietrofront con la macchina e senza perdere né calma né tempo in inutili elucubrazioni, corse a chiamare il parroco. Il povero sacerdote venne strappato al suo piatto fumante di pastasciutta, che per precisione di cronaca dobbiamo dire che non terminò mai, e venne catapultato nel bel mezzo dell'assembramento mistico.

«Questa volta è davvero un miracolo, padre.» gli disse Marisa, accogliendolo, poiché aveva ripreso la parola, insieme alle sue doti d'organizzatrice. Aveva suddiviso tutti i pazienti, ai quali si erano aggiunti vicini e passanti, ed aveva stabilito i turni per recitare il rosario. Don Eugenio, forse per la prima volta, restò senza parole, deglutì, poi senza profferir verbo si diresse come un fulmine in casa, si precipitò al telefono e chiamò la Curia. Cosa si dissero nessuno avrebbe saputo immaginare, ma dopo una breve chiacchierata don Eugenio se n'andò, dicendo a Marisa:

«Chiuditi in casa, mi aspetta il Vescovo, poi torno.»

Ma don Eugenio non era tornato il giorno seguente e nemmeno quello dopo ancora, e la Madonna continuava ad avere il volto rigato di sangue e la gente continuava ad arrivare a frotte, da quando si era sparsa la notizia. Tutta l'umanità dolente nel fisico e nello spirito sembrava si fosse riversata nel giardinetto di Marisa, e poi sul marciapiede, e poi lungo tutta la via, come negare l'accesso all'immagine lacrimante? E finalmente il parroco ritornò:

«Domenica otto viene un inviato del Vescovo....allora vedremo.»

Anche se fosse stato un segreto, e non lo era, avrebbe fatto il giro del mondo, e così, poco dopo, il tam-tam dell'informazione aveva suonato e non c'era più nessuna riservatezza nella visita dell'inviato vescovile. In una casa lì presso quattro ragazzotti osservavano la scena nel giardino di fronte alla loro finestra, non parlavano, ma si lanciavano occhiate complici. Loro ne sapevano molto più degli altri. Ricordavano perfettamente il coniglio che avevano sgozzato per ottenere il sangue, ed avrebbero potuto raccontare per filo e per segno quante precauzioni avevano messo in atto la notte in cui avevano lordato con quel sangue la statuetta. Avevano previsto tutto quello che era successo, il deliquio in cui era caduta quella matta, che si dava l'Aria di santarellina, l'improvviso prostrarsi a terra della solita fiumana di gente che scorreva ininterrotta davanti ai loro occhi invidiosi. Sognavano di guadagni fantastici, da Mille e una notte che a loro non toccavano ed irridevano coloro che si dicevano certi che Marisa non facesse niente a scopo di lucro.

«Figuriamoci, c'è una miniera lì e non la sfrutta... dovrebbe proprio essere matta!»

Di tutto quel tesoro a loro non sarebbe mai toccato niente e dunque avevano deciso che non ne doveva toccare più nemmeno a lei, e per soprammercato bisognava anche che fosse smascherata con ignominia davanti a tutti.

«L'otto maggio arriva l'inviato del Vescovo, e l'otto maggio la Madonna smetterà di lacrimare.» dicevano, strizzandosi l'occhio ed assaporando già il sapore della vendetta. La domenica stabilita la folla era oceanica, se prima molte persone si recavano da Marisa, e se si era raddoppiato il numero, da quando si era reso noto il miracolo, ora la crescita era incalcolabile, volevano sapere tutti se la Chiesa avrebbe o no confermato l'evento: c'erano

gli scettici, che erano arrivati fin lì per vedere crollare come castello di carte l'ennesima mistificazione alle spalle dei creduloni, c'erano i fedeli osservanti, che aspettavano che la Chiesa desse ufficialmente l'assenso al culto della Madonnina del Lago, come ormai era nota, c'erano coloro che volevano dimostrare a tutti i costi che non importavano i dettami delle gerarchie, perché loro sapevano e credevano comunque, c'erano i tanti, i più, che non avevano interessi polemici di nessun tipo, né curiosità di sorta. Era gente che aveva in cuore un sogno od un dolore, che era afflitta nell'animo o nel corpo, e che sperava, che credeva, che si fidava al di sopra delle certezze umane, oltre la logica, a prescindere dalla ragione. Ad un tratto, come l'onda di un mare, tutte le teste si mossero, era quasi mezzogiorno ed il caldo si stava facendo sentire: era arrivata la macchina blu e con essa il messo vescovile. La folla si aprì in due ali, per lasciare libero il passaggio all'importante personaggio che, accompagnato dal parroco, avanzava sicuro. Davanti alla statua il prete si raccolse in raccoglimento, come per chiedere aiuto a quel Cielo di cui doveva confermare i prodigi, poi fece per allungare una mano e toccare la statua. Saltati fuori quasi da sottoterra come degli gnomi ecco apparire i quattro che avevano organizzato la beffa e con un altoparlante raccontarono a tutti cos'era successo, poi, con una spugna umida pulirono il volto della statua. Erano rimasti tutti senza parole, dal più grande al più piccolo, in silenzio, nel vedere infrante speranze tanto care. Ma c'era qualche cosa che non andava, al primo si era sostituito il secondo, poi anche il terzo ragazzo aveva provato a pulire, le loro facce rivelavano....non si sapeva cosa, ma certo erano meno baldanzosi di prima. Quello con l'altoparlante bestemmiò, poi strappò la statua dalle mani dell'amico e con il proprio fazzoletto struscìo vigorosamente la statua. I più vicini videro che il fazzoletto si tingeva di rosso. Con una certa fermezza, il parroco si appropriò della Madonnina e la sollevò sopra le teste....e tutti videro ciò che aveva sconcertato i quattro. Ripuliti del sangue secco del povero coniglio, gli occhi della Madonna ora piangevano....

Dalla soglia

Si affacciò dalla soglia di casa con le mani ai fianchi e scrutò verso il lago, stringendo gli occhi, perché il sole che tramontava, benché fosse già aprile, e non avesse ancora raggiunto il suo pieno vigore, riusciva ad offendere i suoi vecchi occhi. Come ogni sera, alla stessa ora, da anni, lei usciva di casa e cominciava ad aspettare. Il marito era andato a pescare e lei, impensierita per il ritardo e preoccupata per la pasta, che non sapeva mai quando buttare nell'acqua, perché fosse al dente al momento giusto, si affannava a cercare con gli occhi sulla superficie, solitamente liscia e lucida come uno specchio, il puntino nero, lontano, che, avvicinandosi via via, si sarebbe meglio definito fino a diventare la barca di Renzo.

Lei aspettò ancora, sbuffando per il ritardo così costante che a volte si chiedeva se non fosse lei a sbagliare l'ora e le ritornò in mente, come le accadeva tutte le volte che lo cercava sul lago, quando aveva visto per la prima volta quel giovanotto segaligno e biondino, con la pelle color del cuoio. Festeggiavano il Santo Patrono tutti insieme, era un giorno di festa e tutto andava bene per stare allegri, ma l'evento più atteso della giornata era la corsa delle barche: quell'acqua, intorno alla quale ruotava tutta la vita del paese, sia per trarne vantaggio, che per temerne le furie improvvise, richiamava a frotte i giovani, gli uni per mettersi in mostra, le altre per ammirare ed essere ammirate. Renzo aveva vinto la gara, remando molto più veloce degli altri e con perizia notevole, stracciando i più forti e i più ammirati giovanottoni del paese.

Tra le donne vestite a festa che applaudivano, schiamazzavano e ridacchiavano, il vincitore aveva scelto lei. Lo rivedeva ancora avvicinarsi con quell'andatura ondeggiante che avrebbe ben presto imparato a riconoscere e ad amare, e le aveva porto la coppa messa in palio che lui aveva vinto. Si era persa nei suoi occhi azzurri come quel lago su cui aveva raggiunto la

vittoria: da quel momento non si erano lasciati più.

«Non è ancora tornato?» chiese la vicina, affacciandosi anch'essa dalla soglia. Costei era vedova da molti anni e non attendeva più nessuno.

«Si consola aspettando con me.» era solita ripetere Lucia, in realtà una punta d'amaro nelle parole dell'altra le faceva sempre temere che, invece, non aspettasse che il momento in cui anche lei non avrebbe avuto più nessuno da attendere.

«Questi benedetti uomini, vanno in giro e non pensano che noi stiamo in pena.» incalzò l'altra. Lucia non rispose, ma le venne fatto di riflettere che in pena lei non era mai stata, non n'aveva avuto motivo. Il suo uomo, dopo quella remata che lo aveva incoronato campione e che l'aveva conquistata, non si era certo affannato troppo. Era un brav'uomo e un buon marito, per lavorare, lavorava, non si poteva dire di no....certo che se non fosse stato per lei, che si era data da fare, prima con le uova e con i polli, poi affittando una cameretta, ricavata non sapeva nemmeno più come da un ripostiglio della loro casa, se non avesse sgobbato lei come una somara, chissà se il lunario l'avrebbero sbarcato altrettanto bene. Renzo si concedeva un solo divertimento: uscire in barca a pescare e davvero, ogni tanto, qualche bella trota l'aveva rimediata per cena.

«Povero caro, gli piace così tanto l'acqua e se un uomo non può nemmeno riposarsi...» diceva sempre Lucia, anche a sé stessa, quando arrivava trafelata a sera ed avrebbe gradito quell'aiuto che invece non aveva mai. Qualche dubbio su questo marito le era venuto attraverso i figli che erano i loro ritratti sputati: due, un maschio ed una femmina. Bravi ragazzi, bei ragazzi dagli occhi azzurri come il padre e con i capelli castani come la madre. Anche i caratteri come quelli dei genitori: il figlio, instancabile lavoratore come lei, a suon di fatiche si era costruito un avvenire se non ricco certo almeno agiato, la figlia, che dal padre aveva ereditato la calma olimpica e l'assenza d'affanni oltre che ad una certa dose di pigrizia, che Lucia non poteva in coscienza negare, non aveva fatto niente, si era limitata a gettare l'amo finché non aveva abboccato un partito soddisfacente, dopo di che, tanti saluti, era partita per fare la signora e non si era più fatta vedere.

«Eppure non c'è vento, che gli sia successo qualcosa?» insinuò nuovamente la vicina che ora, al suo fianco, scrutava il lago.

«No, che dici mai, cosa vuoi che gli sia capitato, niente. Ha una salute di ferro.» rispose Lucia. Già, una salute di ferro, era lei quella afflitta da acciacchi e da guai di ogni genere, lui era sempre stato bene, mai un giorno di malattia, mai nemmeno un raffreddore, ora che ci pensava, però, forse perché così magrolino e sottile in un mondo di omaccioni, era sempre stato trattato come un debole e fragile gingillo.

Nessun lavoro pesante, nessuna fatica, forse lei stessa l'aveva viziato in questo senso. Ogni volta che gli chiedeva di far qualcosa, che a lei risultava faticosa, come zappare nell'orto, spostare i gabbioni dei conigli, rivoltare i materassi, risistemare le tegole sul tetto, tutto ciò che in casa capitava di dover fare, Renzo rispondeva con un sorriso mesto, con un dolcissimo:

«Certo cara, ma ora, subito subito, non posso, sai... il cuore.» e se non era il cuore era il respiro, e se non quello la schiena, sempre un guaietto che lui, virilmente, sottovalutava, ma l'espressione sofferente che inalberava le inteneriva il cuore, cosicché gli faceva un sorriso e poi s'arrangiava da sola.

«Forse avrei potuto insistere.» pensò Lucia, perché si era anche ricordata che questo suo debole marito non rinunciava a spingere in acqua la sua barchetta, qualunque tempo ci fosse, e remava, e se ne stava lontano tutti i pomeriggi fino al tramonto, proprio così cagionevole e fragile non doveva essere. Si sentì sulle spalle all'improvviso tutte le fatiche di tanti anni e si diede della stupida in ritardo, si rendeva conto solo ora che non sarebbe morto se ne avesse sopportato qualcuna anche lui, lei non era morta, anzi. Pur non essendo più giovane, il suo corpo era forte e scattante, non si era deteriorato grazie alle fatiche cui era stato sottoposto, i muscoli le tornivano le braccia, il ventre era ancora piatto, come da

giovane. Si passò una mano sul volto e quello sì, lo sentì rugoso, riarso: tutti gli affanni e le fatiche che l'avevano provato avevano segnato indelebilmente la sua faccia. Non aveva bisogno di specchiarsi per conoscere tutti i solchi che la deturpavano, sapeva esattamente quando, perché le erano venuti: il mutuo per la casa, la cambiale da pagare, i figli, l'orto e lui, quel suo dolcissimo uomo, troppo fragile, troppo debole, troppo pigro, che aveva costantemente bisogno di lei e della sua forza. Qualche volta, nei primi anni di matrimonio lui la chiamava il mio olmo e solo ora, a distanza di così tanti anni lei aveva capito veramente cosa voleva dire. Altro che complimento, era una vera e propria presa in giro: l'olmo sorregge la vite, ma è questa che è coltivata, è questa che dà frutto. Del povero olmo quanti se ne curano?... Così era stato per lei. Si preoccupava di tutto e di tutti, ma era Renzo quello che in paese raccoglieva messi di simpatie e di consensi. Lei, schiva e troppo occupata nel suo piccolo mondo, non aveva rinsaldato amicizie, né curato conoscenze, e lei era, per tutto il paese, la strega cattiva che il marito sopportava senza un sospiro.

«Ora che ci penso - le uscì di bocca, senza quasi rendersene conto - non mi ha mai difeso. Non l'ho mai sentito sbugiardare apertamente quelle linguacce.»

«Di chi parli?» la vicina era lì, pronta a cogliere ogni suo respiro, figuriamoci uno sfogo di tale fatta.

«Eh, so io di chi parlo, lo so io davvero!» Lucia era stupita di sé stessa, del livore che all'improvviso montava dentro di lei; quell'uomo tanto amato, quell'uomo che per anni le aveva riempito la vita, che lei riteneva un principe meraviglioso ed al quale era grata d'averla scelta, le apparve all'improvviso come un viscido profittatore che l'aveva riconosciuta tra tante come l'unica stupida da poter menare per il naso. Si fece solecchio con le mani e tornò a guardare il lago.

La superficie dell'acqua era completamente arrossata dal tramonto, l'Aria color perla si scuriva velocemente, mentre il sole si abbassava oltre l'orizzonte. Un Martin pescatore si tuffò rapidissimo per l'ultimo boccone della giornata: un guizzo veloce, per riemergere poco dopo con un pesce nel becco.

«Quel pesce sono io.» si trovò a pensare Lucia, mentre un senso di impotenza le saliva alla gola fin quasi a soffocarla; si strinse le mani, come ad impedire loro di chiudersi a pugno e minacciare, chissà cosa, chissà chi.

«Eccolo là, hai visto Lucia? Passano gli anni, ma Renzo rema ancora come una volta.» Si rese conto che non stava mettendo a fuoco ciò che guardava, si concentrò e vide anche lei quella barchetta nera contro sole, che si avvicinava con lento e fluido movimento. Ora che l'aveva vista le sembrava quasi di poter leggere l'orgoglioso nome scritto in azzurro: "Vittoria", in ricordo di quell'unica vittoria di tutta una vita.

«Non l'aspetterò più, non soffrirò più, se tarda, e gli spaghetti o crudi o scotti come colla, li mangerà come sono.» la sua decisione era presa, basta con la sottomissione, basta col prosciutto sugli occhi, era stata una stupida, ma non era detto che dovesse esserlo per tutta la vita. Avrebbe visto anche lui cosa voleva dire faticare, la vita non era starsene a pancia all'aria su una barca, forse a pescare, forse a non fare nemmeno quello....

«Ha la tosse?» la vicina interruppe il filo dei suoi pensieri.

«Cosa?»

«Dico che Renzo tossisce, si vede anche da qui. Ha preso freddo?»

«Fammi vedere.» era del tutto inutile un attimo di consapevolezza, forse un sussulto d'egoismo, poi una vita trascorsa è troppo forte, troppo reale, troppo banale, in fondo, come lo sono le abitudini, banali e noiose, ma per questo stesso motivo altrettanto necessarie come l'aria che respiriamo, anche se non ci rendiamo conto di farlo. Lucia non si accorse di ricadere negli stessi errori che poco prima si rimproverava. Renzo tossiva, stava male, aveva bisogno di lei. Quel suo uomo così tenero e fragile, quell'uomo così diverso dai suoi muscolosi coetanei, che però erano già morti, mentre lui, silenzioso e sereno, continuava imperterrito la sua strada, non poteva essere privato delle cure che solo lei sapeva prestargli.

«Vado a preparare il vin brulé.» annunciò alla vicina che annuì soprappensiero. Rientrò in casa, come faceva sempre, d'altronde cosa avrebbe fatto se non lo avesse aspettato, se non si fosse preoccupata per lui? «Erano tutte sciocchezze dovute all'ansia.» disse a sé stessa, allontanando con la mano, come una mosca, quel pensiero molesto, e tornò alle solite occupazioni, mentre Renzo spalancava la porta, come ogni sera, dicendo: «Allora, che si mangia?»

L'ultima anatra

«Anche questa è fatta. «, emettendo un sospiro di sollievo Berto si raddrizzò con una certa difficoltà, perché qualche doloretto subdolo gli ricordava tutti gli anni passati in palude, ammirò l'opra sua. Aveva appena finito di costruire il capanno di frasche sulle rive del lago in attesa che di lì a qualche giorno, assai pochi, per sua fortuna, si aprisse la caccia. Tutto era pronto: un cielo terso che preannunciava giorni ancora caldi in quello scorcio di settembre, un lago ormai tornato ad essere limpido anche verso riva, dopo che le orde di turisti, riversatisi dentro nei mesi precedenti, avevano rifatto i bagagli, tornandosene da dove erano venuti. E soprattutto erano già lì le prime anatre. Ne aveva individuato una piccola colonia che aveva preso dimora in un canneto poco lontano da dove aveva costruito il capanno, anzi, erano lì da tutta l'estate, il maschio se ne girellava sussiegoso, facendo risplendere i suoi colori, mentre le femmine, dopo la covata, se ne sguazzavano allegramente, entrando ed uscendo dalle canne, insegnando ai piccoli trucchi per mangiare. Li aveva osservati da lontano, pregustando il momento in cui, acquattato nel suo capanno, ne avrebbe atteso l'avvicinarsi. Era un cacciatore vero, lui, un puro, non gli era nemmeno passata per il cervello l'idea di rendersi amiche, sminuzzando nell'acqua briciole di pane. Non voleva che gli si avvicinassero fiduciose, quando fosse scoccata l'ora X e lui, da amico, si sarebbe trasformato in predatore. Preferiva che i ruoli fossero mantenuti e che il rispetto reciproco tra specie diverse non fosse inquinato da ipocrite manifestazioni di benevolenza. Per cui si era limitato ad osservarle dal pontile, mentre ancora i piccoli imparavano l'arte di tuffarsi con rapidità, riemergendo poco dopo quasi sempre un pesciolino argentato nel becco. Anche loro cacciatori, anche loro degli ambiti di ognuno. Per i pesci non si sentiva molto dispiaciuto, poco gli piacevano anche a tavola, e poi, se erano così deboli da farsi catturare nel loro stesso ambiente da qualcuno più forte di loro, bene, questo era solo legge di natura.

Oddio, la sua convinzione che il più forte ha il diritto di vincere era stata incrinata quando dal Monte baldo erano scese le due poiane; le aveva viste subito calare ad ali allargate, compiendo una spirale discendente, mentre scrutavano il loro territorio di caccia alla ricerca del cibo loro dovuto. Aveva tremato, temendo che qualche anatra potesse attirare gli sguardi dei due predatori, suscitandone l'interesse. Era persino stato tentato di gridare forte e battere le mani per spaventarle, per costringerle a ritirarsi tra le canne, ma ci aveva ripensato, avrebbero avuto paura di lui, senza accorgersi magari dell'altro pericolo che incombeva su di loro, più certo, più vicino, più grave. Alla fine il suo dilemma si era risolto perché uno dei maschi, forse il più vecchio, certo il più bello, aveva scorto le poiane e si era alzato sull'acqua, tirando il collo blu cobalto, sbattendo le ali contro la superficie del lago, provocandone l'immediato increspamento, e lanciando strida di avvertimento ai compagni, di guerra contro il nemico incombente. Qualche volta si era avventurato nei pressi con il suo cane, un setter irlandese assai vispo ed intelligente. Non si era avvicinato troppo, per non disturbare le anatre, che stavano compiendo tranquillamente sulla riva le loro abluzioni serali. Ma il naso di Apollo si era messo a vibrare, il cane aveva fiutato l'odore di selvatico anche a quella distanza. Era un bravo cane, silenzioso e veloce. Si era specializzato nel

riporto degli uccelli acquatici che il cacciatore abbatteva dal capanno. Anche se cadevano lontani dalla riva Apollo non aveva nessuna esitazione, partiva velocissimo, si gettava come un siluro nel lago ed in brevissimo tempo riemergeva dalle acque, stringendo tra le fauci la preda, che deponeva ai piedi dell'amato padrone. Si restava stupiti dalla velocità e dalla rapidità di movimento dell'animale che, fino a pochi attimi prima, era bloccato come una statua di marmo nella punta. Alla fine tutti gli sforzi per non tradire la sua presenza, tutto l'impegno per mantenere le distanze tra predatore e preda, avevano dato i buoni frutti sperati: all'apertura della caccia di lì a pochissimo la colonia di anatre sarebbe arrivata integra, pronta alla sfida della natura.

«Sarà meglio rientrare - si disse Berto - vieni Apollo, ormai il più è fatto, domenica basterà portare il seggiolino, poi saremo pronti per cominciare. «

Il cane da un pezzo osservava fissamente il padrone con i suoi umidi occhi scuri. Conosceva perfettamente quel rito che ogni anno si ripeteva e già sentiva nelle fauci il sapore di penne e sangue, di paura e di nido, quello strano sapore che non amava del tutto, ma che però risvegliava sensazioni profonde, come se riemergesse nella notte dei tempi il ricordo di quando i primi della sua specie erano costretti a procurarsi il cibo. Il cane non sapeva dare voce a questo suo modo di sentire, lo accettava, così come accettava tutto ciò che gli veniva dall'uomo: il cibo, le carezze, i rimproveri, la libertà dei prati e la prigionia del recinto. Berto si incamminò nella zona paludosa, guadagnando la riva e Apollo lo precedeva, vibrante per l'eccitazione per l'acqua, il sole, la terra e l'erba che lo avvolgevano. Risalirono la proda per tornare a casa e, come sempre, il cane dovette andare ad annusare lo sciamare delle api nelle arnie che Berto aveva costruito. Erano particolarmente attive, perché si preparavano per le ultime raccolte prima del letargo ed il cane decisamente le infastidiva.

«Vieni via, lascia che lavorino in pace. Cosa diresti se ti facessero il solletico mentre punti? «
«lo richiamò Berto, ed Apollo colse al volo l'ordine del padrone, che gli dava l'opportunità di arretrare senza rimetterci in dignità. Entrando in casa, Berto si tolse gli stivaloni infangati e cercò subito la sua poltrona preferita.

«Sei stanco? «gli chiese la moglie, uscendo dalla cucina ed asciugandosi al grembiale le mani.

«Un poco. - dovette ammettere anche con sé stesso Berto: si era stancato più del solito a costruire il capanno - Sai, gli anni passano e poi questa artrosi mi disturba proprio. Ho fatto un lavoro ottimo, ma la schiena ne ha risentito. «

Nina guardò affettuosamente quel marito che si ostinava a portarle anatre e fagiani all'aprirsi della stagione di caccia; era un uomo buono, che non aveva mai alzato non solo le mani, ma nemmeno la voce contro nessuno, però aveva quella malattia, quella passione incontrollabile per la caccia. Nina credeva che fosse la paura di scoprirsi debole, che portava il marito a dimostrare la propria forza, con il fucile in mano, e così, come Apollo si gettava nell'acqua per accontentare il padrone, anche lei concedeva al suo uomo quel piccolo piacere, assoggettandosi a spennare bestie e a stiparne il congelatore fino a quando non scoppiava.

«Vuoi qualcosa da bere?, un goccio di vino bianco bello fresco?»

«Forse sì, lavorare mi ha fatto venire sete.»

Apollo si accostò alla poltrona, urtando col naso umido la mano del padrone, e fissandolo con occhi attenti, erano tornati troppo presto ed il cane nelle zampe aveva ancora la voglia di correre.

«Povero Apollo, mi fai compagnia, mentre fuori c'è un mondo pieno di odori da annusare e di spazi dove correre. » E Berto gli accarezzò la testa, lasciando poi che la mano si posasse, mentre il suo sguardo si andava perdendo oltre la finestra, come se quegli spazi e quegli odori mancassero anche a lui, come forse gli mancavano gli anni trascorsi, in cui il costruire un capanno per l'appostamento non lo stancava così, anzi lo corroborava, spingendolo a lunghe camminate esplorative nei dintorni.

«Sempre perso nei sogni, povero caro. » Disse Nina, uscendo dalla cucina e recando il bicchiere di vino.

«Tieni, rinfrescati. A proposito, hanno telefonato Gianni e Silvana, avvisando che verranno a pranzo domenica per festeggiare il primo successo della stagione. »

Un leggero sorriso aleggiò sulle labbra di Berto: il figlio e la nuora non mancavano mai di esultare per la sua bravura la prima giornata di caccia. Lui aveva la sensazione che si trattasse più che altro di una scusa per approfittare della sopraffina arte di Nina: pappardelle fatte in casa, arrostiti ed umidi da leccarsi i baffi, dolci degni delle migliori pasticcerie..... e certamente anche la sua cantina contribuiva non poco a richiamarli. Però erano sempre stati così carini con lui da fargli credere che si trattasse dell'ossequio alla sua bravura...sapeva benissimo che i due erano protezionisti convinti e contrari visceralmente alla caccia, ma gli volevano bene, così ne accettavano senza discutere quello che era un difetto grave ai loro occhi.

«Probabilmente avrà un bel carriera di anatre. Ne ho scovato un gruppo piuttosto numeroso ed Apollo le ha già annusate.»

Il cane, sentendosi nominare, aveva lanciato un breve latrato, davvero, sembrava volesse sostenere l'affermazione del padrone ed offrirgli tutta la collaborazione possibile. Sabato sera Berto aveva preparato tutto, aveva pulito ed oliato il fucile e la cartucciera era stata controllata, perché non mancassero sul più bello le munizioni. Nina aveva tirato fuori dall'armadio i pantaloni di fustagno e la cacciatrice ormai frusta. Era stato il suo primo regalo di moglie, la dichiarazione tacita di condividere tutto, anche le scelte che non corrispondevano ai suoi gusti. Berto sosteneva che quella giacca chiamava la selvaggina, era come se anche Nina, che non riusciva nemmeno a tirare il collo ad un pollo, lo accompagnasse a caccia e gli portasse fortuna. Apollo fremeva, aveva annusato con circospezione prima, rassicurato poi, tutte quelle cose che non giravano per casa se non in alcuni momenti dell'anno, quando si preannunciava anche per lui un momento di forti emozioni, di libertà, di stretta collaborazione col padrone così amato.

Era ancora buio quando Berto si alzò silenzioso dal letto ed uscì di camera, cercando di evitare di fare rumore per non svegliare la moglie, ma come sempre nel dormiveglia Nona bofonchiò:

«La caffettiera è pronta, devi accendere solo il fuoco. Buona caccia, caro.» Ogni volta succedeva ed ogni volta lui si stupiva della premura della moglie. Quando finalmente fu pronto per aprire il recinto di Apollo l'orologio della chiesa del paese vicino suonò le ore: era solito contare i rintocchi e constatare come i suoi atti fossero precisi, sull'ultimo dei quattro rintocchi si chiudeva la porta di casa alle spalle e, accolto dal guaito di gioia del cane, lo liberava, accettando di buon grado i salti e le leccate del vecchio amico. Dunque, come sempre, il rito della giornata ebbe inizio. Con circospezione Berto entrò nel capanno, ben mimetizzato da canne palustri e cercò la posizione più comoda per l'attesa; sbirciò dalla feritoia che aveva aperto verso lago e controllò la situazione. Albeggiava, ed al primo chiarore si andava calmando la brezza notturna, fruscavano lievemente le canne, sospinte dallo sciabordio delle onde, che si frangevano sulla riva. Berto assaporò quell'attimo: davanti a lui il lago era popolato dalle sue anatre da richiamo. Si accorse all'improvviso che erano proprio false, immobili, dondolavano al movimento del lago, ma era un moto riflesso, che non si sarebbe mai potuto scambiare per il morbido galleggiare di un animale vero.

«Che sciocchezze, non devono ingannare me, ma quattro stupidi uccelli.» disse forte a sé stesso. Però gli fu subito chiaro che non ingannavano nemmeno le vere anatre, seppe, e non se ne era reso mai conto prima, che non era l'inganno umano a richiamarle, ma la curiosità, l'interesse per qualcosa che non avrebbe dovuto stare lì, ed invece c'era. Apollo si affacciò alla porta, scodinzolando, alla luce incerta il suo manto rossiccio si confondeva con le canne e la terra.

«Non si sono ancora svegliate, bello mio. Ti fanno aspettare, ma vedrai che verranno presto.

»

Apollo parve annuire, ma non tornò al suo posto, rimase lì a fissarlo, immobile, nell'aria l'odore dell'attesa ed il cane fremeva, pronto a slanciarsi sulla prima preda della stagione.

Un fruscio, un lieve rumore tra l'erbe dalla riva mise in sospetto Berto, che si accomodò meglio sullo scomodo sgabello, cercando di scordare i dolorette che lo tormentavano: la schiena che si rifiutava di sostenerlo, ed un lieve affanno, come se il cuore non potesse reggere il ripetersi dell'emozione ricercata. Poi un frullar d'ali, Apollo, teso allo spasimo, con gli occhi attenti ed il tartufo umido e ricettivo, la zampa alzata, che puntava... le anatre si erano levate in volo e dallo spioncino del capanno se ne scorgeva lo schieramento a V solcare il cielo. Berto soffiò nel richiamo e lo sgraziato canto dell'anatra si diffuse nell'aria, interrompendo il volo, attirando verso la trappola i selvatici; si sistemò meglio, imbracciò con calma il fucile e prese di mira il germano più bello, sicuramente il capo. Anche quest'anno avrebbe portato a Nina una preda degna di lui, anche quest'anno, come sempre, si sarebbe fatto onore... Apollo si voltò, non era mai successo prima che interrompesse la punta, e diede un'occhiata al padrone, che ancora non aveva sparato, che era immobile, che non si sarebbe più mosso. Il grande germano dal collo blu e dal petto verde sbatté forte le ali increspando l'acqua, lanciando alto il suo grido di vittoria...

Il berretto giallo

Il Mincio scorreva placido dopo aver superato i bastioni della fortezza austriaca, allargandosi per abbracciare le rosse muraglie, costruite nello stesso momento in cui dovevano essere abbandonate dall'invasore d'Oltralpe. Faceva quasi tenerezza guardare la struttura possente ed imperiosa e pensare che la fatica di tanti operai e l'orgoglio imperiale di tanti soldati era stato vanificato nel giro di pochi anni. Comunque le mura ormai facevano parte del panorama del paese, anzi, pur così militaresche, si ingentilivano nello specchio di acqua che le circondavano, dove, tra i canneti e gli ammassi di erbe acquatiche cigni e germani reali avevano eletto il loro domicilio. Dunque il Mincio, uscito dagli anfratti, superati agevolmente gli sbarramenti delle nasse, si preparava con calma millenaria a raggiungere il Po, e finalmente avrebbe ceduto le sue acque, esausto. Si stagliava lungo le rive contro un cielo limpido, specchiandosi nella tremula corrente, una duplice fila di pioppi. Molto spesso una teoria di pescatori, come se ne fossero i sostegni, si schierava lì: ognuno nel suo luogo preferito, cui attribuiva la propria buona fortuna al momento della raccolta. Ma i più venivano esclusivamente nei fine settimana dalla primavera all'autunno, solo qualche appassionato sfidava i rigori dell'Inverno ed abitava giornalmente le rive del fiume. Uno solo di loro era il più assiduo, non mancava mai all'appuntamento, sia che splendesse il sole o che si intravedessero a stento le rive per la nebbia, lui era lì, con un berrettuccio di lana giallo calcato in testa. Sotto quella maglia stranamente nuova, dal rutilante colore, spuntava un viso segnato da una fitta ragnatela di rughe e da un colore scuro, bruciato, dovuto alla perenne esposizione al sole. Era uno strano pescatore, perché non si vantava mai delle sue prede, non ne raccontava l'epopea, esagerandone l'entità, la sera quando, riposti gli attrezzi da pesca, gli uomini si incontravano per confrontare l'esito delle loro giornate. L'omino dal berretto giallo se ne stava in un angolo e sorrideva dolcemente, ma nei suoi occhi brillava una luce furba, come se conoscesse la verità, fra quelle chiacchiere poco veritiere. Molti anni prima gli amici avevano tentato di coinvolgerlo nelle loro animatissime dispute, ma non avevano ottenuto risultato alcuno. Svicolava sempre, si schermiva, rifiutava di lasciarsi coinvolgere in quelle amichevoli discussioni:

«Era troppo piccolo e l'ho lasciato andare, tutta sfortuna, sono arrivate le anatre che si sono rimpinzate di aole alle mie spalle, anzi, proprio sotto il mio naso. »

Contrariamente agli altri per lui ogni scusa era buona per negare la conquista della preda,

per ridimensionarla, per minimizzarne la vera entità. Ma tutto questo suo atteggiamento schivo sarebbe stato accettato come una stranezza, una curiosità, una anomalia di carattere se non fosse stato per il fatto che tutti i suoi vicini di pesca avevano potuto notare, prima casualmente, in seguito, dopo attenta osservazione, con sicurezza, che intorno alla lenza di quell'uomo la corrente brulicava di pesci, si avvicinavano come in uno schema fisso, il primo guizzava leggero tra le onde, si fermava a breve distanza, poi compiva dei balzi fuori dell'acqua e solo allora, come richiamati da quelle acrobazie nugoli di aole argentate e di sarde di lago lo attorniavano, poi anche grosse trote, nuotando sussiegose, si facevano strada tra la corte dei piccoli, e finalmente anche qualche carpione, gli ultimi ormai della specie, si facevano vivi con l'aspetto dei re che visitano i propri sudditi. L'acqua era tutta un ribollire, guizzi argentei circondavano il pescatore e sembrava del tutto improbabile che nessuno di quei pesci entrasse, spontaneamente o meno, nel cestino dell'uomo. L'invidia regnava sovrana fra gli altri, che faticavano invece ad attirare con esche d'ogni genere le prede verso i loro ami. In parte incuriositi, in parte irritati da quello strano comportamento, i padri passavano ai figli le loro curiosità ed i dubbi, cosicché anche quei ragazzini che dovevano costeggiare tutti i giorni il fiume quando si recavano a scuola osservavano con occhi particolari il misterioso omino. Erano quattro o cinque, sempre gli stessi; da quando erano cresciuti avevano cominciato a deridere il vecchio per esorcizzare il timore che ispirava loro fin da piccoli, quando di lui avevano decisamente una certa paura: tutte le novelle che parlavano di maghi e di streghe e del loro potere su tutti gli animali tornavano loro in mente, dunque stavano ben attenti a scansarlo, e quando in distanza vedevano il berretto giallo, passavano dall'altra parte della strada ed acceleravano l'andatura. Col passar del tempo avevano celate le loro paure, cercando anzi di dimostrare il proprio coraggio lanciando grida di scherno all'indirizzo del curioso pescatore. L'uomo non rispondeva, non aveva mai risposto, li salutava sempre allo stesso modo, con un cenno della mano e con un sorriso, mentre dall'acqua saltavano trote e tinche, aole e carpioni, quasi che anche i pesci volessero bonariamente salutare quel gruppetto di giovani sbruffoncelli. La vita scorreva lenta e tranquilla così come lenta e tranquilla scorreva l'acqua del fiume e lui era sempre lì, tanto che Ferdinando, uno di quei ragazzini, spesso ricapitava da solo, sia di pomeriggio che di mattina, tutte le volte, e non erano poi così poche, che con una scusa o con un'altra marinava la scuola. A forza di andare là da solo, Ferdinando aveva cominciato ad osservare con un'attenzione più consapevole quello strano uomo, vecchio e rugoso, senza età e senza tempo che, giorno dopo giorno, sedeva lungo le rive del fiume, sempre uguale, sempre prevedibile, qualunque tempo ci fosse. Per il ragazzo quell'uomo cominciava ad essere più di una curiosità, andava oltre, costituiva forse l'essenza del mondo. E mentre lui cresceva ed il mondo intorno e dentro di lui si scompondeva e si ricompondeva come un caleidoscopio fantastico, l'unico punto fermo era proprio quell'inusitato pescatore che non pescava niente, ma che era circondato da pesci in gran copia. Al giovane riservava sempre il solito sorriso, il solito gesto della mano, un giorno dopo l'altro, un giorno uguale all'altro, come se ieri non fosse esistito e se domani non dovesse mai arrivare. Una mattina in cui Ferdinando non aveva nessuna voglia di far niente, il pescatore dal berretto giallo gridò:

«Ehi, ragazzo!, come ti gira la vita?», all'improvviso gli parve più che un semplice saluto, era certo un invito, il canto della sirena, il richiamo del signore dei pesci. Ferdinando, che fino a quel momento aveva volutamente ignorato i cenni di saluto dell'uomo, pur essendone sempre stato consapevole in cuor suo, sentì che quella era la volta buona, che non avrebbe potuto andarsene come se niente fosse: la sua corsa finiva lì, o forse da lì cominciava, presso il pescatore, sotto i grandi pioppi, lungo la corrente. Si avvicinò, e si sedette, e si mise ad osservare quel brulicare argenteo sotto il pelo dell'acqua ai suoi piedi. Un lieve sorriso aveva illuminato le rughe del volto bruno, ma tra i due non era corsa nessuna parola, il vecchio ed il giovane erano rimasti fermi per lungo tempo, senza quasi muoversi, uniti dalla lenza alla vita acquatica. Così Ferdinando aveva iniziato il suo tirocinio da pescatore,

lentamente aveva preso confidenza con la canna da pesca, la lenza e gli ami ed aveva imparato a restarsene immobile per lungo tempo. Continuava ad incontrare gli amici, che lo subissavano di domande sull'uomo e sul suo magico potere: il segreto del pescatore dal berretto giallo, ma in coscienza lui non lo conosceva, poteva solo raccontare che si salutavano appena, che tacevano, vicini, per ore ed ore, che quando c'era il vecchio i pesci arrivavano a frotte, anche se non ne pescava mai nessuno. Evitava però di dire che a lui da solo, senza il vecchio, non succedeva niente di tutto ciò. Col passar del tempo quelle continue domande cominciarono ad infastidirlo, così aveva rallentato gli incontri, si stava allontanando dai suoi coetanei, ma non ne sentiva la mancanza, quel vecchio taciturno pescatore era più vicino e reale dei suoi chiassosi amici. E ancora anno dopo anno, mentre quelli si affannavano a crescere, lui sedeva tranquillo con la canna stretta in mano, guardando di sottocchi il suo vicino, cercando di sottrargli il segreto, riuscendo solo a coglierne l'infinita saggezza priva d'affanni. Niente c'era di più vivo ed immutabile della corrente di un fiume, dell'erba delle sue prode che costantemente ingiallisce, ma che non delude mai, tornando a rinverdire ad ogni nuovo ciclo solare e così, con la corrente, scorreva il tempo, fluendo ininterrotto, mentre si avvicendavano le generazioni di pesci e nuovi individui si sostituivano ai vecchi in quella loro danza rituale intorno alla lenza del vecchio pescatore. Tra i due non erano mai corse parole, dopo quel lontano breve saluto: non si può parlare mentre si pesca, i pesci scappano, rifuggono il suono disarmonico della voce umana. Abituati all'ovattato silenzio delle acque, ai fruscii delle alghe, sono infastiditi dagli scoppi di rumore che gli uomini usano per comunicare. E visto che i due pescavano sempre, ne era derivata una abitudine al silenzio, simili in questo ai pesci che li circondavano. Alzandosi una sera dalla loro postazione il pescatore si era stiracchiato, cosa insolita, tanto che Ferdinando si era convinto che fosse fatto di gomma, non avendo mai bisogno di allungare le gambe e muovere le braccia dopo una giornata passata accoccolati sulla riva, e dopo aver tossicchiato per schiarirsi la voce batté una mano sulla sua spalla dicendo:

«Ehi ragazzo, ciao eh!» e se ne era andato verso casa, il luogo che per poche ore lo teneva lontano dal richiamo fascinatore del fiume; solo dopo, riscosso dallo stupore di quel saluto inaspettato, Ferdinando si era reso conto che il vecchio aveva dimenticato ai suoi piedi il suo berretto giallo. Quel colore squillante, pur essendo da anni esposto alle intemperie, era come una nota stonata ai suoi piedi: non avrebbe dovuto esser lì, non avrebbe dovuto essere in nessun altro posto se non sulla testa del vecchio pescatore. Ma era tardi, non aveva voglia di riportarglielo a casa, glielo avrebbe restituito l'indomani, quando ancora una volta, seduti uno accanto all'altro, si sarebbero rivisti. La mattina seguente, però, il vecchio non c'era, e nemmeno venne più tardi, l'attese fino al tramonto, ma quando ormai anche il riflesso rosa era diventato violaceo, quando già si cominciavano ad allungare le ombre fino a fondersi in un'unica ombra, sempre più opaca ed indistinta, e quando fu stanco di aspettare, infreddolito e preoccupato, allora si decise di andare a trovare il vecchio pescatore: il suo berretto giallo gli pesava nella tasca come un macigno e si figurava che, animato, soffrisse di essere costretto in un luogo estraneo, compresso e non esposto orgogliosamente sulla vecchia testa pelata. Povero berretto, abituato com'era a respirare aria pura sotto il cielo aperto, ora soffocava in quella tasca ignota, senza il conforto dell'amico di sempre. Ferdinando si riscosse da queste strane immagini ed iniziò quel cammino che stentava a compiere; non aveva nessun interesse ad incontrare il suo compagno di sempre in un luogo che non fosse il solito. Non aveva interesse a vedere la sua casa, a conoscere i risvolti intimi della sua vita. Gli batteva forte il cuore come non mai ed alla mente gli tornavano i luoghi incantati da cui non si ritorna, gli orchii pronti ad acciuffare l'ingenuo fanciullo, i vecchi traghettatori, salvati dall'eternità del loro destino solo quando si erano potuti liberare dal remo, affidandolo al nuovo arrivato, così come a loro volta l'avevano ricevuto. Fantasie, stranezze immotivate, si trattava di andare da un povero vecchio che forse giaceva solo ed ammalato in una casa

vuota e fredda, cosa c'entravano le favole di quando era bimbo? Andare a visitare un amico nascondeva gli stessi pericoli, le stesse insidie che si trovavano nel bere un semplice bicchier d'acqua. E passo dopo passo, pensiero dopo pensiero alla fine Ferdinando si trovò davanti alla porta di quella casa. Bussò ed attese, ma non ebbe risposta, non si percepiva alcun rumore, tutto era spento. Provò ad entrare e la porta si spalancò subito, come se la casa non avesse atteso altro che questo suo timido tentativo. Dentro il silenzio era assoluto, il giovane cercò a tastoni l'interruttore e quando lo trovò la luce si accese improvvisa, rivelando una stanza spartana, ma soprattutto un lettuccio, su cui il vecchio pescatore si era disteso per spirare in santa pace, così come aveva vissuto. Ferdinando rigirava il berretto giallo tra le mani, poi decise che se lo sarebbe tenuto in ricordo di quel vecchio strambo, che gli aveva insegnato a vivere. Il mattino seguente, ormai solo, si recò ancora al fiume, come prima, come sempre. I ragazzini andavano a scuola, ma quel giorno si accorse che gli anni erano passati davvero e che quelli erano i figli dei suoi amici, che aveva abbandonato lungo la via, per seguire la sua vocazione. Come lui, anche quelli cambiarono marciapiede, impauriti, timorosi come lui stesso era stato. Si ritrovò a fare il medesimo cenno di saluto che faceva loro il vecchio e si rese conto che uno nel gruppo era più affascinato, curioso, esattamente come lo era stato lui. Intanto cominciava ai suoi piedi lo spettacolo dei pesci tale e quale l'aveva visto eseguire col vecchio pescatore. Capì cos'era successo, il testimone era stato consegnato, toccava a lui trovare il proprio successore. Si sistemò meglio sulla testa il berretto giallo e lanciò la lenza.

Questione di fiori

«Poffarre, poffarre, anche quest'anno mi ha battuto!» e con un'amichevole pacca sulla schiena il generale si complimentava con la Dorina, una vecchietta dalle gracili spalle, che sotto quella manona barcollava sempre miseramente. Ogni anno temeva la ricorrenza, ma a questa non si sottraeva, quasi fosse un pedaggio da pagare alla vita, un modo per dimostrare qualcosa, non foss'altro che a sé stessa. Da qualche tempo anche in quel paesino del lago, all'arrivo della bella stagione, si erano organizzate le Signore del Comitato, una specie di Pro Loco di gentili dame: la moglie del Sindaco, quella del farmacista, la sorella del Parroco, e soprattutto la Contessa. Oddio, di contessa aveva solo il titolo, conquistato sul campo sposando il vecchio conte, scapolone impenitente che, giunto alle soglie del declino, quando ormai i capelli non si andavano più ingrigendo, anche perché i pochi rimasti erano del tutto e inesorabilmente bianchi, aveva deciso di "...mettere la testa a posto e pensare all'erede...", come aveva proclamato lui, anche a chi non ne voleva sapere per niente. Lei, però, in fondo, non dimenticava mai, nel bene e nel male, che era nata non troppo lontana dal bel castello scaligero, che ora era la sua dimora, là, in una casetta rosa che si specchiava nel lago, e che la sua era una famiglia di pescatori. Insomma, tutte queste signore avevano avuto un'idea strepitosa, a sentir loro, avevano indetto il concorso annuale per premiare il più bel balcone fiorito.

«Sarà una delizia, tutti quei balconi in fiore nei vicoletti e sullo sfondo l'azzurro del lago!» aveva tubato entusiasta la moglie del farmacista, donna oltremodo romantica, strenua lettrice di romanzi rosa, e profonda conoscitrice di tutto quello che succedeva nelle singole famiglie.

La signora Sindachessa, evidentemente preoccupata per il bene pubblico come il marito, il panciuto Primo Cittadino, eletto praticamente a vita su quella, a sentir lui, scomoda poltrona, aveva assunto un'aria sognante.

«Potrebbe incrementare il turismo, chissà, tutto serve.» E nella sua mente calcolatrice aveva cominciato ad enumerare quanto sarebbe entrato in cassa, senza precisare se in quella comunale o in quella familiare: in fondo, alla lunga, sarebbe stato lo stesso. Alla sorella del

Parroco era apparso davanti agli occhi l'altarino con l'immagine di S.Agnese, una santa a lei assai cara, di cui lei portava il nome. Nessuno ci si fermava davanti, nessuno accendeva un lume, nessuno offriva qualche fiore. Lei, non vista, in segreto, ne spostava di soppiatto qualcuno, tolto alla Madonna col Bambino, e qualche cero, ma piccolo, poco più di una candelina, prelevato a Sant'Antonio, santo molto più gettonato in paese.

Se ne scusava sia con l'una che con l'altro, sapeva che loro avrebbero capito, inoltre era convinta che S.Agnese non fosse poi tanto schizzinosa e non si offendesse di quei piccoli doni riciclati: come si suol dire.

«Basta il pensiero... »

Ora, se qualcuno avesse vinto un premio per il balcone fiorito, qualche fiore forse glielo avrebbe potuto regalare e lei, finalmente, avrebbe avuto qualcosa di prima mano da portare a S.Agnese. Detto fatto quello che le gentili Signore avevano architettato divenne subito una realtà e già quel primo anno, pur con poco preavviso, ebbe luogo il concorso ed anche con una partecipazione quasi entusiastica. Quella prima domenica di giugno il paesino era un vero spettacolo per gli occhi: non solo i balconi erano fioriti, come ogni estate capitava, perché le donne di casa avevano comunque l'abitudine di adornare di colori le loro finestre, ma in occasione del concorso si erano sbizzarrite nella ricerca del nuovo, di piante strane, di impreviste composizioni cromatiche. La commissione giudicatrice, le Signore del Comitato, aveva avuto qualche esitazione a proclamare il vincitore, ma alla fine Dorina, la vecchia Dorina, aveva trionfato quella prima volta e, da allora, era sempre lei ad ottenere la palma della vittoria.

Il suo balcone era piuttosto piccolo e si trovava anche in un angolo alquanto buio, qualche riflesso del lago giungeva, a stento, a colorare la luce del vicolo. La Dorina non aveva molti soldi da sperperare in fiori esotici, si era limitata a curare le stesse piante che aveva sempre curato fin da quando si era sposata. Dal suo balcone scendeva, quasi a lambire terra, una cascata verde, rigogliosa, trionfante, e in questo verde, persino irritante per la spettacolarità del suo vigore, si aprivano, prima timidamente, uno qui ed uno là, i fiori azzurri della Plumbago, poi la fioritura scoppiava, il verde era sommerso e quell'angolo miserello, quel vicolo buio assumevano la stessa azzurra fierezza del Municipio, a specchio sul lago, al centro della piazza. E nessuno degli angoli colorati, che spuntavano in ogni dove, nessuno degli spicchi aerei di giardino, riusciva ad eguagliare la semplice e lineare bellezza di quella cascata di azzurro. Infatti, anno dopo anno, Dorina vinceva, stracciando balconi assai più colorati, e decisamente più costosi. Il suo segreto glielo avevano chiesto in molti, alcuni addirittura si erano improvvisati investigatori a tempo pieno, ma apparentemente si trattava di un semplice, banale, arcaico accorgimento. Luca, il vecchio e curvo Luca, nodoso per l'artrite e gli anni, aveva un'unica passione, che era anche un povero sostentamento di una ben piccola pensione: possedeva una gabbia, nemmeno troppo grande, costruita alla meglio, in cui una coppia di conigli aveva riprodotto sé stessa tante e tante volte, così tante che ormai non si contavano più le occasioni in cui la coppia originaria era stata sostituita da altrettanto validi eredi. Instancabile, Luca usciva di casa per raccattare un po' dovunque l'erba necessaria e al ritorno riportava sempre un secchiello pieno del miglior concime per i fiori della moglie. Tutto filava ben oliato e nessuno poi se la prendeva troppo se la Vittoria bussava sempre alla stessa porta. Ma un anno, insieme col vento di tramontana, era arrivato un generale in pensione, che si era stabilito in una casa prospiciente la piazza. Ci si chiedeva in paese se fosse davvero quel che diceva d'essere, perché era talmente identico al prototipo che, di un generale in pensione, si aveva in paese, da far dubitare i più che si trattasse proprio di questo. Corpulento e rubizzo, dai grandi baffi, bianchi, sì, ma ancora alteri e sfacciati, dai capelli «..tagliati all'Umberta!», come invariabilmente chiedeva al barbiere, il generale aveva un'aria simpatica e gioviale, che svaniva come neve al sole quando l'uomo discuteva dei "grandi temi politici", che venivano trattati in piazza dai vari capannelli di uomini, la domenica, all'uscita della messa.

Lo si poteva allora sentire tuonare a voce stentorea che lui avrebbe saputo ben raddrizzare le reni a quegli smidollati, lui, che era un conoscitore d'uomini:

«Pugno di ferro, senza guanto di velluto. », vociava. Ma ancora nessuno aveva ben capito a chi si riferisse.

Il generale aveva la passione dei fiori e li coltivava in una piccola serra che aveva ricavato in casa. Si diletta d'incroci, d'innesti, di potature, insomma, finalmente era arrivato il vero antagonista di Dorina.

Difatti alla prima ricorrenza si era davvero trattato di una gran tenzone, ma alla fine la vincitrice era stata lei ed il generale si era dovuto contentare di un onorevolissimo secondo posto.

«Sarà per l'anno prossimo. » Aveva bofonchiato, mascherando la delusione e si era applicato con maggior alacrità ai suoi esperimenti. Ma anno dopo anno il risultato era sempre lo stesso: Dorina prima e lui perennemente secondo. Dopo tre anni tutti capivano che il generale era sul punto di scoppiare, sembrava un altro, non parlava più di politica, affari ben più importanti gli occupavano la mente ed il cuore. Alla fine, però, il risultato di tanto impegno fu evidente a tutti. All'aprirsi della stagione il balcone del generale era andato assumendo, giorno dopo giorno, un aspetto a dir poco lussureggiante.

«Quest'anno tocca a lui, non c'è dubbio.» Sussurrava la gente, che ogni tanto, naso all'aria, si fermava ad ammirare quella meraviglia. Ma gli "Ohh," e gli "Ahh" non si contarono più quando anche i fiori vennero ad arricchire il giardino pensile: forse erano geranei, ma il colore era dei più inusitati.

Scherzando, il generale, lasciandosi sorridente i baffi, in piazza con gli altri diceva di aver ottenuto il rosa-aranciato del tramonto ed il blu-verdastro delle acque del lago al crepuscolo. Il paese era in fermento e tutti attendevano con ansia l'esito della premiazione. Il generale, però, non aveva iscritto il suo capolavoro.

«Povera Dorina, è giusto che abbia qualche soddisfazione nella vita, se partecipassi anch'io... » E lasciava il discorso in sospenso, facendo intendere che quei quattro gelsomini azzurri sarebbero stati stracciati miseramente dal suo personalissimo "Tramonto sul lago", come aveva battezzato la sua creatura.

«Che brava persona, che signore, che cuore.» Erano tutti ammirati, ma le Signore del Comitato non potevano accettare un simile altruismo, una gara è una gara, e così avevano iniziato una campagna senza tregua per convincerlo e tanto avevano detto e tanto avevano fatto e l'avevano così asfissiato con le loro insistenti pressioni che alla fine il gentiluomo aveva ceduto, con un sorriso di modestia stampato sul viso. E si era giunti all'agognata premiazione e, manco a farlo apposta il "Tramonto sul lago" era risultato vincitore oltre ogni dubbio. Le signore poi avevano pensato, all'insaputa di tutti, di invitare un noto botanico, perché constataste gli eccezionali risultati ottenuti dal generale. La notizia di un tal fatto avrebbe certamente portato lustro al paese. Così, il giorno della premiazione, mentre la banda suonava un'allegra marcia, la Signora Sindachessa, orgogliosa e trepida al tempo stesso, presentò l'ospite al generale.

«Mi interessa molto ciò che ha fatto, sarei onorato di poter studiare il suo capolavoro. » disse il botanico.

«E' poca cosa, non ne vale la pena.» Badava a rispondere il generale.

«Ma no, ma no, generale, lasci che a dirglielo sia un altro, lei ha compiuto un miracolo. » e la Signora Sindachessa spronava il modesto ufficiale.

«Se potessimo salire, in modo da poter dare un'occhiata da vicino. » Insisteva il botanico.

«Non ne parliamo proprio, non volevo nemmeno partecipare. » Si schermiva, arrossendo ritroso, il generale.

«Via, faccia salire, che le costa?» incalzava la Sindachessa, e dietro lei tutto il Comitato, esaltato dall'aver scoperto un genio botanico, sospingendo fisicamente il pover'uomo verso casa. Tra una spinta e l'altra, il generale stava ritirandosi lentamente, fino a che la sua

sembrò proprio una fuga, ma non lo perdevano di vista ed ogni passo perso da lui era uno guadagnato dagli altri, fino a che non si trovarono sulle scale, poi nell'ingresso, quindi nel salotto ed in ultimo sul balcone, da cui la Signora Sindachessa salutò la piazza plaudente con un gesto regale. Intanto il botanico si era precipitato su quella meraviglia fiorita, con l'entusiasmo di chi, perso nel deserto, abbia alla fine trovato un'oasi, ma il suo slancio fu come bloccato e lui rivolse una stupita occhiata al generale che, tremebondo, stava rintanato dietro la porta-finestra. Il botanico esclamò:

«Ma generale, questa è tutta plastica! »

La verità rimbalzò veloce e, mentre in piazza scendeva un imbarazzato silenzio, si udì la voce di Dorina che, imitando il generale, esclamava:

«Poffarre, poffarre, anche quest'anno mi ha battuto... »

All'ombra del monumento

Era lì, davanti a lei, con l'aria di chi volesse interrogarla. Le si era presentato all'improvviso, tanto che non si era nemmeno accorta che ci fosse qualcuno. Aveva approfittato di uno sparuto raggio di sole in quel pomeriggio invernale per cedere alla tentazione di sedersi ai giardini pubblici: era così forte la nostalgia dell'estate e tanto prepotente la capacità di suggestione, che sembrava che quel briciolo di tepore fosse triplicato. Aveva cercato una panchina che presentasse minori segni di disgregazione: l'incuria del comune, l'abitudine dei ragazzi a sedersi sulle spalliere, appoggiando sul sedile la suola delle scarpe, il vandalismo di qualche sciocco rendevano difficile la sua ricerca, ma non si lasciava abbattere facilmente, voleva sedersi comoda e ce l'avrebbe fatta. Dietro al monumento imponente di Cesare Lombroso, rispettabile e rispettato studioso, che al primo inappellabile sguardo riconosceva se l'interlocutore fosse una persona per bene, morigerata, una colonna della società, oppure un pazzo criminale (e beato lui, che aveva questa certezza, un po' meno beati coloro che lui giudicava così, senza prove e senza appello, d'altronde, anche oggi basta essere scorbutici, brutti ed antipatici per diventare mostri da prima pagina!), dietro quel monumento dunque, aveva finalmente trovato ciò che cercava. Con un sospiro di soddisfazione si sedette, avvolta nel cappotto, e si accinse a leggere il libro che aveva portato con sé. Sapeva bene che avrebbe avuto una certa difficoltà a sfogliarne le pagine, dal momento che il freddo le impediva di rinunciare ai guanti, ma non per questo avrebbe rinunciato al piacere che pregustava fin dalla mattina. Emise un sospiro di soddisfazione, sarebbe durato poco questo piccolo piacere ed alla fine si sarebbe ritrovata più infreddolita di prima, nonostante la fantasia, che le faceva precorrere i tempi, ma tant'era. La soddisfazione di leggere al sole non era cosa da sottovalutare. Immersa com'era nel racconto, ascoltava i rumori senza prestare loro una vera attenzione. Le automobili sfumavano in lontananza, mentre il cinguettare di due passeri, che si contendevano la stessa briciola di pane, diveniva tanto forte da subissare la voce della gente, le frenate improvvise, il rombo gracchiante dei motorini. Per questo non si rese conto, se non all'ultimo istante, che non era più sola. Non avrebbe saputo dire bene cosa fu che le indicò la sua presenza davanti a lei: un'ombra, il respiro, un calore od una vibrazione. Certo è che si sentì ad un tratto osservata, e questa impressione era tanto forte da costringerla ad alzare gli occhi dalla pagina per cercare di individuarne la fonte. Non dovette spingersi troppo lontano con lo sguardo, non si trattava di qualcuno nascosto chissà dove: era lì, in piedi davanti a lei. Era molto semplicemente un uomo dall'età indefinibile, non la aiutavano i capelli, né la barba, perché non si poteva leggere l'eventuale ingrigirsi delle tempie sotto il colore che mesi, forse anni, di mancanza di pulizia, avevano creato ad arte. Giovane o vecchio, anche in questo caso la risposta non era semplice: l'aria dinoccolata, sparuta, persa dentro un cappottaccio militare di non si sa più quale esercito, potevano far pensare ad un giovane, ma

gli occhi, chiarissimi, color cielo, non potevano davvero essere quelli di un ragazzo, nemmeno di uno che abbia perso ogni speranza. Un ragazzo non sa ancora con certezza che le sorti non mutano; anche senza speranza, in fondo, spera ancora. Solo se nessuno accorre alla fine in suo aiuto, allora si dispera, affranto forse da una solitudine così pesante, da non poter essere sopportata vivendo. Un uomo no, ha superato anche la mancanza di speranza, ha con sé la certezza dell'oggi e tanto gli basta. Forse che non sono soli gli uomini? Non parlava, ma era anche troppo evidente che voleva qualcosa da lei. Era talmente male in arnese che non dubitò nemmeno per un attimo che fosse lì fermo, in attesa di qualche spicciolo, per cui si affannò a cercarne, se mai ce ne fossero stati, frugandosi nelle tasche, non avendo portato la borsa con sé in questa sua uscita pomeridiana. Ma la ricerca fu vana e lei alzò gli occhi a guardarlo, per scusarsi di non poterlo aiutare, di non poter soddisfare la sua attesa. Per rendere ancor più esplicito il suo disappunto si strinse nelle spalle, allargando verso di lui le palme aperte, a mostrare il loro inequivocabile vuoto. Altre volte si era trovata in circostanza simili, e le reazioni che aveva riscontrato erano state tra le più varie: insistenza, bonomia, disinteresse apparente, a volte l'insulto o l'insistenza oltre l'immaginabile. Non era preparata a quello che le avrebbe risposto quell'uomo. Scosse la testa infatti, ed un sorriso leggero gli passò negli occhi, illuminandogli la faccia sporca. Era il sorriso indulgente che ispira l'azione di un cucciolo, che combina guai senza rendersene conto, o l'espressione stupita, vicina al pianto, di un bimbo, il cui gelato sia caduto a terra. Sembrava che fosse lei, non lui, ad aver bisogno di qualcosa e che lui, non lei, potesse concederla. Cercò di parlare, forse con una parola gentile avrebbe sollevato lui, certo lei, da un imbarazzo sempre crescente, nato dalla totale incomprendimento di ciò che le si chiedeva. Le parole le morivano sulla bocca: che cosa dirgli, che non capiva? Era già fin troppo lampante.

Fu lui che la trasse dai guai:

«Letto. » fece, indicando la panchina dove sedeva.

«Letto?» ripeté stolidamente, e lui sorrise ancora, annuì, e con un gesto timido accennò nuovamente alla panchina. Schizzò in piedi, forse era stata lenta a capire, ma adesso le sembrava davvero ovvio. Si era seduta sul suo letto ed ora, nel primo pomeriggio, l'ora della siesta lo chiamava a riposarsi dopo il suo lungo e vano girovagare alla ricerca di tesori che nessuno gli avrebbe mai portato via. La sua casa era stata occupata ed ora, gentilmente, ne richiedeva il possesso. Non voleva niente da lei, forse aveva anche aspettato un poco, che leggesse che si riposasse. Fra uomini ci si deve aiutare, chi può deve dare, e lui le aveva dato il suo letto. Ma ora, dopo che era stata seduta per un certo tempo e che non doveva essere più così stanca, ora toccava nuovamente a lui stendersi lì. Come si fu scostata l'uomo si adagiò sulla panchina. Raccattò un cartone celato lì sotto, che proprio la giovane donna non aveva notato, se lo distese addosso come una coperta, le fece un lieve gesto di saluto con la mano e sprofondò nel sonno del giusto.

Lei lo guardò solo un attimo, poi si girò per andarsene. Solo allora colse l'ironia della situazione: sotto la statua del grande studioso che giudicava dalla cattedra gli uomini, e li incasellava a seconda della forma del cranio, sotto quello scienziato attento e severo, aveva scelto di dormire un povero barbone, un uomo che, anche se nessuno intorno sembrava essersene accorto, eppure viveva.

Per prima cosa il labirinto

(Fece il primo passo e si rese conto che sarebbe stato molto facile per lui entrare, il tempo era bello, il cielo sereno, era il momento ideale per affrontare il labirinto. Erano troppi anni che si chiedeva se ne sarebbe uscito, una volta abbandonato ogni indugio, ora finalmente si

sentiva pronto: entrare ed uscire, e tutto gli si sarebbe rivelato nella sua pienezza....)

«Credetemi, sono un'autorità in queste faccende, ci ho consumato la vita. »

«Gioca, sarà meglio, e non pensare a queste storie, tanto, ci mancano pochi anni prima che comunque anche a noi capiti, quello che capita a tutti gli altri. »

«Siete dei miscredenti, anzi, direi dei razionalisti vecchio stampo.»

I quattro signori che stavano amenamente chiacchierando intorno al tavolo da gioco, in un salottino separato dal Circolo, erano piuttosto famosi, nei loro campi. Avevano trascorso tutti la loro vita a studiare, c'era un medico, un magistrato, uno psichiatra ed uno storico, avevano tutti le teste canute, laddove ancora c'erano i capelli, e rughe profonde segnavano i loro volti. Gli occhi, però, erano vispi ed attenti e pareva che celassero il segreto della giovinezza.

Giovanni Valdemari, lo storico, scosse la testa, era abituato a non essere preso troppo sul serio. Li conosceva da una vita, da quando insieme, da ragazzetti, rubavano le ciliege dagli alberi lungo le stradine polverose che non esistevano più, ormai, ma che erano così vive nei loro ricordi di tanto tempo prima, e sapeva benissimo che loro l'avevano sempre considerato un acchiappa-mosche.

«Che cosa vuoi che serva conoscere il passato, l'uomo, questo sì, lo devi conoscere, l'uomo...»

Sciocchi, come se l'uomo fosse solo quello che capitava sotto le mani a Bruno Desiani per l'influenza o per il cancro, o quello che per un pollo (o forse per un omicidio) doveva subire il giudizio di Carlo Fedeli, o peggio ancora quell'essere fragile ed indifeso che, abbandonato il valore catartico del confidare a Dio le proprie colpe, affidava le ansie del cuore alla tecnica di Salvatore Giunti, esimio psichiatra. Aveva avuto tutta una vita per convincerli, e non c'era riuscito, impossibile credere che ora, alle soglie della vecchiaia, e forse già oltre, quei tre abbandonassero le loro inveterate abitudini e gli dessero retta.

(Quattro enormi corvi gracchiavano sui rami di un albero, dissimulandosi dietro le foglie, ancora tenere e non del tutto spuntate che la Primavera aveva iniziato a spargere, quel rumore per attimo lo fece desistere, gli sembrava quasi di malaugurio, poi si scosse e tentò di ragionare freddamente. Che Diamine! Quei poveri uccelli avevano il verso che avevano, nessuno può aver tutto dalla vita e di usignoli pochi ne nascevano.)

La prima volta che si era reso conto di quello che succedeva era stato solo un mese prima. Lui era uno di quei poveri esseri che non sanno come fare per andare a letto, il sonno stentava sempre ad arrivare anche da giovane, figurarsi ora, sicché solo soletto, in una casa che ormai si era ammutolita, stava a guardare i canali privati della televisione. Era affascinato da tutte quelle trasmissioni strane, quelle vendite urlate, la lettura dei Tarocchi, le fotografie della camera Kirlian, per leggere l'energia del potenziale cliente, ops!, paziente, almeno così veniva strombazzato a tutti i gonzi che lo volevano credere... Avendo studiato la storia medievale ed essendo diventato una celebrità grazie alle sue analisi approfondite, alle sue sintesi acute, Valdemari si era immerso completamente in quel periodo lontano e, non potendo viverlo per davvero, aveva cercato di ricrearlo, nel presente, dal momento che sosteneva che l'uomo era immutato, così come le sue esigenze, e dunque quel moderno mercato televisivo gli permetteva di raffigurarsi quello molto più variopinto e vivace delle fiere del Mille.

Una di quelle sere, anzi, una di quelle notti in cui era davanti al video, si era improvvisamente reso conto che nella lettura delle carte del Mago Alfa appariva sempre uno degli Arcani Maggiori, quello della Morte. Incuriosito da quella scoperta, Valdemari aveva deciso di controllare se ciò fosse casuale, o se ogni notte il fenomeno si ripetesse; si era sentito come quando, purtroppo molti anni prima, un'intuizione particolare gli suggeriva lo spunto per una ricerca. Non aveva perso tempo, e dalla sera seguente, armato di taccuino e matita, aveva seguito le trasmissioni, annotando la frequenza delle apparizioni della Morte....

(Le pareti della costruzione, che dall'esterno parevano solo di foglie e rami, come se la siepe, anche senza l'opera dei giardinieri si fosse ingegnata di creare una prigione abbastanza contorta, dall'interno si rivelavano qual'erano: opera dell'uomo, opera in muratura, sassi di fiume accostati e legati con una malta che si sgretolava, ma che non si sfaceva del tutto. Anche in questo un inganno, l'apparente fragilità, la caducità di quei muri era solo una finta, in realtà avevano sfidato molti anni, secoli, a quanto si sapeva.)

«Credetemi, è una costante, in tutte le risposte viene fuori quella cartaccia e quel poveruomo di mago si deve affannare alquanto, per evitare che quelle donnette che telefonano non gli svengano dalla paura mentre sono in onda. »

«A parte il fatto che è solo da ora che ti sei messo a fare questa statistica, c'è da dire che, come sappiamo bene, la Morte dei Tarocchi non indica davvero la morte, ma il cambiamento, magari brusco, magari totale, ma non necessariamente cruento.» era stato il commento dello psichiatra, mentre il medico gli aveva consigliato:

«Smetti di guardare il mago e guardati qualche bella figliola, ce ne sono spesso a quelle ore di notte. »

Il magistrato, più riflessivo, aveva aggiunto che non c'era da preoccuparsi poi molto:

«Si vede che hanno scoperto di ottenere una rispondenza maggiore dal pubblico. Sai, a volte il gusto dell'orrido, il provare paura può essere molto gratificante...» Ed aveva troncato la frase, lasciandola in sospenso, come a voler intendere che lui ne aveva viste delle belle, a questo riguardo. Valdemari si era limitato a scrollare il capo, con gente di tale fatta era inutile insistere senza prove, ed aveva scommesso che entro la fine del mese avrebbe fatto loro rimangiare quei commenti insulsi. Erano dei veterani anche delle scommesse, ci avevano campato sopra per tutta la vita, scroccandosi a vicenda ora l'aperitivo, ora il pranzo, cosicché nessuno si tirò indietro, anzi.

Lui era certo di vincere.

(Avanzava quasi a tentoni, perché in quel dedalo di vie e di muri penetrava a fatica il sole, e sciocamente lui non si era portato una lampada, nemmeno una fiaccola. S'era fidato dei racconti che si facevano in giro: è piccolo, se ne esce subito, non ci si accorge nemmeno che stiamo procedendo per curve e contro curve, per angoli e linee rette.....)

Da quel momento il suo passatempo preferito, guardare la televisione, si era trasformato in una vera e propria indagine storiografica, o meglio, ancora cronachistica, ma del tutto seria ed esauriente. Non si lasciava sfuggire nessuna trasmissione su tutte le più piccole emittenti. Dopo qualche tempo non nutriva nessun dubbio, i sospetti era divenuti una realtà, qualcosa stava cambiando. Non c'era veggente, mago o sensitiva che non incappasse in ogni risposta nella Morte, la signora che pochi desideravano incontrare si ripresentava con una regolarità impressionante e cominciava ad essere accompagnata sempre più spesso da altri due Arcani: la Torre e il Mondo. Strana accoppiata, una carta di sciagura, l'altra positiva, grandiosa.

«Non si può negare che tu abbia ragione riguardo a questa costante apparizione. », sostenevano, volta a volta gli amici, quando lui riportava l'esito delle sue speculazioni, ma scuotevano la testa, quando il Valdemari esponeva la sua teoria, che si dipanava tra citazioni dotte e analisi puntuali da studioso. Tornava ogni sera a casa senza aver convinto nessuno, il suo solo bottino era:

«Riprova, il mese non è ancora trascorso, chissà, potresti ancora vincere!»

(Il gracchiare dei corvi si era allontanato.

«Non sorvolano questo labirinto. » si disse, poi un pensiero più cupo lo sorprese, forse lo sorvolavano, ma oltre il soffitto, la cupola nera sopra la sua testa non era il cielo, scuro per l'incalzare della notte, si trattava evidentemente di una volta chiusa, mattoni e sassi anche sopra la sua testa. Si sedette e venne colto dalla disperazione.)

L'ultima settimana prima che scadessero i termini stabiliti Valdemari si rese conto che gli avvenimenti stavano precipitando. Il suo televisore aveva iniziato a fare il matto, e non c'era da stupirsi, usato quasi ventiquattr'ore su ventiquattro l'apparecchio doveva essersi usurato

certamente. Erano apparse sul video delle linee orizzontali, zigzaganti, che nascondevano per pochi attimi la trasmissione, poi tutto ritornava normale, però ciò infastidiva lo studioso, dal momento che queste interruzioni lo privavano della possibilità documentaristica che gli era necessaria. Era agli sgoccioli del tempo a lui offerto e non poteva perderne nemmeno una piccolissima parte, pena la sconfitta.

Si decise quindi a chiamare il tecnico, certo Orlando, uomo piuttosto simpatico, col quale s'intratteneva sempre a chiacchiera quando la necessità lo portava a casa sua.

«Allora, professore, anche il suo apparecchio non funziona? » le prime parole del tecnico suonarono perfettamente normali, cosa può conoscere uno che accomoda televisori, se non televisori guasti? Ma quando gli scappò detto:

«Proprio come temevo, anche il suo è in perfetto stato. » Le antenne di studioso colsero la discrepanza. «Come dice?»

«Dico che ci deve essere un'epidemia strana, in giro, i televisori non funzionano, però quando arrivo io va tutto bene. Si tratterà di qualche interferenza, di qualche tempesta magnetica o che so io. Insomma, mi paga solo l'uscita, ma nessuna accomodatura, il suo apparecchio è in buona salute, stia tranquillo.» e se n'era andato fischiando.

Ma tranquillo il professore non poteva stare, anzi, tutto questo lo confermava nei suoi peggiori sospetti. Prima la Morte, poi la Torre e il Mondo, ora i televisori cominciavano a non saper bene quale fosse il loro dovere, non si poteva più nascondere: era inutile sostenere che il Duemila era solo una data simbolica, che i Mussulmani, che gli Ebrei, che chissà quanti altri popoli datavano in maniera diversa, che dal Mille e non più Mille erano assai lontani...

«Il morto è sulla bara - diceva tra sé e sé, stropicciando i suoi appunti, divenuti ad un tratto inutili perché superflui - ci siamo, è la fine del mondo. »

(Le lacrime erano state rigeneratrici, dopo il pianto sconsolato si era convinto che come era entrato, così ne sarebbe uscito, si trattava solo di non farsi prendere dalla disperazione, di tener saldi i nervi, inoltre bastava ricordare che il labirinto era stato costruito per divertire, non per uccidere. Era come il parco dei divertimenti, non ci si doveva assolutamente perdere nel suo oscuro ventre.)

La nottata era stata più lunga del solito, dopo due giorni in cui le cose erano andate sempre peggio, Valdemari si era convinto che la data in cui avrebbe vinto la scommessa era la stessa, probabilmente, in cui nessuno gliela avrebbe più potuta pagare. Nelle ore frenetiche che aveva trascorso si era accertato che le chiacchiere d'Orlando avevano un serio fondamento; anche i suoi vicini di casa avevano confermato che era difficile poter seguire un programma senza che non ci fossero anche varie interruzioni. Il ragazzo dell'ultimo piano, un appassionato radioamatore, gli aveva rivelato in gran segreto che lui questi stessi problemi con la radio li aveva da molto, molto tempo, anzi, ormai non si riusciva più a collegare con gli amici più lontani di pochi chilometri.

«A credere agli U.F.O., ci sarebbe da pensare che stanno programmando un attacco alla Terra e che hanno isolato i nostri mezzi di comunicazione. » e si era allontanato con un sorrisetto tra le labbra. Valdemari si era reso conto improvvisamente che il ragazzo era contento che potesse succedere qualcosa di sconvolgente, di totalmente difforme dalla realtà.

Se avesse parlato con lui della fine del mondo forse si sarebbe sentito rispondere:

«Quando?» come se si fosse trattato di una festa cui partecipare.

Per qual giorno era prevista un'eclissi di sole, cosa normale, nota da tempo, Valdemari però la viveva come se si fosse trattato di una conferma alle sue teorie. Voleva essere smentito, come uomo, ma come studioso non vedeva l'ora che gli eventi sancissero la giustezza dei suoi ragionamenti, consacrassero la validità delle sue intuizioni.

(Aveva camminato ancora per molte ore, e la stanchezza, la fame, il sonno erano i veri padroni del suo povero corpo ed insidiavano anche la mente. Ad un tratto i suoni ovattati

che gli giungevano sembrarono divenire più netti, e forse, se la vista non gli giocava uno scherzo atroce, forse, là in fondo, uno spiraglio di luce indicava che era alla fine del viaggio.)

Al Club erano tutti riuniti con le lenti nere in mano, ma i volti non avevano più l'espressione allegra che sfoggiavano nei tempi precedenti.

«Forse qualche cosa c'è davvero. - stava dicendo il medico - Tutto l'inquinamento che abbiamo, lo dicevano che poteva portare a conseguenze notevoli, eccole qua!»

«Non credo che si possa parlare d'allucinazione collettiva, vero?» domandò il magistrato, chiedendo conferma allo psichiatra. Nella sua voce per la prima volta si poteva cogliere un leggero tremore, un'incapacità senile a mantenere la voce allo stesso tono, o forse, più semplicemente, anche l'uomo di legge mostrava una certa paura.

«Direi di no, è un fatto, sono ormai tre ore che la luna è lì, ferma, immobile, non sembra intenzionata a spostarsi, temo che le cose non funzionino bene. »

«Lo dicevo io, increduli, siamo ai primi momenti, ma è giunta alla fine l'ora che abbiamo temuto da sempre: è la fine del mondo. » Il tono con cui si era espresso Valdemari denotava in parte l'esultanza di chi vede confermate le proprie teorie, dall'altra una certa esitazione dimostrava che, come tutti, anche per il professore in fondo sarebbe stato piacevole, nel caso in questione, essere sconfessato completamente, e al Diavolo l'autorità scientifica.

«Sarà meglio tornarcene a casa nostra.» disse qualcuno e gli altri annuirono tristemente, in silenzio, come consapevoli che sarebbe stato inutile attendere il compiersi degli eventi tutti insieme, era un fatto generale, ma anche strettamente privato, ognuno doveva ritirarsi in sé ed affrontare ciò che sarebbe successo da solo, come solo era nato, come solo sarebbe morto.

(Quando uscì credette di doversi mettere a saltare e a gridare, ma uno strano languore, una stanchezza nuova gli impedirono di fare ciò che avrebbe voluto. Si guardò intorno, i corvi erano scesi dai rami ed ora passeggiavano sull'erba, sussiegosi nella livrea grigia e nera, come professori dotti nelle aule dell'Università. Gli alberi erano ancora senza foglie, ma quando li guardò con più attenzione vide che non c'era il verde tenero che aveva lasciato all'entrata, ai piedi delle piante tappeti di foglie secche scricchiolavano al vento, roteando pesantemente...)

Il professore si fece strada tra la folla degli impauriti, nuovi profeti erano sorti ai quattro angoli delle strade e gridavano tutti insieme, dando certezze, promettendo punizioni e premi, blaterando ognuno per conto suo, ascoltati, o forse no, da gente spaventata, colta sul più bello, senza preparazione, da un fatto così grande, così atteso, così temuto. La prima cosa che Valdemari fece, appena entrato in casa, fu quella di sdraiarsi comodamente sul divano e di accendere la televisione: se era la fine, tanto valeva affrontarla così come aveva vissuto, almeno in quegli ultimi anni. Avrebbe sentito crescere il vociare dei falsi profeti e dalle strade gli sarebbe giunta anche la voce dell'Anticristo.

Una maliziosa curiosità gli balenò un attimo nella mente: sarebbe stato simile nell'aspetto al Cristo che il mondo già conosceva, o sarebbe stato il magnifico Messia, circondato di luci sfavillanti, il Conquistatore, il Vincitore che a volte era stato atteso?

«Probabilmente sarà un tizio in doppiopetto che ti reclamizza, strillando, il suo prodotto. Già me lo figuro, urlare che la sua merce è la migliore, il suo Paradiso il più comodo, e che comunque si potrà sempre usufruire della possibilità di ripensamento. »

Un sorrisetto sfiorò le labbra dello storico, troppe trasmissioni l'avevano reso cinico assai più che lo studiare anno dopo anno il comportamento sempre uguale dell'uomo. Aveva spalancato le finestre, nonostante il buio fosse pressoché totale, ma lui voleva sentire le trombe degli Arcangeli ai quattro angoli della Terra, gli eserciti celesti avrebbero rumoreggiato come quelli umani?

E sarebbero davvero caduti i cieli, e i mari come si sarebbero comportati?

Fu tentato di riprendere in mano il testo dell'Apocalisse e di cercare una sequenza della

sorte che sarebbe capitata a tutti fra non molto, ma rinunciò, la conosceva a memoria, quasi era sempre stata una delle sue letture preferite, per mestiere, per curiosità, per inclinazione... Allungò una mano e azionò il telecomando, nessun programma funzionava su nessun canale, lampi frammentati guizzavano sul video, con uno sfrigolio che andava attenuandosi, poi, nemmeno quello, poi, niente...

(Le sue mani, guardò le sue mani, erano rugose e secche, mani di vecchio, si toccò il volto, non c'era più la pelle tenera, appena irruvidita dal primo pelo, sul petto gli scendeva una lunga barba bianca da eremita, a lenti passi si avvicinò allo stagno che era lì presso, per specchiarsi dentro, e la sua immagine si rifletté qual'era, non come la ricordava: un vecchio stanco e canuto. Aveva vinto il labirinto, ma era stata la sua ultima vittoria.)

Giuliana Borghesani

Giuliana Borghesani è nata e residente in Verona, si è laureata in Lettere Classiche all'Università di Padova e ha conseguito il Diploma in Archeologia Preistorica all'Università di Pisa meritandosi il Premio "Città di Verona e la Borsa di Studio della Provincia di Verona". Ha collaborato dal 1972 al 2000 con la sezione di Preistoria presso il Museo di Storia Naturale di Verona. Ha partecipato a campagne di scavo e a convegni, ha studiato e pubblicato materiali archeologici. Docente di Lettere dall'1980, ha pubblicato alcuni romanzi, novelle per bambini, eBook e racconti. Da un suo racconto è anche stata tratta una rappresentazione teatrale.